

GIAN BIAGIO FURIOZZI

**LA PROVINCIA DELL'UMBRIA
DAL 1861 AL 1870**

PROVINCIA DI PERUGIA

GIAN BIAGIO FURIOZZI

**LA PROVINCIA DELL'UMBRIA
DAL 1861 AL 1870**

PROVINCIA DI PERUGIA

A cura dell'Ufficio Stampa della Provincia di Perugia

INDICE

I - La costituzione della Provincia nel 1860

- 1) Opposizioni e resistenze all'unica Provincia
- 2) Il funzionamento del Consiglio provinciale

II - Problemi Politici

- 1) Lotta politica
- 2) Problemi politico-amministrativi
- 3) Renitenza alla leva e Forze armate

III - Problemi territoriali

- 1) Cenni sulla popolazione
- 2) Distacco delle ex Province
- 3) I Comuni

IV - Lavori pubblici

- 1) Ufficio tecnico provinciale
- 2) Strade
- 3) Ferrovie
- 4) Rovine di Todi e altri lav. pubblici

V - Attività culturali

- 1) Pubblica istruzione
- 2) Belle arti
- 3) Il Monumento Umbro a Cavour

VI - Sanità pubblica e assistenza

- 1) Sanità pubblica
- 2) Assistenza

VII - Agricoltura, Commercio e Industria

- 1) Agricoltura
- 2) Commercio
- 3) Industrie e miniere

APPENDICE

Abbreviazioni usate:

ASP	=	Archivio di Stato di Perugia
ACP	=	Atti del Consiglio Provinciale dell'Umbria
SS	=	Sessione straordinaria
SO	=	Sessione ordinaria
A	=	Adunanza

CAPITOLO I

LA COSTITUZIONE DELLA PROVINCIA NEL 1860

1. Opposizioni e resistenze all'unica provincia

Con la nomina, avvenuta il 12 settembre 1860, del «Commissario generale straordinario nelle Province dell'Umbria» nella persona del marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, il governo piemontese poneva termine alle varie «Giunte provvisorie» sorte nei giorni precedenti in varie ex delegazioni pontificie ed avviava concretamente la fusione dell'Umbria con l'ingrandito Regno di Sardegna ¹. Pur dipendendo direttamente dal ministro dell'interno, il Commissario straordinario era fornito di ampi poteri legislativi e di governo, il cui uso da parte del Pepoli, è stato osservato, «prestò il fianco a più di una critica» ². L'energia con cui egli amministrò le provincie a lui sottoposte si rivelò in modo particolare con il Decreto di soppressione delle corporazioni religiose (11 dicembre 1860), indubbiamente il più radicale fra quanti furono emessi in materia in quel periodo. Il provvedimento che tuttavia dette luogo alle maggiori reazioni di protesta tra la popolazione fu il Decreto del 15 dicembre 1860 con cui venne stabilita la riunione nell'unica Provincia dell'Umbria delle precedenti delegazioni di Perugia, Spoleto, Rieti e Orvieto.

Al momento della sua massima espansione (primi di ottobre '60) il territorio governato dal Commissario generale aveva compreso, oltre alle delegazioni menzionate (corrispondenti a gran parte dell'Umbria odierna e alla Sabina), anche la delegazione di Viterbo. E l'espansione era stata prevista ancora maggiore, se si provvide alla nomina di un Commisario regio anche per le provincie di Frosinone e Velletri ³; queste peraltro sarebbero entrate a far parte del Regno d'Italia solo nel 1870, così come Viterbo, che dopo un breve periodo di unione al Commissariato dell'Umbria, fu riconquistata l'11 ottobre dalle truppe francesi per conto del governo pontificio, mentre Orvieto - anch'essa minacciata di occupazione - riuscì a restare aggregata all'Umbria ⁴.

Il 4 novembre si erano tenute le votazioni per il plebiscito, il cui risultato fu la quasi unanime accettazione dell'annessione ⁵, e l'11 successivo quelle per il rinnovo dei Consigli comunali e provinciali, che confermarono in larga parte i componenti delle commissioni municipali provvisorie.

Veniva intanto maturando, giustificato da considerazioni di carattere prevalentemente economico e finanziario, il provvedimento che riunì nella sola «provincia dell'Umbria», con capoluogo Perugia, le quattro precedenti provincie. Già nella *Relazione* preparata per il ministro dell'interno il Pepoli aveva posto l'accento sulla struttura troppo frazionata dell'amministrazione locale (comprendente 176 comuni e 143 appodati) nel quadro delle, a loro volta troppo numerose, provincie e si era soffermato, con ricchezza di dati, sul cronico dissesto delle finanze comunali e provinciali. Fu così preparato il Decreto n. 197 del 15 dicembre 1860 con cui fu stabilita la nuova sistemazione della regione, insieme al preannuncio dell'attribuzione alle Marche del Mandamento di Visso e l'aggregazione all'Umbria della Giurisdizione di Gubbio ⁶. Esso fu accompagnato dal Decreto n. 198 dello stesso giorno, con il quale si stabiliva la composizione del Consiglio della nuova provincia e si convocavano i collegi elettorali per l'elezione di 50 consiglieri ⁷.

Nel preambolo, insolitamente ampio, del primo Decreto il Pepoli così riassumeva le motivazioni del provvedimento: 1°, la nuova legge comunale e provinciale faceva della provincia un ente nel quale si dovevano «sviluppare e mantenere gl'interessi d'un omogeneo aggregato di popolazione»; 2°, considerando che primario elemento di attuazione di tale ordinamento essendo un complesso tale di risorse, per le quali si potesse raggiungere lo scopo della legge senza paralizzarlo con l'aggravio delle contribuzioni, a tale conseguenza si sarebbe giunti se si fossero mantenute separate le provincie, nessuna delle quali poteva da sola bastare al compito loro assegnato; 3°, con la loro unione, oltre ad un «giusto principio amministrativo», si veniva a creare nelle provincie «un elemento più efficace di quella vita nazionale, alla quale furono finalmente chiamate, non potendosi negare che ogni maggior vincolo tra gli Italiani e Italiani contribuisce a quella fratellevole

concordia, in virtù della quale si è operata la redenzione della Nazione»; 4°, circa la provincia di Rieti, pur riconoscendosi che essa potesse «aver interesse ad appartenere ad altra circoscrizione amministrativa», si affermava che non era «dato oggi di provvedervi».

Il provvedimento, per la sua notevole portata, era destinato a provocare notevoli reazioni nelle provincie sacrificate e una vasta ondata di impopolarità ai danni del Commissario generale. Già il 15 dicembre, trapelate le prime notizie sull'imminenza del Decreto, si ebbero le prime dimostrazioni popolari a Todi, Spoleto e Rieti [8](#), dimostrazioni che ebbero tuttavia l'unico effetto di affrettare la pubblicazione del provvedimento, come il Pepoli stesso consigliò al governo di Torino, evidentemente per non dare prova di scarsa determinazione, proponendo soltanto di darvi esecuzione solo dal 1° febbraio 1861, dopo le elezioni [9](#).

Il 15 e il 16 dicembre si ebbe un affannoso intrecciarsi di dispacci telegrafici fra il ministro dell'interno Minghetti e il Commissario generale e fra quest'ultimo e i Commissari delle provincie interessate, dai quali si rileva il fermissimo atteggiamento del governo nel voler mantenere i suoi propositi e nell'assicurare in tutti i modi l'ordine pubblico, ma nel contempo la preoccupazione di fornire ampie assicurazioni circa l'integrità dei territori attribuiti ai vari Circondari e il mantenimento dei tribunali. Il 17 dicembre il Pepoli, dopo averne richiesto l'autorizzazione al governo, pubblicò il Decreto accompagnandolo con un proclama nel quale ribadiva i motivi che erano alla base dell'unificazione territoriale e invitava caldamente tutti gli umbri e i sabini a dare prova di concordia e di abnegazione «sacrificando al bene della patria le tradizioni e gli interessi municipali» [10](#).

Ma, mentre i cittadini di Gubbio espressero viva soddisfazione per l'accoglimento della loro richiesta di annessione all'Umbria [11](#), manifestazioni di protesta si ebbero in varie zone, alimentate in qualche caso anche dal clero, estremamente scontento per i provvedimenti sui beni ecclesiastici. Il 18 dicembre il Pepoli telegrafò infatti al Minghetti: «Ho fondato motivo di temere che Decreto di ieri offra occasione di tentare qualche sollevamento della reazione congiunta ai rossi» [12](#); e poche ore dopo fece sapere al ministro che Città di Castello era «in tumulto» perché, cessando di essere Distretto, temeva di perdere archivi, biblioteche e monasteri, mentre nel comune di Deruta erano scoppiati disordini per la consegna dei libri parrocchiali [13](#). Il Minghetti telegrafò il 18 pomeriggio al Pepoli invitandolo ad usare la massima energia per stroncare immediatamente ogni tipo di protesta [14](#); invito subito accolto dal Commissario straordinario, il quale provvide già il 18 sera a inviare contingenti di carabinieri nelle zone più calde e ad arrestare i capi della sommossa di Deruta [15](#).

Dopo qualche giorno di relativa calma, il 22 giunse la notizia che gli spoletini avevano deciso di inviare una deputazione municipale a Torino per protestare contro l'unica provincia, minacciando il boicottaggio delle elezioni provinciali convocate per il giorno seguente [16](#). La minaccia fu attuata e, nonostante i pressanti appelli del Pepoli e del Commissario di Spoleto Campello, la Giunta municipale di questa città non procedette all'espletamento degli atti necessari per chiamare alle urne gli elettori, seguita in questo comportamento anche da Città di Castello [17](#). Il Pepoli, sulla base di istruzioni ricevute da Torino [18](#), il giorno stesso del 23 procedette allo scioglimento dei Consigli municipali delle due città [19](#). Alcuni comuni del Mandamento di Spoleto, tuttavia, si recarono alle urne, per cui le elezioni furono ritenute valide; ugualmente valide furono ritenute le elezioni di Rieti - dove molti elettori, nonostante la regolare convocazione, si erano rifiutati di votare [20](#) - secondo le precise disposizioni impartite in merito dal ministro dell'interno, che invitò nel contempo il Pepoli a lasciare la provincia solo quando l'ordine interno fosse «perfettamente assicurato» [21](#).

Il 27 dicembre, all'annuncio ufficiale della creazione nelle vicine Marche di ben quattro provincie, si accentuò il fermento tra gli umbri; lo stesso Pepoli arrivò a risentirsi per la disparità di trattamento riservata dal governo alle due regioni, inviando al Minghetti questo secco telegramma di protesta: «Deploro Marche quattro provincie. Spoleto ora ha ragione!» [22](#). Si trattava di un atto abbastanza inconsueto da parte del Commissario straordinario, che testimoniava quanto validi fossero i motivi di risentimento degli spoletini e dei reatini, pesantemente sacrificati da un provvedimento di carattere indubbiamente accentratore. Ma ormai, di fronte al deciso atteggiamento

del governo, le proposte non servivano più a molto. Già il 28 dicembre il Pepoli poteva comunicare a Torino che Spoleto e Todi cominciavano a calarsi [23](#). Il giorno seguente, al termine del suo mandato, il Pepoli fece pubblicare un proclama di saluto agli umbri e ai sabini invitandoli di nuovo alla concordia.

Le ripercussioni della creazione dell'unica provincia non cessarono tuttavia con la fine del Commissariato straordinario, ma continuarono ancora per alcuni anni, alimentando il dibattito politico nella regione ed anche contrasti spesso vivaci con le regioni limitrofe.

Il 18 marzo 1861 si inaugurarono i lavori del neoeletto Consiglio provinciale con un discorso di saluto dell'Intendente generale Filippo Gualterio [24](#), il quale non mancò di tornare sull'argomento con le seguenti parole: «Umbri e Sabini! Volle il Governo del Re che formaste una sola famiglia, perché associando le vostre forze ed i vostri mezzi, possiate meglio riparare alle secolari rovine accumulate sul vostro suolo dal cessato dominio, e perché vi sia dato di raggiungere più prontamente il benessere del quale godono le Province che nel risorgimento vi hanno preceduto. È con queste forze riunite appunto, quando siano esse bene dirette, che ai grandi bisogni materiali e morali potrà da Voi essere o Signori provveduto» [25](#). La nuova sistemazione territoriale comportava innanzitutto dei problemi di carattere tecnico-amministrativo: si pensi a quello degli impiegati delle ex provincie, parte dei quali venivano a perdere il posto [26](#); a quello dell'indennizzo al governo, già fissato in 188.000 scudi (pari a un milione di lire) e che con l'annessione di Gubbio e la cessione di Visso veniva a subire delle modifiche [27](#); a quello della fusione dei bilanci delle ex provincie, alcuni dei quali risultavano in passivo e altri in attivo [28](#).

Ma molto più rilevanti furono le conseguenze sul piano politico, alimentando per diversi anni contrasti e polemiche tra le varie ex provincie.

2. Il funzionamento del Consiglio provinciale

È evidente che un periodo transitorio, di passaggio cioè da un ordinamento giuridico ad un altro, come quello che si prende in considerazione, non può non essere complesso e presentare molteplici aspetti di studio; ebbene, questi aspetti, che richiedono certamente un approfondimento molto ampio, non rientrano negli scopi del presente lavoro e quindi verranno trascurati. Si daranno qui solo quei cenni necessari alla comprensione, soprattutto, di quanto si dirà nei capitoli che seguiranno, con l'avvertenza che lo stesso Consiglio, nel corso dei dibattiti, affronta sovente, sebbene in maniera disorganica poiché non è materia che gli compete e quindi più che altro come pro-memoria ad uso dei singoli consiglieri impegnati nella discussione, l'argomento delle leggi predisposte al suo stesso funzionamento.

Occorre innanzi tutto ricordare che sono essenzialmente due, nel periodo considerato, le leggi o meglio insiemi di provvedimenti, che regolano l'amministrazione provinciale. Scrive l'Astuti: «La legislazione amministrativa del periodo 1861-1865, confermando sostanzialmente i principi informativi di quella piemontese del 1859, consolidò in modo definitivo un ordinamento di tipo accentrato» [29](#); poi ricorda che nel 1865, contemporaneamente ad una nuova codificazione e in base alle leggi 2 Aprile 1865 N° 2215 e 20 Marzo 1865 N° 2248 sulla unificazione amministrativa del Regno, fu effettuata «una vera e propria codificazione del diritto pubblico con i sei testi allegati alla legge 20 Marzo N° 2248», e, per quel che ci interessa, specificamente con l'Allegato A sulle leggi comunale e provinciale [30](#). Per quel che riguarda l'Umbria in modo particolare, bisogna aggiungere che, mentre il Pepoli era stato nominato Commissario straordinario con decreto 12 Settembre 1860 N° 4301, l'estensione dei codici sardi ad essa era avvenuta con il decreto del 5 Novembre 1860, N° 121 [31](#).

Nel corso delle elezioni parziali annuali venivano eletti dieci consiglieri [32](#) suddivisi per Circondario e, nell'ambito del Circondario, per Mandamento [33](#): la funzione di Consigliere non era retribuita, «ma con diritto al rimborso delle spese sostenute per incarichi speciali» [34](#); il Consiglio contava 50 membri, la cui assiduità alle sedute non era però delle migliori [35](#), tanto che raramente ci è stato dato di verificare, dalle votazioni riportate per ogni singolo provvedimento negli Atti, una

presenza superiore alle 25-30 unità, così che alla fine del 1864 [36](#) si pensò di pubblicare, insieme al nome degli eletti, anche le presenze e le assenze fatte.

Per quel che riguarda il numero degli elettori, abbiamo negli Atti due statistiche: una del 1864, l'altra del 1869, che ci informa che «gli elettori iscritti alle liste amministrative ammontano a 19.942. I votanti nelle ultime elezioni [...] furono 5.407. La maggior proporzione (1 a 3) si ebbe a Rieti e Foligno»; ci vengono poi fornite anche delle interessanti informazioni sulle liste per le elezioni politiche, dove risultano iscritti 8.297 cittadini, con queste proporzioni (che parlano veramente da sé) rispetto al complesso della popolazione [37](#):

1,44%	nel	Circondario	di	Perugia;
2,26%	»	»	»	Spoletto;
1,60%	»	»	»	Rieti;
1,17%	»	»	»	Foligno;
2,16%	»	»	»	Orvieto;
1,71%	»	»	»	Terni;

Tornando al Consiglio, occorre aggiungere che nel suo ambito erano eletti [38](#) sei membri che andavano a formare la Deputazione, un organismo ristretto [39](#) che aveva il compito di studiare i singoli problemi e presentare poi una Relazione sulla quale avveniva il dibattito: la Relazione infatti non era minimamente impegnativa per il Consiglio stesso e i casi in cui esso si oppose con il voto alle conclusioni, e spesso alle vive raccomandazioni della Deputazione, furono abbastanza frequenti.

Il Consiglio si riuniva in una Sessione Ordinaria annuale che cadeva, generalmente, nei mesi di Settembre e Ottobre (e talvolta proseguiva fino a Novembre): esso cioè non sedeva in permanenza, ma si riuniva solo dietro convocazione del Commissario del Re, poi Prefetto, il quale apriva la prima seduta (le Sedute erano dette anche Adunanze) e chiudeva l'ultima.

Nel 1865 apprendiamo che «la ingerenza governativa nell'amministrazione provinciale non è più esercitata dal Re o dal ministero come sotto l'impero della legge comunale e provinciale 23 Ottobre 1859 [...] ma dal Prefetto. Solo i lavori pubblici per Nuove Strade sono sottoposti ad approvazione Sovrana e Ministeriale, qualora essi varino il regime dei fiumi e torrenti che interessino varie Provincie» [40](#).

Molto spesso, tuttavia, si presentavano problemi urgenti da affrontare, per cui il Prefetto si trovava nella necessità di convocare una o più Sessioni Straordinarie.

Il dibattito in Consiglio avveniva, come si è già ricordato, sulla Relazione della Deputazione presentata per ognuno degli argomenti enumerati dall'ordine del giorno che, compilato all'inizio di ogni Sessione, veniva seguito scrupolosamente, a meno che non si presentassero fatti eccezionali (come vedremo per le inondazioni nel reatino e nello spoletino) cui veniva data la precedenza rispetto agli argomenti enumerati dall'ordine del giorno stesso.

Un argomento molto importante, intorno al quale ruotava praticamente tutta l'attività del Consiglio, era il bilancio. Discusso prima in via preventiva e quindi, l'anno successivo, in via consuntiva, occupava una buona parte delle sedute delle varie Sessioni Ordinarie.

NOTE CAPITOLO I

¹ Sulla spedizione piemontese nell'Umbria cfr. B. RASCHI, *Movimento politico della città di Perugia dal 1846 al 1860*, Foligno, 1904; G. DEGLI AZZI, *Per la liberazione di Perugia e dell'Umbria*, Perugia, 1910; A. VIGEVANO, *La campagna delle Marche e dell'Umbria*, Roma, 1923; L. SALVATORELLI, *Umbria 1860*, «La Stampa», 1° luglio 1960. Sul Pepoli si vedano: P. VEROLI, *Gioacchino Napoleone Pepoli*, «Rivista Europea», XXVIII (1882), XXIX-XXX (1882-1883), XXX (1883); E. ZIRONI, *Il marchese senatore Gioacchino Napoleone Pepoli. Sua vita, apostolato e opere letterarie. 10 ottobre 1825-26 marzo 1881*, Bologna, 1895; E. GADDI, *L'archivio di G. N. Pepoli (perla storia del Commissariato nell'Umbria, 1860)*, «Archivio storico del Risorgimento umbro», I (1905), pagg. 136; III (1907), pagg. 3-23, 223-236; Id., *Giuseppe Camillo Mattioli e G. N. Pepoli*, in *Saggi e documenti di storia del Risorgimento italiano*, Bologna, 1932, pagg. 42-70; R. ABBONDANZA, *Gli archivi dei governi provvisori dell'Umbria (1859-1861)*, in *Gli archivi dei governi provvisori e straordinari 1859-1861*, III, Roma, 1962, pagg. 329-415.

² R. ABBONDANZA, *op. cit.*, pagg. 345. Si veda anche L. LIPPARINI, *Minghetti*, I, Bologna, 1942, pag. 229.

³ Cfr. la «Gazzetta di Perugia» del 27 settembre 1860. Con un dispaccio telegrafico del 26 settembre il Pepoli chiese al ministro dell'interno «se persiste idea che quelle provincie siano unite a questo Commissariato Umbria» (Archivio di Stato di Perugia [A.S.P.], *Carte Pepoli*, b. 12). Un gruppo di lettere del Pepoli al ministro dell'interno Minghetti sono conservate presso l'Archivio di Stato di Torino, Gabinetto del ministero dell'interno, Cart. 38.

⁴ A metà ottobre si diffuse il timore, rivelatosi ingiustificato, che oltre Orvieto anche Rieti e Spoleto potessero essere attaccate dai francesi (cfr. Pepoli al Cavour del 17 ottobre 1860, A.S.P., *Carte Pepoli*, b. 12). Si vedano poi: E. GADDI, *La minacciata occupazione francese di Orvieto nel 1860 (da documenti dell'archivio di G. N. Pepoli)*, «Rivista d'Italia», X (1907), fasc. 1; M. THEODOLI, *Preparativi per la insurrezione umbra*, ivi, XII (1909), fasc. 1; C. CESARI, *I «Cacciatori del Tevere»*, in «Memorie storiche e militari», II (1910), fasc. 2; *Orvieto 1860 (nel primo centenario della liberazione)*, a cura di L. SANDRI, Orvieto, 1961; *XI settembre MDCCCLX La liberazione di Orvieto*, Orvieto, 1910. Per le vicende relative a Viterbo: E. GADDI, *Per la storia della provincia di Viterbo nel 1860 (da documenti dell'archivio di G. N. Pepoli)*, «Rivista d'Italia», IX (1906), fasc. 2; C. PINZI, *L'insurrezione di Viterbo nel 20 settembre 1860. Memorie e documenti*, Viterbo, 1910. Per quelle relative a Rieti: A. SACCHETTI SASSETTI, *Rieti nel Risorgimento italiano*, Rieti, 1911. Per la posizione del Cavour sul complesso di queste vicende si vedano le sue lettere al Pepoli in *Carteggi di Camillo Cavour. La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, II, Bologna, 1949.

⁵ Il risultato ufficiale, proclamato dal Palazzo del governo il 9 novembre, fu il seguente: popolazione 472.185; iscritti 123.011; votati 97.625. Per il sì 97.040; per il no 380; voti nulli 205 (cfr. R. ABBONDANZA, *Gli archivi dei governi provvisori cit.*, pag. 358).

⁶ Cfr. gli *Atti ufficiali pubblicati dal marchese G. N. Pepoli Regio Commissario Generale Straordinario per le provincie dell'Umbria*, Firenze, 1861, pagg. 935-940.

⁷ Ivi, pagg. 941-943.

⁸ Quel giorno il Pepoli comunicò al ministro dell'interno: «Todi, Spoleto, Rieti minacciano dimostrazioni annunzio Decreto unica Provincia: sottoscrizioni generali! Elezioni minacciate. Obbligo mio avvisare Lei Consiglio Ministri. Colonnello Carabinieri avuto ora rapporti inquietanti. Malcontento immenso. Sempre però pronto a pubblicare Decreto» (A.S.P., *Carte Pepoli*, b. 130, c. 66).

⁹ Il 15 sera il Pepoli telegrafò al ministro dell'interno: «Dopo dimostrazioni Governo non può esitare. Debbo pubblicare subito legge unica Provincia. Soltanto credo si dovrebbe mettere esecuzione primo Febbraio dopo elezioni. Gualterio potrebbe governare tre Province da Perugia» (ivi).

¹⁰ Ecco la parte principale del proclama: «Cittadini dell'Umbria e della Sabina, ... Le piccole provincie tornano funeste ai paesi; raddoppiano le spese, aumentano i tributi. Non hanno in se stesse elementi durevoli di prosperità. Con ristrette finanze non possono intraprendere quei pubblici lavori che moltiplicano l'industria, il commercio, l'agricoltura, schiudono tutte le sorgenti della nazionale ricchezza. Le piccole provincie somigliano ai piccoli stati. L'aspirazione nazionale, il desiderio di ordinare fortemente l'Italia condannano le une come gli altri... L'Umbria e la Sabina disgiunte erano quattro piccole e povere provincie di uno stato povero e piccolo; unite, ed associando le loro forze produttive formeranno una delle più belle gemme del nuovo e potente Regno d'Italia. Il Governo non disconosce che alcuni interessi locali soffriranno momentaneamente lievi perturbazioni. Esso confida in quel vivissimo amore all'Italia che a tutti i suoi figli ispirò sensi di concordia, di abnegazione. Esso confida che nell'Umbria si rinnoverà il meraviglioso spettacolo che diedero fin qui le città italiane sacrificando al bene della patria le tradizioni e gl'interessi municipali» (*Atti ufficiali cit.*, pagg. 945-946).

¹¹ Il 3 dicembre gli eugubini inviarono al Pepoli una Memoria nella quale si diceva tra l'altro: «Giunto l'istante, in cui è dato ai Popoli di esporre liberamente i loro desideri, il Comune di Gubbio si fa ad implorare lo smembramento del suo territorio dalla Provincia di Urbino e Pesaro e la correlativa annessione a quella di Perugia. Non muove tale richiesta da gretto municipalismo, imperciocché, sorto il principio della Unione Italiana, sdegnò dare più ascolto a somiglianti bassi pensieri. Sibbene la regolarità del riparto delle Provincie, non disgiunta dalla pubblica utilità e dalla convenienza del Paese, n'è l'unico movente». Si ricordava poi come già nel '48, in occasione della revisione del

censimento, Gubbio aveva richiesto l'unione all'Umbria, ma Urbino aveva fatto «pressioni» su autorevoli porporati per evitarla (A.S.P., *Carte Pepoli*, b. 3, c. 34). L'annessione fu stabilita formalmente dal Commissario per le Marche Lorenzo Valerio con Decreto n. 58 del 20-XII-1860, mentre il Pepoli ne ordinava la promulgazione in Umbria con Decreto n. 233 del 23 successivo (cfr. D. CECCHI, *L'attività legislativa del Commissario generale straordinario nelle Marche Lorenzo Valerio [12 settembre 1860 - 19 gennaio 1861]*, «Annuario del Liceo scientifico di Macerata», 1963-64, pag. 34). Da segnalare infine uno scambio di messaggi di reciproca felicitazione tra i sindaci di Perugia e Gubbio in data 27-XII-1860 e 4-I-1861, riportati dalla «Gazzetta dell'Umbria» del 18-I-1861.

12 A.S.P., *Carte Pepoli*, b. 130, c. 68.

13 Ivi, b. 130, c. 68v.

14 Ivi, b. 117, c. 19.

15 Ivi, b. 130, c. 69.

16 Ivi, b. 130, c. 71.

17 Il 23 dicembre il Gualterio, Commissario regio di Perugia e Orvieto, comunicò al Pepoli che la Giunta di Città di Castello, «lamentando la nuova circoscrizione territoriale», si era «permessa di non convocare gli Elettori pel Consiglio Provinciale» ma che si mostrava tuttavia «pronta ad eseguire una nuova convocazione» se gli fosse stato ordinato (ivi, b. 112, c. 532).

18 Ivi, b. 117, c. 26.

19 Ivi, b. 130, c. 72.

20 Ivi, b. 130, cc. 73-74.

21 Cfr. il dispaccio del ministro dell'interno al Pepoli del 23 dicembre, ivi, b. 117, c. 25.

22 Ivi, b. 130, c. 75.

23 Ivi, b. 130, c. 76.

24 Sul Gualterio si vedano: W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, 1962, pagg. 187 ss.; I. CIAURRO, *L'Umbria e il Risorgimento*, Bologna, 1963, pag. 182; F. BARTOCCINI, *La lotta politica in Umbria dopo l'Unità*, «Atti dell'VIII Convegno di studi umbri» (Gubbio, 31 maggio-4 giugno 1970), Perugia, 1971, pagg. 181-269.

25 ACP, I, Perugia, 1861, pag. 39. Presidente del Consiglio fu eletto Federico Galeotti, vice presidente Luigi Barbi e segretario Girolamo Dominici. Fu poi eletta una Deputazione di sei membri.

26 A tal proposito il consigliere Reginaldo Ansdei presentò la seguente Raccomandazione: «Considerando, che colla riunione di una sola Provincia delle antiche Provincie di Perugia, Spoleto, Rieti ed Orvieto, alcuni impiegati che servivano nelle rispettive Amministrazioni Provinciali si troveranno, senza lor colpa esclusi dagli Uffici, che loro procuravano un'onorata sussistenza, il Consiglio Provinciale raccomanda alla Deputazione Provinciale di avere ai suddetti impiegati un equitativo riguardo nella proposta della Tabella preventiva dell'esercizio 1861» (ivi, pag. 64).

27 Cfr. ivi, pag. 18 ss.

28 Era il caso di Rieti, il cui sopravanzo, dopo vivace discussione, fu deciso di rifondere nel bilancio complessivo, compensando tuttavia la ex provincia con il finanziamento di alcune opere pubbliche. Fu poi deciso che il bilancio preventivo del 1861 fosse diviso, oltre che in Parti e Articoli, anche in Circondari (su questi problemi cfr. ivi, pagg. 105-116 e la *Relazione sui rendiconti 1860 delle quattro Provincie soppresses*, ivi, II, 1862, pagg. 569-771).

29 La legge ricordata è quella sull'amministrazione comunale e provinciale 23 Ottobre 1859 (G. ASTUTI, *L'Unificazione amministrativa del Regno d'Italia*, pag. 94, 103).

30 G. ASTUTI. Op. cit., pag. 113.

31 A. AQUARONE, *L'unificazione legislativa e i codici del 1865*, Milano, 1960, pag. 88.

32 Per l'elenco di tutti i consiglieri, così come per la cadenza delle elezioni limitatamente alle Sessioni Ordinarie, del decennio 1861-1870 si veda l'Appendice al presente volume.

33 SO 1870- 1° A-5 Sett., a pag. 16 si leggono i nomi degli eletti e, ricordando l'art. 160 della legge comunale e provinciale 1865 (20 marzo), si dice che «risulta che i consiglieri provinciali sono eletti nell'ambito del Mandamento».

34 ACP-SO 1861 - 1° Seduta, 18 Marzo.

35 Più di una volta, ad esempio, la prima convocazione di una Sessione andava a vuoto per mancanza del numero legale dei consiglieri; nella SO 1865, alla la convocazione ne sono presenti per esempio, solo 15 e quindi, dopo aver ricordato l'art. 169 della legge 20 Marzo 1865 più volte citata, la seduta era sciolta ed il Consiglio convocato per una seconda volta.

36 ACP-SS 1864 - 1° A - 7 Dic., pag. 76: viene approvata la Mozione d'Ordine del conte Montesperelli per cui «il Consiglio delibera che quindi innanzi siano stampati nel giornale ufficiale della Provincia («La Gazzetta dell'Umbria») i nomi di quei consiglieri che, senza motivo legittimo, mancassero alle adunanze, e raccomanda che di tale deliberazione si faccia speciale menzione nelle lettere di convocazione».

37 ACP-SO 1869 - Discorso introduttivo alla prima adunanza, tenuto dal Prefetto Benedetto Maramotti - 15 Novembre, pag. 18.

38 L'elezione avveniva mediante la compilazione di alcune schede che, con fare insolito, venivano bruciate dopo la lettura dei risultati (si veda ad esempio la SO 1865-8° A-3 ott., pag. 164).

39 Nella 1a seduta del 18 marzo 1861, al momento della nomina della Deputazione, si legge l'art. 171 della legge «secondo il quale la suddetta si deve comporre per la Provincia (dell'Umbria) di sei Deputati e due Supplenti, essendo la popolazione [...] superiore a 400.000, ma inferiore a 600.000 abitanti».

40 ACP-SO 1865 - Relazione della Deputazione Provinciale sulla Gestione 1865, Allegato N° 1, pag. 14.

CAPITOLO II

PROBLEMI POLITICI

1. Lotta politica

Dall'esame degli Atti del Consiglio Provinciale non emergono schieramenti politici ben definiti, pur considerando che nel periodo storico qui esaminato, in generale, è molto difficile rilevare nette caratterizzazioni politiche anche sul piano nazionale, la formazione di partiti in senso moderno essendo ancora lontana. Appare tuttavia chiaro che i pur esistenti contrasti politici in campo nazionale trovano in Umbria, a tutti i livelli, cioè non solo per quel che riguarda la vita del Consiglio Provinciale, ben scarsa rispondenza. Scrive la Bartoccini: «La lotta politica in Umbria dopo l'unità appare sfocata, incerta e, nelle forme esteriori, spesso contraddittoria» ¹; e ugualmente l'Alunni Pierucci: «Negli anni che seguono immediatamente l'annessione, la vita politica regionale non presentò elementi di notevole interesse, né fu turbata da profondi contrasti politici [...]. Le stesse consultazioni politiche e amministrative [...] si svolsero, tra il 1860 e il 1870, in una atmosfera priva di calore» ².

Nelle votazioni in Consiglio Provinciale poi, difficilmente si potrebbero individuare maggioranze precostituite di qualsivoglia tipo, passandosi dall'unanimità o da maggioranze con un solo o due voti di opposizione, a dispute risolte con un solo voto di differenza fra gli opposti schieramenti: una sola risulta essere la costante politica e cioè la lotta contro Roma e il potere clericale. Scrive a questo proposito l'Alunni Pierucci nel suo *Il socialismo in Umbria*: «Gli animi della grande maggioranza del popolo umbro erano tutti protesi nella lotta per il raggiungimento della completa unificazione del suolo nazionale [...] questa aspirazione quasi unanime faceva passare in secondo ordine [...] ogni motivo di dissenso ideologico» ³; non si può non essere d'accordo con questa impostazione, essendo in effetti estremamente limitati gli interventi «politici» dei consiglieri provinciali.

E come, d'altra parte, ci si poteva attendere qualcosa di diverso, considerata la struttura della società umbra fino al 1860, completamente dominata dal clero e dall'aristocrazia, e nella quale fa evidentemente difetto l'azione della classe emergente, la borghesia? ⁴. Appare cioè chiaro che se lotta o semplicemente dibattito ci fosse dovuto essere, questo sarebbe dovuto avvenire fra i vecchi e i nuovi «padroni», tra il clero e quelli che la Bartoccini chiama «il gruppo dei vincitori del '60» ⁵.

Ma, anche da questo lato, il dibattito non è né acceso, né ben delimitato, per una posizione spesso fluida, incerta del clero umbro che, a parte talune punte di aspro contrasto, non eccede nell'opporci ai nuovi «padroni» e, se è comprensibile che lo faccia ad annessione avvenuta, lo è meno nel momento stesso in cui questa annessione avviene, cioè nel settembre-dicembre 1860 e la cosa può forse essere giustificata dal fatto che, se è vero che il Pepoli era circospetto nell'emettere i suoi decreti innovativi di un po' tutta la vita sociale umbra, per paura di temute reazioni popolari, allo stesso modo vescovi e sacerdoti dovevano avere grossi timori che i popolani fossero disposti, una volta che i francesi vi avevano rinunciato, a conservare al Papa l'Umbria ⁶.

Il problema religioso appare dunque, fin dall'inizio, come il perno su cui ruota la vita politica umbra; scrive ancora la Bartoccini che l'Umbria presentò fin dai primi mesi del 1859 una serie di problemi, poiché «di tutte le regioni dello Stato Pontificio era quella che sembrava maggiormente legata alla Capitale [...]. Di tutte le regioni dello Stato del Papa inoltre, [...], insieme con il Lazio, (era stata) la meno aperta al processo di trasformazione delle condizioni di vita e delle idee» ⁷. «Le preoccupazioni torinesi non vennero mai sopite completamente dall'intesa con Parigi e dalla stabilizzazione di fatto dello statu quo» ⁸; infatti, «per tanti italiani in genere, [...] era soprattutto la terra dei conventi, testimonianza di una tradizione religiosa che si supponeva ancora viva nelle idee, nei sentimenti e negli impegni della cittadinanza» ⁹. E fu per questo che da parte delle autorità, dopo i primi momenti di titubanza già visti, non ci fu la minima remora nell'applicare con durezza le norme della legislazione ecclesiastica piemontese, pur senza dimenticare che i problemi di

continuità che si pongono nell'ambito della pubblica amministrazione, in termini moderni «della burocrazia», rendevano già in partenza impossibile una vera rottura con il passato [10](#).

Sembra inoltre che la posizione del Pepoli non fosse in perfetta linea con quella dei più accesi anticlericali; scrive infatti il Borzomati: «Gioacchino Pepoli non solo attuò in Umbria una politica decisamente moderata e conciliativa con il Papato», ma, «decisamente avverso alla politica anticlericale e settaria del governo e dei notabili umbri, [...] non mancò più volte di richiamare l'attenzione dello stesso Cavour perché fossero evitati gli ingiusti provvedimenti nei confronti del clero e dei beni ecclesiastici» [11](#). A riprova di tali affermazioni, l'autore riporta un brano di una lettera al Cavour (datata 24 settembre 1867, in cui il Pepoli attacca la proposta del Farini contro i conventi e ricorda il biasimo generale per l'arresto dei vescovi; tra l'altro, vi è testualmente detto: «Io poi francamente vi dico che avendo professato principi in questo argomento moderatissimi, non saprei come rinnegarli» [12](#).

Ben nota e ben più pubblicizzata è la risposta del Cavour: «La soppressione dei conventi dell'Umbria non ci veniva suggerita da un sentimento di pretofobia [...] bensì come operazione necessaria al risorgimento di quella Provincia. Come mai potrà essa camminare nelle vie del progresso se deve sottostare al peso di diecimila frati?» [13](#).

Individuato dunque il problema focale e la posizione dei piemontesi, resta da chiedersi se ci fu reazione, e di che entità, ad essi: ci fu cioè uno schieramento politico cattolico? Ci sembra a questo punto non inutile precisare, con il Nicolini [14](#), che le polemiche fra i cattolici e i liberali nella regione dopo il 1860 andrebbero storicizzate e ridimensionati quelli che divennero veri e propri miti, liberandoli dalle deformazioni «determinate dagli abusi di essi fatti nel corso agitato dell'ultimo secolo» [15](#) con evidenti fini politici contingenti. Dopo aver criticato lo Spadolini, portato ad esempio di quella schiera di storici che hanno suddiviso rigidamente il campo cattolico in «liberali conciliatoristi» ed «intransigenti», il Nicolini difende le tesi dell'esistenza di una terza corrente «meno impetuosa e meno conosciuta che veniva formandosi nelle diocesi», e che assumeva atteggiamenti spesso moderati e comprensivi. Ricorda infine tra i componenti di questa schiera i nomi dell'arcivescovo di Perugia Gioacchino Pecci e dei canonici Laurenzi, Salvatorelli, Rotelli e Romitelli di Perugia.

Fatta questa precisazione, si può passare all'analisi dello schieramento cattolico. Non sembra che l'atteggiamento dell'episcopato e dell'alto clero fosse, a parte taluni eccessi, di opposizione preconcetta; non c'era certo condiscendenza, ma non ci furono nemmeno forme organizzate [16](#) di opposizione; questa si esercitò soprattutto contro quei provvedimenti quali l'incameramento dei beni ecclesiastici, la soppressione dei conventi, l'asse, contro il matrimonio civile, il regio *exequatur* e il *placet*; difeso era anche il diritto di trasmettere ai fedeli la parola di Pio IX:

Un'analisi, d'altra parte, della stampa cattolica del periodo in Umbria, non fa che confermare ampiamente quanto affermato. Sembrando limitata al solo «L'apologetico» [17](#), è ben difficile trovarvi il pur minimo accenno di polemica che non sia precipuamente diretto contro i protestanti e la loro chiesa; e con grave sforzo possono ricavarsi accenni meno filosofico-religiosi e più propriamente politici, quale un «elenco delle produzioni periodiche che di presente si pubblicano in Italia a sostegno della nostra religione e dei vari principi dell'ordine sociale» o il testo di un'enciclica di Pio IX pubblicato in data 8 dicembre 1864 in cui si può leggere che «la regia podestà non è soltanto conferita pel governo del mondo, ma precipuamente a sostegno della Chiesa, e nulla esservi che riesca di maggior frutto e gloria ai Principi e Regi quanto il lasciare [...] che la Chiesa Cattolica [...] usi delle sue leggi, e non permettere che veruno attentati alla sua libertà» [18](#).

Laddove invece sembrò esercitarsi la maggiore opposizione al nuovo regime, furono le campagne: qui una parte del basso clero e della popolazione misero in atto forme significative di rifiuto, quali la renitenza alla leva, con le immancabili fughe verso i territori del Papa, l'ostilità alle innovazioni legislative, intralci al funzionamento dei nuovi uffici di stato civile, improvvisi tumulti [19](#).

Per concludere, dunque, non si può non rilevare come, in considerazione anche della tarda nascita di un movimento politico cattolico, difficile a ritrovarsi non solo dopo il 1860, ma anche

dopo il 1870, periodo in cui se ne fa risalire il risveglio nel resto d'Italia, le conclusioni tratte dalla Bartoccini siano pienamente giustificate: «Dal terreno concreto della lotta [...] dopo l'unità, possiamo quindi togliere, i "reazionari", i "legittimisti", i "clericali", [...] dopo averne constatata la mancanza di vitalità» [20](#).

Restano i «vincitori»: c'erano almeno fra di essi motivi che li caratterizzassero sufficientemente da motivare il dibattito politico, o possiamo portarli ad ulteriore dimostrazione dell'affermazione fatta ad inizio di paragrafo e cioè che, in pratica, lotta politica in senso moderno, in Umbria non ci fu nel periodo considerato? Ebbene, è effettivamente così.

Uno sguardo alla stampa può esserci nuovamente d'aiuto. Se la «Gazzetta dell'Umbria» è il giornale del gruppo al potere e ne è quindi il portavoce, il «Corriere dell'Umbria», fra i giornali minori, fin dal suo apparire dimostra, nella presentazione del suo programma [21](#), una mancanza di incisività rilevante [22](#).

La medesima mancanza di incisività, quando non si tratti di dare addosso a preti e monache, si rileva ne «L'Umbria», che si presenta come un giornale al di sopra delle parti». Si legge nel suo programma: «La Direzione convinta che la verità per la vittoria della quale intende di combattere spassionatamente [...] [23](#) avverte che «L'Umbria non solo darà luogo nelle proprie colonne a risposte e confutazioni a qualunque sua polemica, ma accetterà da uomini di ogni partito questioni di interesse locale e parziale» [24](#).

Il tono del discorso sembrerebbe sollevarsi sulle colonne de «La Sveglia», diventata nel 1867 «La Nuova Sveglia», portavoce della sinistra. Il linguaggio, sovente più incisivo e più aspro che non altrove, non può tuttavia distrarci dalla sostanza di quanto si va dicendo che rimane, come altrove, strettamente legata prima alla questione religiosa poi, dopo il 1867, a Roma capitale d'Italia. Si legge nel programma: «Il titolo che i nostri lettori veggono in fronte al nuovo periodico è di per sé stesso un programma. Il sonno in politica si identifica coll'apatia per le cose pubbliche, che è il tarlo che logora le migliori istituzioni»; e, dopo aver propugnato il decentramento amministrativo e la libertà religiosa, si invoca «la libertà per tutti, non il fantasma della libertà [...] la soppressione di tutti gli ordini religiosi e l'indemanazione dell'asse ecclesiastico. Vogliamo il riordinamento finanziario, l'abolizione della pena irreparabile» [25](#).

A conclusione di questa breve rassegna, assai parziale, della stampa del periodo, si può affermare dunque che scarse furono le caratterizzazioni fra le parti, molte le incertezze; il problema, prima, dell'emarginazione delle forze clericali dalla società che fino ad allora avevano monopolizzata e quindi, più lucidamente, quello di Roma capitale, restava lo spartiacque tra gli avversari, condannando i moderati Garibaldi, «l'uomo delle parole ebbre» [26](#), e preferendo la linea cavouriana. Non solo: è su di esso che si fondavano programmi politici ed elettorali [27](#), è esso che dava una parvenza di contenuto [28](#) (vasto e diffuso anticlericalismo, vivace opposizione ai tentativi di conciliazione con Roma, la questione romana è il perno della lotta politica italiana) a schieramenti in cui gli obbiettivi del «progresso», della «nuova meta», del «diverso cammino» [29](#), restavano vaghi, nebulosi, anche se scaturivano da così precise e concrete esigenze di base [30](#).

Dunque il problema è Roma (e coloro che auspicano un ritorno del governo papale) e proprio i romani esuli riescono a vivacizzare un poco il dibattito politico. Essi partecipano alla vita elettorale ed a quella amministrativa, ad ogni livello. Il sottoprefetto di Rieti, Mastriola, era un esule romano; il Pepoli si era fatto aiutare da Silvestrelli e Righetti; il capo di gabinetto di Gualtieri era il Silvagni [31](#).

Per quel che riguarda la vita politica, invece, ancora la Bartoccini afferma che «se Roma si disinteressò delle elezioni, sia la Roma conservatrice che quella liberale, gli esuli, invece, si schierarono subito nella battaglia, anche se soltanto pochi, muniti di cittadinanza italiana, avevano diretti e concreti interessi» [32](#); si tentò ad esempio, nelle elezioni politiche del 1865, di costituire un Comitato elettorale, per creare in Parlamento una forte presenza «romana». Terreno di azione furono ovviamente le vecchie regioni pontificie; soprattutto Marche ed Umbria, dove più alto era il numero degli emigrati e più consistente dunque la base per un'opera di propaganda [33](#).

I risultati, anche per motivi spesso di interesse personale [34](#), non furono adeguati alle attese: resta comunque il loro indubbio apporto al dibattito politico umbro per molti versi amorfo, in un campo in cui, di fronte ad un lento processo di caratterizzazione e presa di coscienza della Destra, ce n'era un altro lentissimo della Sinistra.

Dopo aver dunque giustificato le affermazioni, fatte all'inizio del paragrafo, sulla debolezza notevole della lotta politica in Umbria, restano da vedere gli echi che essa ha avuto nelle discussioni tenute dal Consiglio Provinciale: occorre dire che ci si è limitati, nei capitoli seguenti, a sottolineare le posizioni «politiche» dei consiglieri, quando era il caso, e quando essi hanno dato modo, ed è raro, di fornircene occasione. Per ora si sono raggruppati alcuni dibattiti «specifici» e di una certa rilevanza, riflettendo la maggior parte di essi gli avvenimenti storici del periodo.

Un indirizzo viene inviato, nel 1864, «A Sua Maestà, l'Imperatore dei Francesi, contro la cospirazione ordita contro di lui».

Altra occasione importante, nel 1866, è la liberazione delle Provincie Venete, cui si mandano, unitamente a Mantova, alcuni «Indirizzi» augurali, fra i quali si è scelto quello all'indirizzo di Venezia, che ha, più degli altri, un evidente contenuto di natura politica: «A VENEZIA, l'Umbria commossa e plaudente al grandioso spettacolo della tua redenzione, o Venezia, a te rivolge la parola affettuosa a mezzo dei suoi deputati appena riuniti in Consiglio, a te regina dell'Adriatico, gloriosa non meno per le gesta passate, che per la costanza del recente martirio, porge dall'alto di questi monti appennini la fratellevole mano in segno d'indissolubile unione, e te, Fenice risorta, addita all'Italia esempio di virtù prische e novelle, che valga a svolgere nella nazione il tuo senso politico, l'amore pei commerci, e quell'alta influenza, che ti rese vittoriosa e temuta, mantenendo così dalle tue lagune in onore il nome italiano avvilito dalla decadenza di Roma, che oggi - increbbevole a dirsi! - tarda a risorgere, e vive tuttora isolata e negletta» [35](#); seguono a questo, come si è accennato, gli indirizzi a Udine, Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Belluno, Treviso e Mantova.

Nel 1869 è la volta del Re: «Sire! Il Consiglio Provinciale dell'Umbria [...] ha manifestato unanime la propria esultanza per la recuperata salute della Maestà Vostra e pel fausto crescimento di un Principe destinato a conservare una dinastia gloriosa, nelle cui mani sono affidati i destini e l'avvenire d'Italia» [36](#).

Sempre dello stesso anno è un dibattito che, riguardante la concessione di un sussidio per il costruendo monumento ad Arnaldo da Brescia, dà l'occasione per una ferma presa di posizione politica da parte del Consiglio, il quale approva la circolare inviata dalla commissione istituita in Brescia per l'erezione del monumento, circolare che costituisce un vero e proprio attacco al potere dei Papi in generale ed alla situazione romana in particolare [37](#): nel ricordare che Arnaldo fu bruciato in Roma nel 1155 per «avere gagliardamente combattuto le stolte prepotenze della romana curia» [38](#), a fuoco lento, e per ordine di Adriano IV, il Consiglio volge chiaramente il suo pensiero a quella che è la situazione attuale e che si ritiene ormai matura per il cambiamento decisivo.

Così, l'anno seguente, possiamo leggere il «Voto» al Governo del Re per la soluzione della questione romana: «Il Consiglio Provinciale [...] convinto che la soluzione della questione romana è reclamata dai più vivi interessi della nazione, fa voti perché il Governo del Re, in adempimento delle reiterate deliberazioni dei poteri costituiti, prosegua con efficacia nell'opera già iniziata, affinché la patria, conquistata la sua unità, possa, grande e potente, prendere il posto che le compete fra gli Stati di Europa»; l'approvazione è «per acclamazione» [39](#).

Nella Sessione Straordinaria dello stesso 1870 possiamo infine seguire la conclusione della vicenda: «(Il Consiglio di Terra d'Otranto, Lecce) Grato alla maestà del Re Vittorio Emanuele II per aver compiute le aspirazioni nazionali, rendendo all'Italia la sua capitale, Roma [...] si rende iniziatore presso le altre Provincie dell'offerta al Re di una simbolica corona di oro, ed all'uopo stanziata in bilancio la cifra di lire 10.000» [40](#); è su tale proposta che si accende il dibattito non privo di attriti, poiché se si è grati, come il Frenfanelli riferisce, al Re e al Governo per la risoluzione della questione romana, c'è pure chi, come il consigliere Bourbon del Monte vorrebbe che si abbandonasse «il sistema delle dimostrazioni di pura pompa e ostentazione senza scopo politico e

che si diventasse ormai più "seri"» [41](#). Comunque, alla fine della seduta si approva lo stanziamento di cinquecento lire con una maggioranza di 22 voti contro 4 [42](#).

A conclusione di questo paragrafo sulla lotta politica, un cenno ad un problema che studi recenti [43](#) hanno ripreso e approfondito: si intende parlare dei collegamenti tra potere politico e Massoneria. All'indomani del 20 giugno 1859 [44](#), è stato scritto, «si formarono (nella massoneria perugina) tre gruppi ben definiti [...]. Il primo [...] che potremo definire di sinistra, era formato dai repubblicani intransigenti guidati da Annibale Vecchi, ed era anche il più numeroso. Il secondo [...], orientato verso posizioni centriste, era presieduto da Francesco Guardabassi «ed aveva accantonato il problema istituzionale» anteponendogli per il momento quello dell'unità [...]. Il terzo gruppo infine, fresco di nascita, era apertamente monarchico e auspicava un regno unito con un re savoiardo; era relativamente poco numeroso, ma godeva di grande prestigio» [45](#).

Circa un anno dopo, «subito dopo la liberazione di Perugia, scoppiarono tutte le contraddizioni sopite fino a quel momento [...]. Senza una coscienza massonica precisa, venuta a mancare l'azione stimolante della lotta per l'unificazione nazionale, essi si trovarono infatti in mezzo alle più aspre lotte politiche, che inevitabilmente li portarono a dilaniarsi tra di loro e ad indebolire sempre più quella comunità di uomini forti e di patrioti [46](#), cementati da tante battaglie».

Ma che gli influssi massonici non siano mai cessati, lo si può desumere anche dalla lettura di due articoletti apparsi quasi contemporaneamente, nel novembre del 1865 su «La Gazzetta dell'Umbria» e su «L'Umbria», che riportano addirittura il decalogo dei «liberi muratori» [47](#).

Per gli anni seguenti al 1865 poco si sa sull'attività delle due Logge perugine, e questo fino al 1870; è evidente soprattutto l'attività di membri isolati. Data grosso modo da qui un primo periodo di decadenza della Massoneria perugina, il cui ruolo, si ripete, in gran parte inesplorato, nella vita politica umbra del decennio successivo all'unificazione, non può essere stato secondario, se solo si rifletta sui nomi che ne hanno fatto parte, quali i Guardabassi, gli Ansidei, il Fabretti, il Monti, ecc.

2. Problemi politico-amministrativi

Ogni atto amministrativo di qualsivoglia organismo investito di un compito pubblico, ha sempre dei risvolti che gli fanno assumere anche la veste di atto politico; ce ne sono poi alcuni che più direttamente hanno rilevanza, in quanto riguardano espressioni notevoli della società, apportando, generalmente, delle profonde innovazioni o, comunque, delle notevoli conseguenze nell'ambito della società stessa. Così, quando il Pepoli abolisce con decreto il dazio sul macinato, compie anche un gesto di rilevanza politica notevole.

L'anno seguente la questione torna in Consiglio, essendo stato previsto dalla legge un indennizzo a carico della Provincia e a favore dello Stato per il mancato introito che quest'ultimo doveva sopportare con l'abolizione di quel dazio: la somma in questione ascende alla notevole cifra di 188.000 scudi, cioè circa un milione di lire. Il consigliere Ansidei propone che si accetti di pagare il dovuto senza indugio, «tanto più che poi il Governo stesso assume sopra di sé il carico del soldo agli impiegati» [48](#); si chiede quindi che il Governo si contenti del milione senza contare la maggior quota spettante all'Umbria con l'aggregazione di Gubbio avvenuta dopo il Decreto Pepoli. Il giorno seguente si decide poi di contrarre un debito di un milione e centomila lire allo scopo suddetto [49](#).

Nel 1863 è di scena il conguaglio dell'Imposta Fondiaria; è relatore il barone Danzetta, che parla dei risultati degli studi fatti intorno al problema, dell'agitazione promossa in Toscana perché parte del conguaglio fosse posta a carico delle Provincie appartenenti all'ex - Stato Pontificio, con conseguente notevole danno per l'Umbria «ed in contraddizione coi principi della giustizia distributiva» [50](#); il Consiglio approva quindi la proposta fatta dallo stesso Danzetta, per cui «nomina una Commissione di tre dei suoi membri con facoltà di associarsi altri individui anche estranei al Consiglio istesso, ed in specie, qualora le sue molti e gravi occupazioni glielo permettano, l'Ing. Ugo Calindri, al fine di proporre, sessione stante, al Consiglio stesso i mezzi atti ad ovviare che la Provincia dell'Umbria sia indoverosamente danneggiata nel progetto di legge di perequazione della imposta fondiaria, fra le diverse Provincie del Regno d'Italia» [51](#). Poche sedute

dopo si legge la Relazione della Deputazione: si ricorda che l'art. 9 del provvedimento governativo stabilisce che dal 1° Gennaio 1864 l'imposta fondiaria sia pagata indistintamente da tutti gli immobili fin lì esenti di qualunque natura e pertinenza e che l'adozione «del quale articolo risulterebbe un carico maggiore per l'Umbria [...] di lire 132.000, mentre nella massima parte delle attuali provincie italiane non potrà attuarsi per la grande irregolarità del Catasto, ed anco forse per la di lui assoluta mancanza» [52](#); si decide infine per una protesta che associ tutti i municipi umbri.

Quando nel 1865 si comincia a parlare del ripristino del cosiddetto Dazio Macinato, a conferma di quanto detto all'inizio e che cioè ogni atto amministrativo ha più o meno sempre rilevanza politica, ecco il Consiglio ergersi nella sua protesta: il consigliere Mattoli ricorda che il Pepoli promulgò contemporaneamente alla abolizione del Dazio Macinato, il ribasso del prezzo del sale, dichiarando che «era cattivo quel governo, il quale manteneva troppo alto il prezzo medesimo» [53](#); ora il prezzo del sale è già stato aumentato, «che cosa succederà quando verrà riattivato il dazio sul macinato?»; fa pure osservare che «i contadini mangeranno il granturco per non macinare, scemerà dunque il consumo del grano» [54](#). Un salto nel 1869 per seguire la vicenda e veniamo a conoscenza dalla Relazione del Prefetto Maramotti che «il ripristino (del Dazio) non ha provocato gravi disordini»; la tassa dovuta all'erario ascende per l'anno a lire 861.129; i mulini esistenti in tutta la Provincia sono 874 di cui 663 aperti con regolare licenza [55](#).

Nel 1866 si presenta la discussione sulla quota, assegnata all'Umbria, sul prestito nazionale di 350 milioni di lire lanciato per il finanziamento della terza guerra di indipendenza: il problema è se la Provincia debba farsi carico delle quote dei «contribuenti che non dichiareranno di soddisfare del proprio le rate [...] loro singolarmente attribuite». [56](#). La risposta è affermativa, anche se, come al solito, sorge l'interrogativo di come reperire la somma da anticipare; si decide di prendere in considerazione la proposta della Cassa di Risparmio di Lombardia che aveva messo a disposizione delle provincie italiane all'uopo 18 milioni di lire. Circa un mese dopo si decide di far pagare a coloro che hanno costretto la Provincia ad anticipare le somme loro quota del prestito nazionale, un interesse del 20% [57](#).

Nel 1869 ci vengono fornite altre interessanti notizie sul carico fiscale che dovevano sopportare i contribuenti umbri. Le imposte dirette che colpiscono i terreni ascendono a L. 3.132.636,43, quelle che riguardano i fabbricati a L. 445.629,32, mentre la tassa di ricchezza mobile dà un gettito di L. 904.932,26; c'è anche la somma delle tasse sulle vetture e i domestici: 31.686,23 lire; la somma totale di tutte le imposte dirette ascende a L. 4.514.884,24, che è per l'epoca certamente un bell'importo; sempre nell'elenco c'è anche il totale dei domestici soggetti a tassazione: 4.341, dei quali solo 838 uomini [58](#).

Un luogo a parte è stato riservato alle questioni amministrative riguardanti i beni ex - ecclesiastici che, come abbiamo già visto nel primo paragrafo di questo stesso capitolo, ebbero non pochi riflessi politici. Nel 1862 Il Consiglio autorizza la Deputazione a cedere gli arredi sacri appartenenti ai Delegati Pontifici, all'Istituto per le vecchie croniche, e di cedere quelli esistenti in Spoleto, Rieti ed Orvieto ad altro Pio Istituto [59](#).

Nel 1863 abbiamo poi il resoconto dei Beni ex - Gesuitici posti nel circondario di Rieti, la cui vendita era stata devoluta con decreto Pepoli del 29 novembre 1860 a favore dell'istruzione elementare nei comuni più poveri del Circondario: la somma complessiva ascende a lire 19.953 [60](#).

Due anni dopo abbiamo la discussione sulla ripartizione dei redditi di ricchezza mobile provenienti dalla Cassa Ecclesiastica: si decide che «i redditi stessi di capitale a mutuo, canoni e livelli, prodotti di prestazione in natura, vanno attribuiti a quel comune o consorzio di comuni che aveva nel suo seno il corpo morale soppresso» [61](#). Nel 1867 vengono rieletti due membri della Commissione per l'amministrazione e vendita dei beni ecclesiastici [62](#).

Nel 1870, infine, un provvedimento abbastanza singolare: il deputato Faina, riferendo sulla scadenza col 31 Ottobre 1871 del contratto di affitto dei beni ex - Gesuitici posti nel Circondario di Rieti, afferma che «la Deputazione aveva in animo di vendere i beni [...], ritenendo non conveniente alla Provincia di possedere beni stabili rurali, ma considerò che presentemente si trova in vendita una grande quantità di terreni e che perciò [...] non troverebbe condizioni di vendita abbastanza

vantaggiose.» Il Consiglio, quindi, «riservandosi di decidere in tempo più opportuno se sia conveniente di alienare i beni ex - gesuitici» autorizza la Deputazione a provvedere per ora al rinnovo dell'affitto per nove anni, con possibilità ogni tre anni di rescindere il contratto di affitto medesimo [63](#).

3. Renitenza alla Leva e cenni sulle Forze Armate

Come si è già visto nel primo paragrafo di questo stesso capitolo, la renitenza alla leva assume in Umbria, per le sue proporzioni, spesso carattere di espressione di un certo rifiuto politico al nuovo ordine costituito.

Strettamente connesso a tale problema è quello dei confini [64](#) con lo Stato del Papa, la cui lunghezza e mancanza di una efficace custodia, la facilità cioè di scappare, rendeva audaci anche i giovani che forse, in altra situazione, si sarebbero, sebbene di malavoglia, sottomessi alla leva obbligatoria che il nuovo Stato aveva loro regalato. In effetti, più che l'incapacità dei poteri chiamati al compito nei due Stati confinanti, l'impossibilità stessa di rigorosi controlli facilitava i passaggi clandestini, sia dall'una che dall'altra parte, i renitenti alla leva umbri e i patrioti romani che cercano scampo nella fuga.

Il problema della renitenza giunge naturalmente anche nell'aula del Consiglio Provinciale che aveva, tra l'altro, pure il compito di nominare una Commissione di suoi membri per presiedere insieme all'autorità militare alla visita di leva. Tale Commissione veniva generalmente rinnovata ogni Sessione Ordinaria, cioè ogni anno.

Le prime statistiche da parte della Provincia sulla renitenza, le troviamo solo nel 1864. Nel 1866 è un Prefetto, il Gadda, a parlarne al Consiglio nella sua relazione sulle condizioni morali ed economiche della Provincia: «Grave fatto che disonora le nostre campagne [...]. Maggiore nel Circondario di Perugia, minore in quello di Rieti». Tocca quindi la questione dei «sobillatori», di evidente estrazione papalina: «L'opinione pubblica, o diremo ancor meglio l'opinione dei buoni cittadini, ben additava molte altre persone come sospette fautrici della renitenza, ma l'autorità non può procedere se non allora che è provata la colpa.» [65](#); i renitenti per la classe 1839 risultano essere 6.652 all'inizio, mentre nel corso del 1864 alcuni si sono presentati spontaneamente riducendo così l'entità della piaga [66](#).

Ben più soddisfacente, sia dal punto di vista delle motivazioni addotte, sia da quello statistico, è la Relazione nel 1869 di un altro Prefetto, Benedetto Maramotti, che, cadendo quasi alla fine del decennio considerato, ci serve anche quale bilancio sulla questione della renitenza alla leva. «Ove si consideri - esordisce - che tre dei sei Circondari di questa Provincia confinano per lunghissima zona con lo Stato Pontificio; che non solo nelle popolazioni di essi circondari di Rieti, Terni ed Orvieto, ma anche in quelle degli altri tre, Foligno, Spoleto e Perugia è antica l'abitudine di andare in cerca di lavoro e in Roma e nell'agro romano; che in questa Provincia prima della sua annessione al Regno d'Italia non v'era legge di Leva e che il partito clericale per ovvia ragione e più ovvio scopo mantenne in questa stessa Provincia di preferenza, vive, insistenti ed esagerate le insinuazioni per sottrarre al servizio militare i coscritti, si può, dissì, asserire che la piaga della renitenza ben avrebbe potuto essere più vasta fra noi e meno sanabile» [67](#).

Passa poi a fornirci i dati [68](#):

Circondario di Foligno:

Prime 7 leve (1839 - 1845)	20,22 %	Di renitenti;
1846	16,38 %	» » ;
1847	6,92 %	» » ;
Totale	448	» » ;

Circondario di Spoleto:

Prime 7 leve (1839 - 1845)	22,11 %	Di renitenti;
1846	12,23 %	» » ;
1847	9,48 %	» » ;
Totale	200	» » ;

Circondario di Terni:

Prime 7 leve (1839 - 1845)	8,75 %	Di renitenti;
1846	4	» » ;
1847	4	» » ;
Totale	352	» » ;

Circondario di Rieti:

Prime 7 leve (1839 - 1845)	9,36 %	Di renitenti;
1846	2,60 %	» » ;
1847	3,65 %	» » ;
Totale	296	» » ;

Circondario di Perugia:

Prime 7 leve (1839 - 1845)	23,10 %	Di renitenti;
1846	7,77 %	» » ;
1847	6,08 %	» » ;
Totale	1.883	» » ;

In questa ultima cifra Gubbio vi entrava con ben 599 renitenti «i quali uniti a non pochi disertori ed a malfattori mettendo in pericolo la pubblica sicurezza con gravissima onta della legge resero necessari e doverosi i provvedimenti di cui» dirà in seguito; e proseguendo: «Una ripugnanza tradizionale a qualunque servizio militare aveva fatto dell'Eugubino un covo di renitenti [...] e disertori, in mezzo ai quali una mano di malfattori, avanzo di antiche bande [...] manteneva uno stato di cose, più che illegale, pernicioso alla pubblica sicurezza. Erano 700 giovani riottosi alla legge» [69](#).

I provvedimenti: un intervento massiccio della Pubblica Sicurezza accerchiava il territorio, dopo averlo suddiviso in zone operative ed aver stabilito in Gubbio la sede centrale delle operazioni e così «si poté in poco più di 10 giorni vedere ben 400 fra renitenti, disertori e malfattori sottomettersi spontaneamente all'autorità»; al momento della Relazione del Prefetto l'operazione non risultava ancora conclusa.

Un breve cenno, prima di concludere, sulle forze armate in genere, comprendendovi anche la Pubblica Sicurezza. Per un paio d'anni dopo l'unificazione, a fianco del potere civile si mosse in Umbria quello militare, restando in sospeso alcuni problemi, primo fra tutti quello dell'esatta determinazione di una linea di confine; a Terni risultavano di stanza il 5° granatieri, il 2° battaglione di bersaglieri, un reggimento di cavalleggeri, una batteria di artiglieria; a Rieti il 6° granatieri e una batteria di artiglieria; a Narni e a Todi un battaglione, per ciascun centro, di granatieri; altri distaccamenti si trovavano a Baschi, Amelia, Otricoli, Magliano, Poggio Mirteto, Fara [70](#).

Il Consiglio si occupa di tali problemi, ad esempio, nel 1863 per il casermaggio dei Reali Carabinieri; vi ritorna nella 2 ° Sessione Straordinaria (di Maggio), in seguito all'invio da parte del Ministero di un Decreto sulla questione. Nello stesso anno, su richiesta del Municipio di Perugia

che domanda il reintegro delle spese sostenute nel 1860 per il casermaggio apprestato alle truppe italiane, il Consiglio «invita il Municipio stesso a volere esaurire tutte le possibili pratiche col Governo ond'essere rimborsato dal medesimo, come già usò con altri municipii, prima di esigere dal Consiglio il liquidamento in parola» [71](#).

Sempre nel 1863, infine, si ha la discussione sull'istituzione in Umbria dell'Ispettorato della Guardia Nazionale. «L'utile che se ne poté ricavare - si dice nel corso del dibattito da parte del consigliere Massarucci moralmente è grandissimo. Vi sono dei paesi dove non accede mai nessuno. Questi sono abbandonati a loro stessi e molte volte trovansi nelle mani dei curati. La missione dell'Ispettore della Guardia Nazionale quando voglia fare il suo dovere, dev'essere quella di esercitare una influenza benefica nella mente e nel cuore di questa gente, rettificando e paralizzando la influenza che vi esercita il clero» [72](#). Nei punti essenziali la risoluzione del Consiglio prevede: punto 1°) Si istituisce; punto 2°) (L'Ispettorato) è costituito da un Ispettore Colonnello e un Vice - Segretario Luogo - Tenente e un Applicato Sergente Foriere; [...]; punto 4°) Dovrà l'Ispettore proporre al Governo la formazione dei Battaglioni mandamentali e, quando questi vengano decretati, curarne la perfetta esecuzione [73](#).

NOTE DEL II CAPITOLO

¹ F. BARTOCCINI, *La lotta politica in Umbria dopo l'unità*, cit. pag. 2111.

² F. ALUNNI PIERUCCI, *Il socialismo in Umbria*, Perugia, 1960, pag. 60.

³ Ivi.

⁴ Si veda ad esempio il saggio di F. Mazzonis, *Correnti politiche in Umbria prima dell'unità*, Gubbio, 1970. «Occorre dire subito che è improprio parlare di correnti politiche, di movimenti politici o di vita politica, nel senso anche più lato del termine, in Umbria prima dell'unità: si può se mai parlare dell'evolversi di una certa situazione politica, evoluzione determinata da elementi esterni» (pag. 109).

⁵ Così li definisce: «Esponenti di tutte le classi sociali, con una netta maggioranza di rappresentanti dell'aristocrazia e della borghesia, soprattutto proprietari terrieri, professionisti ed intellettuali» (F. BARTOCCINI, *La lotta politica in Umbria dopo l'unità*). Quando passa poi ad elencare chi siano i componenti del nucleo centrale di tali «vincitori», si ritrovano nomi familiari per chi abbia letto gli Atti del Consiglio, nomi cioè che della Deputazione o del Consiglio Provinciale entrarono a far parte: Guardabassi, Danzetta, Faina, Bruschi. Nell'appendice allo scritto di G. DEGLI AZZI, *Per la liberazione di Perugia e dell'Umbria*, Perugia, 1910 è inoltre possibile prendere visione, tra l'altro, di un «Indirizzo dei popoli delle Provincie Romane soggette (al Papa)» a Napoleone III, scritto in Firenze il 15 Gennaio 1860 e firmato (tra gli altri) da nomi che troveremo poi tra i componenti del Consiglio Provinciale: Di Campello, Guardabassi, Danzetta, Berardi, Faina, a dimostrazione che l'impegno politico di molti dei futuri consiglieri aveva radici abbastanza lontane.

⁶ È utile ricordare il saggio di A. PITASSIO, *L'opposizione del clero umbro-sabino al processo di unificazione nazionale durante il Commissariato Straordinario di G. N. Pepoli (Settembre-Dicembre 1860)*, «Annali della Fac. di S. Politiche», Perugia, 1972. Il «Disorientamento e (la) cautela del Clero Umbro-Sabino nelle settimane seguenti l'arrivo delle truppe piemontesi» è dimostrato, ad esempio, dalla nessuna resistenza all'espulsione dei Padri di S. Domenico il cui Convento era additato dalla popolazione come un centro di attività anti-nazionali e dalla posizione passiva (se si escludono il Vescovo di Orvieto e alcuni sacerdoti perugini e di Magliano) tenuta nel momento (Ottobre) in cui, recuperato Frosinone e Velletri e quindi Viterbo, i francesi sembravano sia al Pepoli che allo stesso Cavour marciare su Orvieto (la cui presa si era sicuri, da parte piemontese, i francesi avrebbero messo in atto il giorno 22) e quindi accingersi a riprendere per il Papa tutta l'Umbria, tanto che lo stesso Pepoli aveva telegrafato a Torino se la sua presenza non fosse ormai pericolosa. «Svanita dopo il 20 Ottobre ogni possibilità di restaurazione pontificia, il clero umbro-sabino si disponeva ad un'opposizione a lungo termine nei confronti dello Stato unitario» (pag. 188) che si manifestò innanzi tutto con la minaccia di scomunica a chi avesse partecipato al referendum del 4 e 5 novembre (Plebiscito sull'unificazione delle Provincie dell'Umbria alla Monarchia Costituzionale di Vittorio Emanuele) e, ad elezioni avvenute, con il rifiuto (subito rientrato dietro la minaccia di immediato arresto) di dare i sacramenti a chi non avesse apertamente ritrattato la sua adesione al nuovo regime.

⁷ F. BARTOCCINI, *L'Umbria nella questione romana*, cit., pag. 107.

⁸ Ivi pag. 108.

⁹ Ivi, pag. 112.

¹⁰ Scrive a questo proposito ancora F. BARTOCCINI in *La lotta politica in Umbria dopo l'unità*, cit. pagg. 205-206: «In alcuni importanti impieghi erano nostalgici del passato o addirittura sostenitori della causa papale [...] (e ciò dipese dal fatto che) in genere, l'unificazione tese a travolgere gli esponenti principali del regime clericale, il ceto ecclesiastico, cioè, e non si badò all'eliminazione dei collaboratori laici cui venne riconosciuto d'aver semplicemente ubbidito ad ordini. Inoltre c'era il problema della difficoltà del ricambio soprattutto nel settore della pubblica istruzione e della amministrazione locale, che imponeva la presenza di molti degli antichi impiegati».

¹¹ P. BORZOMATI, *Un centro dell'Italia in sviluppo industriale*, Perugia, 1965, pagg. 28-31.

¹² Ivi, pag. 31.

¹³ Cavour a Pepoli, 30 sett. 1860, in *Carteggi del Conte di Cavour - Questione romana*, Voi. I. Bologna, 1929. Il numero dei frati riportato dal Cavour sembra non essere condiviso da tutti, né fuori discussione. Di molto minore è il totale riportato da G. DEGLI AZZI, *L'insurrezione e le stragi di Perugia nel Giugno 1859*, Perugia, 1909, che pure non è certamente filo-papale, alla pagina 13: «... oltre 3 mila fra suore e frati sparsi per le terre più popolate...».

¹⁴ U. NICOLINI, *Appunti per una storiografia ecclesiastica umbra nel secolo XIX*, «Boll. della dep. di storia patria per l'Umbria», Perugia, 1961.

¹⁵ Ivi, pag. 23.

¹⁶ Scrive ad esempio U. RANIERI DI SORBELLO, *Perugia della bell'epoca 1859-1915*, Perugia, 1969, a proposito delle elezioni del 1865: «I clericali non si fecero notare alle elezioni. La Curia trovava altri mezzi per condurre la sua campagna (soprattutto sotto forma di abiure al giuramento fatto di osservare le leggi dello Stato, richieste ai dipendenti pubblici quando questi volevano sposarsi) [...] I contadini aizzati dai parroci, sono tuttora pronti a difendere i renitenti alla leva» (pag. 144).

17 «L'apologetico» - Mensile artistico-religioso, Perugia, Gennaio 1864 - Giugno 1866. Dal programma tratto dal 1° numero, ben possono intuirsi gli scopi e i fini della pubblicazione: «V'ha purtroppo fra noi chi nella regnante licenza dei costumi e opinioni, colto il destro dalle politiche commozioni, scaltramente s'ingegna di soprasseminare la zizania dell'errore nell'eletto campo di queste centrali provincie d'Italia, un tempo non aperto che al puro seme della cattolica dottrina [...]». Da qui appariscono l'opportunità e la ragione della nuova pubblicazione, che annunziamo; il carattere precipuamente religioso, che in essa intendiamo di conservare».

18 «L'apologetico», anno 1° (1864), vol. II, pag. 371.

19 Scrive a questo proposito F. BARTOCCINI, *L'Umbria nella questione romana*: «Se ad alto livello, fra le autorità civili e militari e gli esponenti laici e religiosi dell'altra società umbra era facile lo stabilimento di un rapporto basato sul compromesso [...], qualche preoccupazione continuava ad essere alimentata dall'atteggiamento del basso clero e della classe inferiore della popolazione, quella delle campagne soprattutto...». Sembrano essere state le campagne, i piccoli paesi a dare le dimostrazioni più significative di avversione agli «invasori»: renitenza alla leva e sparizione dei registri parrocchiali, fughe al di là dei confini e sui monti» (pag. 117).

20 F. BARTOCCINI, *La lotta politica in Umbria dopo l'unità*, cit., pag. 203.

21 «II Corriere dell'Umbria», 8 ottobre 1864; programma: «Solo dirà che egli combatte nel campo della libertà e della indipendenza patria, che vuole l'Italia unita a dispetto di tutti i partiti contrari; e che il suo affetto per le istituzioni fondamentali dello Stato è altrettanto profondo e sincero, quanto profondo e sincero è il desiderio di vederle raggiungere quel maggiore grado di esplicazione che è alla base del morale e materiale benessere della Nazione». Le notizie trattate dal giornale non sono di interesse esclusivamente locale, anche se taluni argomenti, quali i problemi dell'istruzione gestita ancora dal clero (seminari) in concorrenza con quella pubblica, la questione del prosciugamento del lago Trasimondo (sulla quale non assume all'inizio una posizione netta per difendere in seguito la risoluzione del Consiglio Provinciale contro il Bonfigli), la Guardia Nazionale, hanno un eco più vasta di quella riscontrata su altri giornali.

22 Vale la pena di sottolineare come soltanto nei numeri 12, 15, 21 e 32 (1864), nei momenti cioè in cui si dibatte dell'istruzione gestita ancora dal clero, il tono degli scritti assuma sfumature aspre e una rilevanza finalmente «politica».

23 Ma scrive il 1° ott. 1865, sotto il titolo Cecità dei clericali: «Sappiate che gli italiani al fin de' conti si dividono in due sole parti; la prima di coloro che vogliono l'Italia libera e una, ed indipendente dallo straniero e dal Prete; l'altra di quelli che la vorrebbero distrutta, e questi sono gli uomini della Vostra tinta».

24 Da «L'Umbria», 1° aprile 1865. Appare evidente la mancanza di una scelta di campo tra destra e sinistra; ma il 29 luglio 1865, sul N° 85, non si manca, per le elezioni amministrative, di esortare gli elettori a votare per il Danzetta, Ansidei e Bianconi. Sul numero 156 del 9 novembre 1865 si conferma, all'indomani delle elezioni politiche, la scelta «moderata»: «Ha perduto la Consorteria (quei moderati cioè che cantavano osanna ad ogni atto del Governo buono o cattivo che fosse). Hanno perduto i repubblicani puro sangue [...]. Tolti così i due estremi, resta chiaro che ha vinto il buon senso».

25 «La Sveglio», 2 settembre 1865. Su questo periodico si veda G. DEGLI AZZI, *Per la storia di un giornale democratico («La sveglia»)*, «Archivio storico del Risorgimento umbro», II, 1906, n. 1.

26 F. BARTOCCINI, *La lotta politica in Umbria dopo l'Unità*, cit., pag. 222.

27 È interessante leggere, ad esempio, quanto scrive P. BORZOMATI, *Un centro dell'Italia in sviluppo industriale - Opinione pubblica, stato religioso, classe politica e sociale, stampa a Terni dal 1840 alla fine del sec. XIX*, Perugia, 1965, sulla classe politica a Terni: egli afferma che l'impreparazione di essa determinò, per rendersi bene accetta al nuovo governo, una sua posizione decisamente anticlericale, con polemiche spesso del tutto inutili a cui i clericali non risposero soprattutto per paura di incorrere in persecuzioni, per il qual motivo nel Circondario di Terni non si espresse, dopo l'unità, la fazione dei cattolici intransigenti (pag. 33).

28 Ancora nel 1869, leggendo C. BRUSCHI, *Per le elezioni amministrative in Perugia nel giorno 25 luglio 1869*, Perugia, 1869, ci si ricorda di coloro che militavano nel campo clericale nel 1860; nell'opuscolo sopra citato, sulla questione dei «convertiti», cioè «di quelli che furono retri fino al 1860; che si tennero in assoluto riserbo per qualche anno susseguente, e che ora tornano in campo» (pag. 2) il Bruschi mette in guardia dall'accettare la loro «conversione», dovendo soprattutto richiedere loro «una professione di fede liberale colla quale accettino intero e senza restrizioni di sorta il programma liberale unitario, e che questa professione di fede si apprenda da qualche atto importante» (pag. 4).

29 Interessante e illuminante è la polemica di cui in C. BRUSCHI, *Replica alla risposta di un operaio ad una stramberia del Sig. Cav. re Carlo Bruschi*, Perugia, 1873. In un suo precedente scritto il Bruschi aveva affermato che «è in facoltà di una gran parte del popolo di fare nuove leggi e variare le vecchie col mezzo dei suoi rappresentanti al parlamento»; con una stampa anonima firmata «Un operaio», gli si era risposto «ma che influenza possiamo avere noi operai sul fare nuove leggi ecc. quando non siamo elettori politici, e non possiamo quindi mandare al parlamento gli uomini che crederemmo i migliori per tutelare i nostri interessi?»: è evidente che si allude al problema del suffragio universale. È pure evidente che il Bruschi, liberale, fiducioso nel fatto che non tutti gli uomini nascono uguali per capacità oltretutto per differenze sociali, cominci col distinguere tra l'operaio che usa la forza fisica, unica ricchezza di cui dispone, e l'operaio-artigiano che costruisce, cesella, mette in opera e che concluda che «la perfetta uguaglianza vi deve essere e vi è in molte cose, ma non può in tutto verificarsi, poiché quando anche si traducessero in fatto le idee più

estreme dei più caldi comunisti, resterebbero sempre le differenze ineguagliabili, dell'ingegno che dà la natura, e della maggiore o minore istruzione che si può acquistare in dipendenza di questo ingegno».

Non manca infine, dopo aver negato il principio, di calarsi nella pratica e, sottolineando che «i poveri manuali [...] ed i poveri campagnoli, dei quali, disgraziatamente per ora nove sopra dieci non conoscono l'alfabeto [...] pur troppo non arrivarono fino ad oggi a possedere la più elementare cognizione politico-sociale», mette in guardia contro la possibilità che «pochissimi abili ed arditi mestatori» sfruttando l'incapacità a comprendere i veri propri interessi di questa massa di analfabeti (una volta che fosse loro concesso il diritto al voto) riescano ad imporre il proprio monopolio e personale interesse politico, anziché quello della classe da cui sono riusciti a farsi eleggere.

30 F. BARTOCCINI, *La lotta politica in Umbria dopo l'unità*, cit. pag. 227.

31 Il problema dei Prefetti dell'Umbria ha una certa rilevanza: Gualtieri, Tanari e Gadda erano esponenti di rilievo dello schieramento moderato e la loro scelta era chiaro indice di quanto importante fosse ritenuta l'Umbria; solo nel 1868 si giunse al primo Prefetto di carriera, Benedetto Maramotti.

32 F. BARTOCCINI, *La Roma dei romani*, Roma, 1971, pag. 440.

33 La Bartoccini afferma: «In Umbria la situazione era più favorevole (delle Marche), ma ci si doveva scontrare con l'accresciuta pressione della Sinistra e, soprattutto con l'opera di Pianciani» (ivi, pag. 441).

34 Nota a questo proposito la Bartoccini in *L'Umbria nella questione romana*, alla pag. 134: «Molti (esuli) guidati spesso da ambizioni personali più che da chiari impegni politici, spinti dal desiderio di trovare nella vita politica quella affermazione che sfuggiva loro nella vita civile» vi si impegnarono con forza.

35 ACP-SO 1866 - Seduta del 2 Nov., pag. 149.

36 ACP-SO 1869 - 3° A - 16 Nov., pag. 195.

37 È utile riportare la circolare bresciana: «Arnaldo da Brescia, più ancora che un personaggio storico del secolo grandioso di Alessandro II, di Pontida, e del Barbarossa, è la personificazione d'una idea immortale; più che concittadino nostro, è cittadino d'Italia e del mondo, più che un uomo del passato è un programma perpetuo dell'avvenire. E in questo istante, in cui quella potestà medesima che mandò al rogo Arnaldo tenta di strappare ad un concilio universale l'affermazione della necessità del potere temporale dei papi, la sottoscrizione di tutta Italia al monumento [...] acquista un particolare significato che a nessuno di noi potrà certo sfuggire. Eretta dalle mani di un popolo [...] (la statua di Arnaldo) sarà la più eloquente protesta che quel popolo stesso, astretto alla sola battaglia delle armi morali, possa opporre agli assalti pertinaci di chi nega i suoi imprescrittibili diritti» (ACP - SO 1869 - 6° A - 19 Nov., pag. 270).

38 Si approva la concessione di un tributo di lire 200 (ivi).

39 ACP-SO 1870 - 4° A - 8 Sett., pag. 118.

40 ACP-SS 1870 - 1° A - 29 Nov., pag. 209.

41 Ivi, pag. 210.

42 ACP-SS 1870 - 1° A - 29 Nov., pag. 210.

43 Si ricorda tra tutti gli scritti: U. BISTONI-P. MONACCHIA, *Due secoli di Massoneria a Perugia e in Umbria (1775-1975)*, Perugia, 1975.

44 Il 14 giugno 1859 gli esponenti più in vista della democrazia perugina (tra i quali F. Guardabassi, Z. Faina, N. Danzetta) vanno dal delegato apostolico Giordani e gli impongono la cessione immediata dei poteri nelle loro mani. «Dopo di ciò si costituì un governo provvisorio, i cui componenti risultarono tutti massoni. Venne pure costituito un Comitato di difesa presieduto da Carlo Bruschi (con A. Vecchi e G. Danzetta). Come si vede, dunque, dieci patrioti di varia formazione politica, ma di una stessa fede per i valori dell'unità italiana e pure dieci massoni» (ivi, pag. 113).

45 Ivi, pag. 109.

46 Ivi, pagg. 124-25, viene presentato un lungo elenco di personaggi, tra i quali spiccano: Francesco e Mariano Guardabassi, Pericle Ansidei, Ariodante Fabretti, Alessandro Bruschi, Coriolano Monti, Reginaldo Ansidei e Raffaele Omicini.

47 È interessante leggerlo: Art. 1) Abborri la superstizione. Dio creandoti libero, capace di virtù, ti ha costituito arbitro del tuo destino. 2) Ascolta la voce della natura che ti grida; tutti gli uomini sono uguali, essi non formano che una sola famiglia: sii tollerante, giusto e buono e sarai felice. 3) Tutte le tue azioni siano rivolte al bene pubblico. Pesale bene prima. Se una di esse sembra dubbia, astientene. 4) Pratica la virtù; essa è la dolcezza della tua esistenza. La virtù consiste in un mutuo scambio di benefizi. 5) Pensa che la tua felicità è inseparabile da quella dei tuoi simili. Fa loro il bene che vorresti essi facessero a te stesso. Porta devozione alla umanità, sino al sacrificio della tua vita. 6) Ricordati che la morale è universale, e che il suo sacro è scolpito nel cuore di tutti gli uomini. Osserva le sue leggi; chiunque le trasgredisce è infallibilmente punito. 7) Il giusto, forte della sua coscienza, non può essere infelice. Egli sfida qualunque proscrizione, e rimette con fiducia alla suprema giustizia il trionfo della virtù e la punizione del delitto. 8) Il malvagio subisce nella propria coscienza un supplizio inevitabile; non v'ha acqua lustrale che possa estinguere il fuoco dei rimorsi. 9) Non obliare mai che la tua anima è immortale, e non può distruggersi col tuo corpo, i cui elementi medesimi sono eterni. Guardati dal degradarlo col vizio. 10) Ricordati senza tregua che la tua felicità dev'essere opera tua propria e in ciò sta appunto la dignità dell'uomo, posto da Dio al di sopra di tutti gli esseri.

- 48 ACP-SS 1861 - 2° A - 26 Giu., pag. 26.
- 49 ACP-SS 1861 - 3° A - 27 Giugno.
- 50 ACP-SO 1863 - 6° A - 15 Sett., pag. 68.
- 51 ACP-SO 1863 - 6° A - 15 Sett., pag. 68.
- 52 La seduta è quella del 18 Sett.; la Relazione si trova negli Allegati alla stessa SO 1863, alla pag. 378, Allegato N. 35.
- 53 ACP-SO 1865 - 10° A - 5 Ott., pag. 190.
- 54 ACP-SO 1865 - 10° A - 5 Ott., pag. 193.
- 55 ACP-SO 1869 - Discorso introduttivo alla 1° A del 15 Nov., del Prefetto Benedetto Maramotti, pag. 45; l'imposta sul macinato venne approvata nel marzo 1868 e fu applicata a partire dal 1869: ogni quintale di grano doveva pagare 2 lire di tassa, 1 lira (0,80 secondo il Candeloro) il granturco e la segala, 1,20 l'avena e 0,50 lire i legumi secchi e le castagne. Per l'opposizione prima e dopo il ripristino della tassa, nonché per i riferimenti sopra menzionati, si vedano le pagine 214-219 in N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakounine*, Firenze, 1938. Per una più precisa collocazione storica, poi, si veda G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Vol. V, Milano, 1968, pagg. 337-341, nelle quali si legge, tra l'altro, che «i moti del macinato [...] costarono complessivamente più di 250 morti e un migliaio di feriti.
- 56 ACP-SO 1866 - 2° A - 17 Sett., pag. 37.
- 57 ACP-SO 1866 - Seduta del 31 Ott., pag. 113-115.
- 58 ACP-SO 1869 - Discorso introduttivo del Prefetto Maramotti alla A del 15 Nov., pag. 44.
- 59 ACP-SO 1862 - 23° A - 23 Sett., pag. 273.
- 60 ACP-SO 1863 - 9° A, - 18 Sett., pag. 384.
- 61 ACP-SO 1865 - 18° A - 10 Ott., (sera), pag. 324.
- 62 ACP-SS 1867, Seduta tenuta in Agosto.
- 63 ACP-SO 1870 - 2° A - 6 Sett., pag. 41.
- 64 Scrive a questo proposito F. BARTOCCINI in *L'Umbria nella questione romana*: «Con il passare degli anni [...] da una parte e dall'altra non solo ci si rese conto della difficoltà, impossibilità quasi, ad esercitare un controllo rigoroso, ma si cedette anche alla tentazione di chiudere un occhio sui passaggi» (pag. 119).
- 65 Relazione del Prefetto Gadda sulle condizioni morali ed economiche della Provincia - SO 1866 - Allegato N° 1, pag. IV.
- 66 Ivi, pag. XIII.
- 67 ACP-SO 1869 - Discorso introduttivo alla 1° A del Prefetto B. Maramotti - 15 Nov., pag. 47.
- 68 ACP-SO 1869 - Discorso introduttivo alla 1° A del Prefetto Maramotti - 15 Nov., pag. 48.
- 69 Ivi, pag. 54.
- 70 Le notizie sono state ricavate da: F. BARTOCCINI, *L'Umbria nella questione romana*, cit.
- 71 ACP-SO 1863 - Seduta del 12 settembre.
- 72 ACP-SO 1863 - 9° A - 18 Sett., pag. 111.
- 73 ACP-SO 1863 - 9° A - 18 Sett., pag. 110.

CAPITOLO III

PROBLEMI TERRITORIALI

1. Cenni sulla popolazione

La ripartizione amministrativa territoriale dell'Umbria fino al 1700 risulta essere: TERRITORIO PERUGINO, con il territorio di Perugia; UMBRIA, ex-ducato di Spoleto, con Terni e suo territorio; TERRITORIO ORVIETANO a sé stante; TERRITORIO DI CITTÀ DI CASTELLO, a sé stante; TERRITORIO DI GUBBIO, appartenente alla Marca di Ancona [1](#). Dal 1798 al 1815, cioè sotto l'ordinamento napoleonico, l'Umbria era compresa nel DIPARTIMENTO DEL TRASIMENO, con capoluogo Spoleto e con quattro Circondari: Spoleto, Foligno, Perugia e Todi. Dopo la dominazione napoleonica e fino alla unificazione nazionale:

- a) TERRITORIO PERUGINO: Delegazione di Perugia con 4 Distretti: Perugia, Città di Castello, Foligno e Todi;
- b) UMBRIA: Delegazione di Spoleto con 3 Distretti: Spoleto, Terni e Nocera con Visso;
- c) GUBBIO: Dipendente dalla Legazione di Urbino [2](#).

Al momento dell'annessione, si è visto, quattro erano le provincie esistenti ed unificate con il decreto Pepoli del 15 dicembre 1860: Perugia, Spoleto, Orvieto e Rieti [3](#).

Con la formazione dunque della Provincia dell'Umbria si attua una unificazione che storicamente non aveva precedenti e, creando alcune anomalie come l'aggregazione di Rieti e quella di Orvieto, porrà le basi per ampi dibattiti come vedremo nel prossimo paragrafo di questo capitolo; di fronte tuttavia a queste alterazioni territoriali, peraltro soggettive poiché l'Umbria non risulta geograficamente delimitata che con estrema sommarietà [4](#), si provvede anche a distaccare Visso, troppo lontana da qualsiasi centro umbro e alla aggregazione di Gubbio e del suo Mandamento, il quale, se storicamente era stato sempre aggregato alle Marche, prima ad Ancona e poi ad Urbino, aveva tuttavia scelto l'unificazione alla nascente Provincia dell'Umbria.

Questa risultava nel 1860 divisa in Intendenze, a loro volta suddivise in Mandamenti, all'inizio del 1861 risultanti essere [5](#)

INTENDENZA DI PERUGIA

Mandamento di Perugia Settentrionale,

- » » » Meridionale,
- » » Castiglione del Lago,
- » » Magione,
- » » Città di Castello,
- » » Fratta,
- » » Gubbio,
- » » Todi.

INTENDENZA DI SPOLETO

Mandamento di Spoleto,

- » » Norcia,
- » » Trevi,
- » » Bevagna,
- » » Cascia,
- » » Monte Falco.

INTENDENZA DI RIETI

Mandamento di Rieti,

- » » Poggio Mirteto,
- » » Rocca Sinibalda,
- » » Canemorto,
- » » Fara,
- » » Magliano.

INTENDENZA DI ORVIETO

Mandamento di Orvieto,

- » » Città della Pieve,
- » » Ficulle.

INTENDENZA DI TERNI

Mandamento di Terni,

- » » Amelia,
- » » Narni.

INTENDENZA DI FOLIGNO

Mandamento di Foligno,

- » » Assisi,
- » » Gualdo Tadino,
- » » Nocera,
- » » Spello.

Definita dunque in modo completo la struttura amministrativa e quindi la suddivisione territoriale che la Provincia dell'Umbria s'era data fin dal suo sorgere alla fine del 1860, possiamo passare all'elencazione di alcuni dati statistici tratti sempre dagli Atti del Consiglio e riguardanti la popolazione.

Da un primo esame possiamo osservare che, come era da attendersi, il tasso di crescita della popolazione era molto basso: se infatti questa nel 1853 assommava a 492.000 anime, nel 1860 risultava essere di 504.176, per un aumento di soli 12.000 residenti circa in otto anni; e se è vero, come tra breve vedremo, che la regione era affetta dal grave male della disoccupazione e quindi della emigrazione, è pure vero che questo non è sufficiente a spiegare i dati sopra riportati, che dipendono essenzialmente da condizioni sociali ed igienico sanitarie: nei successivi nove anni, infatti, la popolazione crescerà di 35.000 unità, cioè, in un periodo superiore di un solo anno, di ben tre volte il periodo precedente.

Per quel che riguarda la compilazione delle statistiche da parte del Consiglio Provinciale, occorre dire che il problema della loro assoluta necessità, anche allo scopo di poter prendere eventuali provvedimenti legislativi, fu sentito fortemente durante tutto l'arco di tempo preso in considerazione, e più di una volta è stato dato di leggere, che, avanti di legiferare, occorre conoscere nei minimi dettagli il fenomeno, cioè occorre fare una «statistica» di esso perché il provvedimento legislativo, qualunque esso sia, risulti adeguato ai bisogni reali e non a quelli supposti: così non solo nel 1860 possiamo prendere in visione negli Atti numerose statistiche, fra le quali risultano più evidenti quella sul censimento del clero (secolare, regolare e anche delle religiose) e, per altri versi, quella sugli ebrei residenti nell'Umbria, ma nel 1864 si ordina una Statistica Generale che, non completata entro il 1870, ci è tuttavia fatta conoscere in alcuni suoi dati essenziali nel 1869 e come tra breve vedremo. Per rimanere nel 1861, è utile qui riportare il:

RIEPILOGO DELLA POPOLAZIONE PER INTENDENZE

Intendenze	Mandamenti	Comuni	Appodati	Popolazione
PERUGIA	8	30	32	196.238
SPOLETO	6	24	28	69.892
RIETI	6	66	38	76.306
TERNI	3	28	21	61.179
FOLIGNO	5	10	7	58.371
ORVIETO	3	18	21	42.190
Totale	31	176	147	504.176

E veniamo al 1869: è il Prefetto Benedetto Maramotti che, nel suo discorso introduttivo alla prima seduta della Sessione Ordinaria, ricordando, come già detto sopra, che nel settembre 1864 fu deliberata una statistica generale dell'Umbria, giudica «pregevole» la cosa, poiché «essa è indispensabile assolutamente e, mi si consenta il paragone, vale per il governante e per l'amministrazione quanto valgono per il medico l'anatomia e la fisiologia» [7](#); per quel che gli concerne, dunque, egli non farà che una esposizione sommaria dei dati che sono disponibili. La popolazione risulta ascendere a 539.454 persone (i dati sono riferiti a tutto il 1868); dal 1861 sono stati celebrati 21.655 matrimoni, con una media di 3.093,57 per anno; i nati, questa volta dal 1° gennaio 1862, sono stati 127.754 di cui 66.210 maschi; gli illegittimi (dal 1863) 1.837 con 930 maschi; i nati morti 2.383; i morti (dal 1° gennaio 1862) 101.319, fra i quali 52.118 maschi. Nel periodo non sono state eseguite sentenze capitali: un solo condannato a morte, ma graziato; a questo proposito vale osservare da vicino la statistica sulle morti violente [8](#).

MORTI VIOLENTE

Anno	Accidentali	Suicidi	Omicidi	Infanticidi	Totale Generale
1865	121	18	88	0	227
1866	77	12	103	0	192
1867	67	8	90	0	165
1868	91	18	98	4	217
Totali	356	56	379	4	801

(Più due morti in duello)

A conclusione della sua esposizione di dati riguardanti la popolazione, il Prefetto tocca, si può dire sfiora, la questione dell'emigrazione, ma lo fa con parole che individuano un modo di pensare molto lontano, a dir poco, dal nostro modo di vedere il problema: «La emigrazione si verifica in varie parti dell'Umbria periodicamente, e in proporzioni notevoli il maggior contingente è dato dalla classe agricola; ma non è da preoccuparsene gran fatto Gli è questo un fenomeno che appartiene alla storia dell'umanità» [9](#). Ogni commento appare superfluo!

2. Distacco delle ex-Provincie

Occorre innanzi tutto premettere le ragioni per cui vengono trattate in questo capitolo e non in quello riguardante i problemi politici a cui, come vedremo, strettamente si collegano, le questioni delle ex-Provincie di Rieti ed Orvieto: è sembrato, e di qui la collocazione, distinguere due momenti ben precisi nell'ambito della discussione del problema, e cioè il momento del nascere della disputa e quello della sua conclusione. La nascita, vale a dire la richiesta della formazione di una Provincia Sabina per Rieti e l'aggregazione di Orvieto a Siena, è sembrata essere questione

puramente campanilistica, municipalistica, espressione di egoismo amministrativo, di interessi limitati, locali [10](#) (e tale ipotesi è confortata dalla miriade di analoghe discussioni che sorgono nel Consiglio riguardo i comuni più piccoli, e riportate nella terza parte di questo capitolo, dalle quali risultano essere lontanissimi i moventi politici, mentre ben presenti quelli del campanile o dell'interesse, più o meno feudale, di qualche signorotto del luogo); nella conclusione, cioè nel rifiuto al distacco da parte del Consiglio Provinciale, sono sembrati intervenire invece moventi politici [11](#) che sono però apparsi «indotti», «trainati» [12](#) da quelli preminenti puramente campanilistici sopra ricordati: da qui una collocazione a parte, nell'ambito di un capitolo sui problemi territoriali.

Detto ciò, è bene trattare innanzi tutto alcune questioni riguardanti comuni secondari, ma la cui problematica, essendo simile a quella dei due Circondari di Rieti ed Orvieto, serve ad opportunamente introdurre e meglio farne comprendere le sfumature del dibattito.

Nel 1862 Città di Castello chiede, ad esempio, di essere eretta a capoluogo di Circondario ed aggregata quindi ad Arezzo; per la prima richiesta il voto è favorevole, in quanto «non manca certo delle condizioni necessarie per essere centro di un Circondario. Le sue tradizioni, la sua storia [...] i suoi stabilimenti, la sua popolazione, la vivacità ed istruzione di questa, l'agiatezza dei più [...] sono degni di tutto il riguardo» [13](#); ma per la seconda il diniego è netto; dice infatti il Consigliere dott. Mattoli: «Gli umbri che sono figli di una stessa Madre debbono restare uniti in una sola famiglia; biasimo altamente coloro che pensano distaccarsi dall'Umbria Provincia. Sono appena due anni che la provvidenza dopo un volgere di secoli ci ha riuniti, e sarebbe oggi stoltezza disfare questo tutto [...] (L'Umbria) per la sua posizione centrica ed elevata, per il composto de' Monti, Valli e Colli va considerata come la Svizzera dell'Italia, e al pari di Lei deve farsi rimarcare per patriottismo, rispetto alle leggi ed amore tenace del suolo nativo» [14](#).

L'anno dopo il concetto si fa azione: «Il Consiglio delibera si tolga qualunque termine che esisteva per indicare i confini fra le antiche Province che attualmente formano la Provincia dell'Umbria, come pure correggere quelle indicazioni esistenti che segnano le attuali divisioni colle altre Province, scrivendo in tutte PROVINCIA DELL'UMBRIA» [15](#). Ugualmente nel 1865 si respinge la domanda di Mercatello (provincia di Urbino e Pesaro) tendente all'aggregazione al suo territorio di alcune frazioni spettanti al comune di Città di Castello: si oppongono infatti sia la città umbra, sia le stesse popolazioni che, a quanto si legge nella Relazione della Deputazione, «non mossero giammai lamento per trovarsi ad una distanza notevole dalla sede del comune» [16](#).

Differente sorte, e se ne intuisce il motivo, nel 1866 alla richiesta di Trimezzo (frazione di Città Ducale in Provincia dell'Aquila) di aggregarsi al Comune di Cascia, cui apparteneva prima di un accordo tra lo Stato Pontificio e quello delle Due Sicilie: la domanda è approvata [17](#).

E veniamo alle due questioni principali: è bene cominciare da Rieti, anche se esse sono affrontate per la prima volta nello stesso anno, il 1862, e quasi contemporaneamente. Nell'adunanza dell'otto settembre viene data lettura della domanda avanzata dal Municipio di Rieti al Ministero dell'Interno e risultante dalla Nota N° 11412 in data 16 giugno 1862, tendente ad ottenere la ricostituzione di quella antica provincia sotto il nome di Provincia Sabina: ma un gruppo di consiglieri reatini e ternani chiedono l'aggiornamento della discussione all'anno seguente [18](#); accettata la richiesta all'unanimità, tre giorni dopo giunge un dispaccio telegrafico del Sindaco di Rieti che chiede l'immediata discussione della sua domanda, «non essendo il caso di prorogare la deliberazione essendo questa richiesta dal Ministero» [19](#): immediata marcia indietro da parte del Consiglio. Così il 13 settembre si entra nel vivo della discussione che, per illustrare i termini e i contorni del dibattito, sarà fatta precedere dalla presentazione della Relazione della Deputazione, trattandosi anche, in questo caso, di opposte conclusioni sulla valutazione del problema.

«Il Municipio di Rieti facendosi interprete del voto delle popolazioni dell'intero Circondario rimise istanza fin dal 31 marzo 1861 al Regio Governo, onde ottenere la ricostituzione della Provincia di Rieti [...] proponendo in pari tempo che [...] fosse più estesa aggregando i Circondari di Terni e di Città Ducale» [20](#): il Ministro dell'Interno, Minghetti, si interessava della faccenda,

presentando alla Camera, fra gli altri progetti di legge, uno riguardante la ricostituzione della Provincia suddetta. Naturalmente il Consiglio Comunale di Rieti si pronuncia a favore della proposta, mentre l'Aquila, sotto la cui giurisdizione si trova Città Ducale, non ha, al momento, espresso il suo parere: La Deputazione sottolinea come, malgrado lo scorporo, la Provincia abruzzese non ne risulterebbe eccessivamente danneggiata, rimanendole i Circondari di Sulmona ed Avezzano, con circa 285.000 abitanti; ugualmente l'Umbria, la cui popolazione rimarrebbe al di sopra di 400.000.

Terni, poi, avendo un centro amministrativo così vicino, ne avrebbe ugualmente vantaggio, e per alcuni paesi del Narnese e della Valnerina si riprodurrebbe il sistema di ripartizione territoriale adottato dall'occupazione francese all'inizio dell'ottocento. Considerate queste premesse così favorevoli al desiderio di Rieti, risulta perfettamente coerente il risultato che «la maggioranza della Deputazione Provinciale non esita punto ad emettere il suo parere cioè, che l'onorevolissimo Consiglio accogliendo benignamente la istanza, esprima un voto di approvazione» [21](#).

Che cosa ne pensa il Consiglio? È il conte Battaglia che apre la discussione illustrando le conclusioni della Deputazione sopra riportate all'assemblea; poi prende la parola il conte Vincentini, favorevole alle idee dei deputati relatori: «Il Regio Commissario Pepoli - dice - nel firmare il decreto con cui la Sabina veniva aggregata all'Umbria, già era penetrato delle ragioni stesse delle quali ora avete appresa l'importanza, e se per fini politici fu allora costretto ad operare la fusione delle due Province, pur nondimeno era convinto della necessità che la Sabina un giorno si fosse disgiunta» [22](#); passa quindi ad elencare i giusti motivi che sono a favore del distacco: innanzi tutto la grande distanza tra il capoluogo di Perugia e Rieti, per cui sia la giustizia che l'amministrazione ne risentono moltissimo, se si pensa che sono ben quattro i giorni necessari al compimento del viaggio tra le due città; sottolinea poi che, dal punto di vista militare e della pubblica sicurezza, avvengono «ritardo di ordini ai vari Delegati per arresti di reazionari e di disertori, e ritardo di disposizioni e di viveri alla truppa, qual ritardo non sarebbe tanto sensibile se gli ordini venissero direttamente dal Ministero a Rieti capoluogo di Provincia» [23](#); conclude ricordando che per l'agricoltura ed il commercio è necessaria la ripartizione del territorio, dal punto di vista amministrativo, la più esatta ed organica.

Il consigliere Guardabassi ritiene comunque la decisione precoce, e propone il rinvio a quando la questione romana sia risolta; il consigliere Garofoli tuttavia, non avendo ancora nessuno posto la questione, si domanda se, ammesso che Rieti abbia tutte le ragioni per formare una Provincia Sabina, vorrà essa «togliere all'Umbria Terni e trasformarla in Sabina, e così mentre reclama i suoi diritti, invade quelli che dovrebbe in altri riconoscere» [24](#); ed in effetti è questo il vero nodo della questione, il ruolo futuro di Terni; così, pur essendo favorevole al distacco del reatino, egli propone l'opposizione del Consiglio» allo stralcio dell'Umbro Circondario di Terni [...] fuori dalle ragioni topografiche, contro le storiche glorie e tradizioni» [25](#). Anche il consigliere Martinelli ribadisce il concetto: sono Terni e Città Ducale d'accordo? E riguardo al primo dei due centri aggiunge: «Se quanto hanno esposto qui i consiglieri [...] è, come dobbiamo credere, l'espressione dei loro mandanti (i ternani), dovrebbe ritenersi che gli interessi, e le simpatie li chiamassero assai più a restar umbri, come lo sono da secoli, che divenir Sabini» [26](#). C'è chi aggiunge che Città Ducale e il suo Circondario è d'accordo alla formazione della Provincia proposta da Rieti, ma trattandosi di questione riguardante l'Aquila, viene lasciata cadere; in conclusione si approva l'o.d.g. per cui «Il Consiglio Provinciale tenendo a calcolo le ragioni adottate dal Municipio di Rieti per ciò che riguarda la ricostituzione dell'antica Provincia Sabina, escluso il Circondario di Terni, che intende ritenere come parte integrale dell'Umbria, si riserva di emettere il voto definitivo allorché si avrà Roma per Capitale del Regno» [27](#).

Prima dell'auspicata soluzione della questione romana, nel 1865 un'ultima volta il Consiglio si interessa di Rieti e della Sabina, incaricando la sua Deputazione, prescelta a recarsi in Firenze, di «far pratiche presso il Ministero, affinché l'attuale circoscrizione territoriale del Circondario di Rieti non venga menomamente variata», e ciò conformemente alla risoluzione presa nella seduta

del 13 settembre 1862 [28](#); insieme alla decisione di inviare la Deputazione in Firenze, si approva anche l'esortazione all'indirizzo del ministero competente affinché prenda in considerazione il progetto e gli studi presentati da Rieti tendenti ad ottenere un tronco di ferrovia per potersi congiungere alla Centrale-Romana al passo di Corese, risparmiando così 70 chilometri del tragitto ora necessario e che prevede il passaggio per Terni verso Roma.

Nella premessa a questo paragrafo riguardante il distacco delle ex-Provincie di Rieti ed Orvieto, si era detto che erano sembrati prevalere nel sorgere delle questioni, interessi municipalistici: certo che questi interessi non erano fittizi, se si pone mente a quella che tutt'oggi è la posizione isolata, rispetto pure a un'Umbria che s'è fatto di tutto per emarginare dalle strutture delle grandi comunicazioni autostradali ed anche ferroviarie (se si pensa allo stato primordiale cui sono rimasti i tronchi ferroviari che la percorrono), delle due città; ma se Rieti era naturale che attendesse la liberazione di Roma per avere giustizia, ben diversa era la posizione di Orvieto, che nulla doveva attendere, se non che si mettesse subito mano a quei lavori stradali o ferroviari che la rendessero partecipe dell'unità umbra a tutti gli effetti. Come infatti fra breve si avrà modo di vedere, contro una durata di un giorno e per di più in diligenza, del viaggio fra Orvieto e Perugia, c'era quella molto più breve, tramite la ferrovia, tra la città umbra e Siena: non si tratta quindi, a ben vedere, che di giuste richieste; ma vediamo lo svolgersi. Nel 1862 la Provincia di Siena domanda che il Circondario di Orvieto gli venga aggregato e il Ministero, ai termini dell'art. 168 della legge 23 ottobre 1859, chiede che il Consiglio Provinciale dell'Umbria deliberi sulla richiesta; il consigliere Orfini, incaricato della relazione, sostiene che «lo smembramento di cui si ragiona toglierebbe [...] un animato significante di 41.233 con il suo corredo di territoriale ricchezza [...]. La distanza d'altronde che separa Orvieto da Perugia è di chilometri 90, mentre quella che trascorre da Orvieto a Siena è di gran lunga maggiore, cioè di chilometri 135» [29](#), da cui la sua opposizione, condivisa all'unanimità dal Consiglio. Rilevante è il parere del consigliere Mattoli, il quale è dell'avviso che «non solo si debba esprimere una opinione conforme alle conclusioni della Deputazione, contrarie allo smembramento [...] ma lamentare che alla medesima provincia umbra non siano uniti il Circondario di Camerino ed il Mandamento di Visso, la cui posizione geografica reclamerebbe la loro aggregazione» [30](#).

Nel 1864 il Consiglio, indirettamente, si interessa ancora della questione: trattandosi infatti della linea ferrata tra Chiusi e Magione, il conte Faina, elencandone i pregi, ricorda anche come essa gioverebbe ai collegamenti fra Perugia e Orvieto «il quale per ragioni topografiche aveva domandato di unirsi alla Provincia di Siena» [31](#).

L'anno seguente la questione è affrontata nuovamente: è questa volta il consiglio comunale orvietano che nella sessione ordinaria del 22 maggio «deliberava con voti favorevoli 12 e 2 contrari (ma erano assenti la metà dei consiglieri)» di rinnovare al ministero la domanda di aggregazione a Siena [32](#). Trasmessa la risoluzione alla Prefettura di Perugia, questa, prima di trasmettere la richiesta al ministero, imponeva che fossero sentiti i vari municipi del Circondario: Allerona, Castel Giorgio, Fabbro, Monte Rubbiaglio, Porano e Castel Viscardo furono favorevoli, con l'astensione da parte di Ficulle e Parrano; solenne protesta fu emessa oltre che da Piegara, anche da parte di Città della Pieve e Pacciano [33](#). Tutte queste informazioni sulla situazione ci vengono fornite nella Relazione della Deputazione che, all'inizio del dibattito in Consiglio, veniva letta dal Relatore Plini; egli così conclude: «Se mutamenti territoriali occorrono, siano pur fatti, ma aggiustamente, a suo tempo e luogo. Non più MUNICIPALISMO, non più PROVINCIALISMO, non più meschini puntigli» [34](#); le conclusioni della Deputazione sono cioè ancora contrarie.

Inizia quindi la discussione. Il consigliere Ravizza sottolinea il fattore «collegamenti»: attraverso la strada ferrata si va a Siena in 4 ore, si parte la mattina e si può tornare la sera; per andare a Perugia ci vuole invece un giorno intero ed è per questo che le relazioni commerciali di Orvieto sono tutte con la città toscana, da cui l'ovvio vantaggio di poter trattare in uno stesso luogo «gli affari privati ed i pubblici»; il Ravizza è quindi favorevole al distacco. Il dott. Angeletti gli contesta che lo sbocco naturale degli affari commerciali di Orvieto è sì ora la

Toscana, ma in realtà sarebbe la maremma laziale, Viterbo, la stessa Roma: non si deve confondere un vantaggio momentaneo con quello che è il vero interesse della città: si attenda «quando Roma sarà nostra» [35](#). L' avv. Martinelli insiste nel fatto che ad Orvieto ci si confonde per vantaggi momentanei, dimenticando di guardare il futuro e sottolinea la circostanza che «Firenze è la capitale provvisoria del Regno» [36](#). Durissimo è poi l'intervento del consigliere Danzetta, che pone l'accento su di un aspetto che, come detto nella premessa di questo paragrafo, è sembrata fondamentale nel sorgere di questa e simili dispute: il municipalismo; egli dice: « È caso unico nella sciagurata storia del municipalismo delle città italiane che Siena, con una sfacciataggine inqualificabile, abbia osato chiedere a Perugia di annuire al distacco [...] Ciò non ha riscontro che nei più petulanti accattoni e cercatori dei frati»; aggiunge anche che gli sembra tutta una manovra per togliere la Corte di Appello alla città umbra [37](#).

Il dibattito presenta altri spunti di secondaria importanza, che lo fanno risultare estremamente lungo: alla fine si delibera di rigettare la mozione votata dal municipio di Orvieto, con un solo voto contrario [38](#), e con la stessa maggioranza di inviare qualche membro della Deputazione a Firenze per sostenere più efficacemente la risoluzione del Consiglio [39](#).

La questione non verrà più affrontata fino al 1870 compreso.

3. I Comuni

A voler guardare da vicino tutti i dibattiti concernenti i Comuni, riguardino essi aggregazioni, aspirazioni a diventar indipendenti da parte di piccoli borghi, ci si perderebbe in una elencazione troppo lunga, senz'altro eccessiva. È infatti questo un argomento che compare sugli elenchi degli o.d.g. del Consiglio con assiduità pari alla richiesta di sussidi, inferiore forse alle sole questioni concernenti le strade: e la cosa non ci meraviglia, poiché una Provincia nuova, un assetto territoriale nuovo, una situazione amministrativa fluida in attesa di Roma capitale del Regno d'Italia, non potevano non recare con sé un notevole fermento fra le piccole municipalità umbre desiderose di guadagnarsi un posto al sole nella Provincia nuova che andava muovendo i suoi primi passi. E se non è possibile fare un censimento dei piccoli o piccolissimi centri che aspiravano a diventar Comuni, è tuttavia possibile almeno dare un quadro generale di questi nel 1869, cioè quasi alla fine del periodo considerato, alla fine, o quasi, delle travagliate dispute che vedremo tra poco [40](#):

Perugia	30
Foligno	10
Spoletto	24
Terni	28
Rieti	66
Orvieto	18
Totale Comuni	176

Fin dalla prima sessione, quella straordinaria del 1861, si stabiliscono, le norme cui devono corrispondere gli appodati che vogliono erigersi in Comuni indipendenti; esse sono: 1°) Che il progetto di Bilancio presenti condizioni per cui il Comune dimostri di esser capace di sopportare le spese indispensabili al proprio mantenimento; 2°) Che il numero degli elettori sia adeguato e così pure l'istruzione; 3°) Che la topografia del paese «sia favorevole al maggiore sviluppo dell'agricoltura, industria e commercio, e che questo abbia o dimostri che avrà i mezzi di procurarsi relativamente comode e facili le comunicazioni co' limitrofi»; 4°) Che ci sia la volontà liberamente espressa di almeno i 3/5 dei capi di famiglia. Le norme vengono approvate con una maggioranza di tredici voti contro due [41](#).

L'anno seguente comincia subito la lunga sequela di petizioni, che vedremo nella maggioranza solo nel loro risultato, essendo di scarsa importanza se non per i piccoli centri interessati; nel

1862 si approva dunque l'aggregazione dei Castelli di Porreta e Silvegnano al Comune di Campello, così come la domanda di Petrignano desideroso di staccarsi da Assisi [42](#), mentre sono respinte quelle di Collelungo, Ginestra, Porticelli, Rocca Ranieri e S. Silvestro, Ornaro, Rigatti, Castiglione Fosco e Ville, Colli di Labro, S. Filippo e dei Castelli di Sismano, Casigliano e Rosaro; voto favorevole di massima è espresso alla richiesta di Bevagna perché il mandamento passi a far parte del Circondario di Foligno, col motivo che, dovendosi per la nuova legge sul Registro registrare tutti gli atti nel Capoluogo di Circondario, si dovrà da ora in poi da parte degli abitanti di Bevagna stessa percorrere 35 chilometri anziché 9 e, occorrendo due giorni fra l'andata e il ritorno per il precario stato delle strade, «non sarà più possibile di far citazioni d'urgenza aprir testamenti ecc.» [43](#). Nella medesima Sessione Ordinaria si approva la separazione di Catino da Poggio Catino e si rigettano le domande di Panicale [44](#) e Arrone [45](#) desiderose di diventar capoluoghi di mandamento. Si respingono ugualmente le aspirazioni di Vajano e Peggio [46](#), nonché quelle di Colfiorito, Rasiglia e Scopoli [47](#) a diventar comuni indipendenti, mentre si dichiara inammissibile l'aggregazione di Castiglione Fosco a Tavernelle [48](#): come può vedersi, una sequela veramente senza fine, che d'ora in poi abbandoneremo per seguire solamente quei dibattiti che presentino un qualche interesse generale.

Così nel 1864, in sede di discussione del Bilancio preventivo per il 1865, si corregge il testo proposto dalla Commissione Parlamentare relativo alle norme per le aggregazioni comunali, che prevedeva la sola competenza del Governo del Re, sentiti i Consigli comunali interessati e gli elettori dei luoghi, con l'aggiunta dell'obbligo a sentire anche il parere del Consiglio Provinciale [49](#), norma che si applica subito dopo alla domanda di Sterpeto di erigersi quale Comune indipendente, domanda che viene approvata dal Consiglio, dietro riserva di accettazione da parte del Governo [50](#).

Ugualmente nel 1866 il Consiglio rinvia alla Prefettura la richiesta da parte di Norcia di aggregazione al suo territorio del comune di Preci, poiché, non trattandosi di semplice fusione, il fatto esula dai suoi compiti [51](#).

L'anno seguente sorge la questione tra Scheggino e S. Anatolia che desiderano entrambe, poco distanti, l'aggregazione a sé dell'altro comune e dei dintorni, per formare un unico più grande aggregato; il consigliere Rotondi, sostenendo la tesi di Scheggino, ne rileva la supremazia per popolazione: 295 abitanti contro i 190 di S. Anatolia, mentre il totale dei residenti nei dintorni sono rispettivamente 1.119 e 841; Scheggino si fa inoltre preferire per il buon personale adatto alle cariche ed impieghi comunali, per il fatto che tra non molto sarà aperta la provinciale della valle Nerina lungo la quale il paese si troverà. Il Rotondi passa poi ad elencare i motivi per cui si rende necessaria l'aggregazione fra i due paesi e quelli circostanti: «È egli possibile in meno di duemila campagnoli trovare isolatamente il personale adeguato per cinque magistrature, per cinque consigli comunali ch'esiggonno almeno 75 consiglieri, per cinque segretari, per cinque compagnie di Guardia Nazionale, per cinque giudici conciliatori? Con questa irragionevole divisione, non si potrà giammai avere, a difesa della gestione amministrativa, un personale tale che corrisponda più o meno all'altezza delle sue attribuzioni [52](#).

Come si può vedere, la disputa tra Scheggino e S. Anatolia è emblematica dei problemi caratteristici, dal punto di vista dell'assetto amministrativo - territoriale, di questo particolare momento storico appena successivo all'unificazione; per tale motivo si seguirà con attenzione lo svolgersi di questo dibattito, che non si conclude a favore di Scheggino, richiedendo il Consiglio un approfondimento del problema [53](#).

Esso torna di attualità al momento della discussione, nel 1868, sulla soppressione dei piccoli comuni nel Circondario di Spoleto che vedremo in seguito; per il momento, nella parte che ci interessa, sembra che gli approfondimenti richiesti dal Consiglio portino a favorire S. Anatolia anziché l'altro borgo come era sembrato nella prima seduta dedicata alla questione, e precisamente per il motivo che i conti erano errati: è proprio la popolazione che la favorisce, nonché la posizione topografica e la disponibilità di impiegati [54](#), ma come una conclusione così diametralmente opposta alla precedente mette in sospetto noi, così lo stesso Consiglio non è

completamente convinto, tanto che rinvia ancora ogni decisione [55](#). La prende due giorni dopo e, ricordati tutti i precedenti dibattiti e il fatto che né la supremazia dell'un paese sull'altro è apparsa, né si possono far restare le cose come stanno con cinque comuni minuscoli, decide l'aggregazione di Ceselli a Scheggino e quelle di Vallo e Castel S. Felice a S. Anatolia con la costituzione così di due comuni distinti [56](#); ma il ministero con nota del 27 luglio 1869 N° 2722 rinviava gli atti perché il Consiglio li riesaminasse, rilevando lo scarso numero totale degli abitanti dei due comuni, in particolare Scheggino con soli 595, e la loro vicinanza; la Deputazione concorda con le convinzioni ministeriali, ma il Consiglio, dopo aver ricordato le controversie campanilistiche tra i due borghi che ne sconsigliano l'unificazione, ribadisce la sua precedente delibera con voti 15 contro 9 [57](#): il campanilismo aveva vinto.

Ma quali erano le norme generali poste dalla legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865? Erano molti i piccoli comuni nella situazione di Scheggino e S. Anatolia?

Si torni al dibattito prima ricordato sulla soppressione dei piccoli comuni nel Circondario di Spoleto, dibattito ben presto esteso a tutta la Provincia: si fa rilevare come agli articoli 13 e 14 della legge summenzionata si «prescrive che potranno per decreto reale riunirsi più comuni quando il Consiglio Provinciale abbia riconosciuto concorrere le condizioni seguenti: che i comuni contermini abbiano una popolazione inferiore a 1.500 abitanti, manchino di mezzi sufficienti per sostenere le spese comunali, e siano in condizioni topografiche da render comoda la loro riunione» [58](#); si prescrive anche di sentire i comuni stessi ed eventuali opposizioni di proprietari. Nel corso del dibattito si rileva come ci si ostini, malgrado molte siano le spese obbligatorie previste per i comuni dal nuovo ordinamento amministrativo, a rimanere attaccati alla propria autonomia, ma che questo spesso dipende dalla particolare conformazione del suolo umbro, che mal si presta a fusioni di borghi anche molto vicini.

E veniamo alle conclusioni sui comuni soppressi e sulle aggregazioni fatte:

CIRCONDARIO DI SPOLETO [59](#):

S. Anatolia e Scheggino (si veda sopra);

Campello (1385 abitanti): conservato indipendente; Monteleone (1485): come sopra;

Poggiodomo (solo 741 individui): conservato per le sue felici condizioni economiche e per le sue condizioni topografiche;

Castelritaldi e Castel S. Giovanni: riuniti; Montesanto Vigi unita a Sellano; Meggiano a Cerreto.

CIRCONDARIO DI PERUGIA [60](#): Isola Fossara unita a Scheggia; Pascelupo, Perticano, Coldipecchio a Costacciaro.

CIRCONDARIO DI TERNI [61](#):

Torre Orsina unita a Collestatte; Polino e Castel di Lago ad Arrone; Portaria a Sangemini; Capitone ad Amelia;

S. Vito, Guadamello, Gualdo e Schifanoja si staccano da Narni e si aggregano ad Otricoli.

CIRCONDARIO DI FOLIGNO [62](#): Collemancio a Cannara.

CIRCONDARIO DI ORVIETO [63](#): Monterubbiaglio unito a Castel Viscardo; Montegiove a Montegabbione;

Porano ad Orvieto;

Parrano viene conservato autonomo (pur rientrando nel previsto dagli art. 13 e 14 sopra accennati);

Ugualmente Pacciano ed Allerona.

All'inizio del 1869 altre notizie statistiche: i comuni minori di 1.500 abitanti sono 100, quelli maggiori 76; nel corso del 1868 inoltre la Prefettura intervenne per sciogliere tre soli consigli

comunali, dei quali quello di Spello per gravi motivi di ordine pubblico; pochissime furono le deliberazioni annullate dalla Prefettura [64](#).

Prima di concludere questo paragrafo sui comuni e sui problemi derivanti dal nuovo assetto territoriale-amministrativo, un accenno su due dibattiti inerenti la questione e che ricordano da vicino le motivazioni addotte da Orvieto per chiedere l'aggregazione alla Provincia di Siena. Il primo caso riguarda Pantalla, che chiede di separarsi da Todi ed aggregarsi a Collazzone; tutto è stato fatto con regolarità, anche secondo l'articolo 15 della nuova legge comunale e provinciale che richiede che tali domande siano firmate dalla maggioranza degli elettori: i tre di Pantalla hanno tutti firmata la petizione; i motivi adottati sono pure validi essendo la distanza chilometrica con 11 chilometri contro 6 a favore dell'unione a Collazzone, ma non servono a bilanciare il fatto che storicamente Pantalla è sempre stata unita a Todi e quindi per la Deputazione, malgrado i motivi nuovi sorti, deve restarci: la domanda è quindi respinta [65](#).

Il secondo caso, del tutto simile, riguarda Belmonte che vuole separarsi dal mandamento di Roccasinibalda e unirsi a Rieti: malgrado l'opposizione del consigliere Vitelleschi che teme, con altri, di creare un pericoloso precedente che potrebbe dar luogo a non poco turbamento in materia di circoscrizioni mandamentali, per il Consiglio prevalgono questa volta i grandi vantaggi che Belmonte trarrebbe dalla separazione e derivanti dalla facilità delle comunicazioni, che aumenterebbero con la prossima apertura della strada del Turano, dalla distanza chilometrica inferiore, dai rapporti commerciali che sono tutti con Rieti; si approva dunque in questo caso la richiesta [66](#).

E, per finire, due ultimi dibattiti tenuti dal Consiglio, lontani dai motivi generali fin qui trattati ma utili, ancora una volta, a far migliore luce su quell'Umbria che si sta studiando. Innanzi tutto la domanda di S. Vito, Guadamello, Gualdo e Schifanoia che desiderano separarsi da Narni ed essere aggregati ad Otricoli; ci interessano in questo caso le reazioni dei due comuni: «Il municipio di Otricoli [...] narra la storia di quanto operò il municipio di Narni per ottenere la ritrattazione delle firme apposte [67](#) all'istanza di separazione, e produce documenti a sostegno [...] L'uno e l'altro comune poi - prosegue a narrarci il deputato Plini incaricato della Relazione - cavallerescamente si lanciano delle ingiurie personali e generali, ma queste per nulla influiscono sul merito della questione» [68](#); un esempio illuminante dunque delle rivalità tra i comuni umbri, che passano sovente sopra quelli che sono i reali interessi delle popolazioni.

Così come accade nel 1870 quando le frazioni di Mucciafiori, Roccatamburo, Usigni, appartenenti al comune di Poggiodomo, chiedono il distacco per unirsi a Monteleone di Spoleto; invano, perché come fa osservare la risoluzione del Consiglio, se la domanda fosse stata accettata, la popolazione del comune di Poggiodomo sarebbe stata «falcidiata», mettendo in causa l'esistenza stessa del comune [69](#).

NOTE CAPITOLO III

1 G. MILLI, *L'Umbria - Storia delle sue genti e delle sue città: Provincia di Perugia*, Perugia, 1975.

2 G. MILLI, *op. cit.* Qui il Milli dimentica evidentemente di nominare Orvieto che formava Provincia a sé stante ed aveva per prima accettato di far parte della Provincia di Perugia, poi «dell'Umbria».

3 ACP-SO 1862 - Allegato N° 98 - Relazione sui Rendiconti delle quattro provincie soppresse. Interessante a questo proposito è il documento N° 1, pag. 300 allegato allo scritto di F. BONELLI, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, «Archivio economico dell'unificazione italiana», Torino, 1967; vi si trova infatti un confronto tra le circoscrizioni provinciali dell'Umbria del Regno d'Italia (1861) e dello Stato Pontificio (1853). Numerosi comuni furono spostati dalle ex-Provincie ai nuovi Circondari di Terni e Foligno. Altri spostamenti vennero effettuati fra i territori delle ex-Provincie (Circondari nel 1861). Si vedano le note (7), (8), (10), pag. 300 del testo menzionato, per una analisi più approfondita.

4 Il problema di Orvieto, allora amministrativamente più vicino alla Toscana, come vedremo nel paragrafo 2 di questo stesso capitolo, permane tutt'oggi per altro verso, poiché è a tutti noto come le comunicazioni fra il centro umbro e Roma siano di gran lunga più agevoli che fra di esso e Terni, dalla cui Provincia dipende amministrativamente: per questo motivo si è sopra definita «anormale» la unificazione di Orvieto all'Umbria stessa.

5 ACP-SO 1861 - Allegati, Tavola VII, pag. CXXI.

6 ACP-SO 1861 - Allegati - Tavola VII, pag. CXXX.

7 ACP-SO 1869 - 1° A - 15 Nov., pag. 8.

8 Allegato N° 1 al discorso del Prefetto MARAMOTTI, introduttivo alla prima seduta della SO 1869, pag. 63.

9 ACP-SO 1869 - Discorso introduttivo alla 1° A del Prefetto Avv. Benedetto Maramotti - 15 Nov., pag. 15. F. BONELLI, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, cit., è di parere differente da quello del Prefetto; infatti afferma che «nel ventennio che precede il 1881 [...] la regione umbra non sembra nel complesso aver raggiunto un uguale grado di saturazione demografica (delle Marche) poiché manifesta modeste capacità attrattive al termine del periodo 1861-1871 (+ 3.000 individui è il bilancio della emigrazione-immigrazione) e una modesta emorragia migratoria alla fine del decennio successivo (-7.000 è il saldo negativo) (pag. 148).

10 Si veda, ad esempio, il problema della lontananza dei manicomi umbri da Orvieto, cui risulta più comodo ricoverare i dementi a Siena: si veda il Capitolo VI.

11 Non è d'altra parte che il parere espresso dallo stesso Consiglio in occasione della richiesta di alcuni comuni del Mandamento di Fara di disgregarsi da esso: «Poiché il Mandamento di Fara è nella Sabina, cioè al confine con gli Stati Romani, non stima (il Consiglio) oggi conveniente distruggere la circoscrizione giudiziaria di cui è centro Fata» (ACP-SO 1863 - 2° A - 11 Sett.).

12 Nell'ipotesi che tutta la questione fosse stata interamente «politica» si sarebbe dovuto supporre che a Rieti od Orvieto, prevalendo i clericali filopapali, si fosse agito, nel richiedere la separazione, per «scardinare» l'unità territoriale umbra: la verifica di una tale ipotesi è sembrata lontana dalla realtà; le voci «clericali» in Umbria erano isolate e ben lontane dal poter disporre di maggioranze comunali in grandi centri come Rieti od Orvieto.

13 ACP-SO 1862 - 4° A - 7 Sett., pag. 63.

14 Ivi.

15 ACP-SO 1863 - 7° A - 16 Sett., pag. 80.

16 ACP-SO 1865 - 4° A - 28 Sett., pag. 98 e Allegato N° 32, pag. 227 della medesima Sessione Ordinaria.

17 ACP-SO 1866 - Seduta del 30 Ott., pag. 82.

18 ACP-SO 1862 - Adunanza dell'8 Sett., pag. 72.

19 ACP-SO 1862 - Seduta dell'11 Sett., pag. 109.

20 ACP-SO 1862 - Seduta del 13 Sett. - Allegato N° 71, pag. 456.

21 ACP-SO 1862 - Seduta del 13 Sett. - Allegato N° 71, pag. 458.

22 ACP-SO 1862 - 10° A - 13 Sett., pag. 131.

23 ACP-SO 1862 - 10° A - 13 Sett., pag. 132.

24 Ivi, pag. 134.

25 Ivi, pag. 135.

26 Ivi.

27 Ivi, pag. 136.

28 ACP-SO 1865 - 14° A - 8 Ott., pagg. 274-75.

29 ACP-SO 1862 - Allegato N° 35 - pag. 371.

30 ACP-SO 1862 - 3° A - 6 Sett., pag. 42.

31 ACP-SO 1864 - 12° A - 24 Sett., pag. 187.

32 ACP-SO 1865 - Allegato N° 64 - pag. 335, Relazione della Deputazione.

33 ACP-SO 1865 - Relazione della Deputazione - Allegato N° 64, pag. 336.

34 Ivi, pag. 337.

35 ACP-SO 1865 - 11° A - 6 Ott., pag. 221: tra l'altro egli afferma che, con l'apertura della progettata strada Piegarese il viaggio tra Orvieto e Perugia richiederà poco più delle 4 ore necessarie ora per Siena, contro un risparmio nel costo del viaggio di ben 2 lire, 7 contro 9; è il consigliere Ravizza che lo contesta, dicendo che il viaggio in diligenza per la strada in progetto sarà molto più scomodo di quello per ferrovia.

36 Ivi, pag. 223.

37 ACP-SO 1865 - 11° A - 6 Ott., pag. 324.

38 Ivi, pag. 228.

39 Questa risoluzione è presa nell'ambito della discussione sulla protesta di Piegato e Pacciano avversi all'unione a Siena, discussione che segue subito quella sul voto emesso dal Consiglio municipale di Orvieto (ivi, pag. 230).

40 ACP-SO 1869 - Discorso del Prefetto Maramotti, introduttivo alla 1° A - 15 Nov., pag. 79.

41 ACP-SS 1861 - 4° A - 28 Giu., pag. 39.

42 ACP-SO 1862 - 2° A - 5 Sett., pag. 31.

43 ACP-SO 1862 - 2° A - 5 Sett., pag. 32 e 33.

44 ACP-SO 1862 - 3° A - 6 Sett., pag. 40.

45 ACP-SO 1862 - 5° A - 8 Sett., pag. 70.

46 ACP-SO 1862 - 6° A - 9 Sett., pag. 105.

47 ACP-SO 1862 - 7° A - 10 Sett., pag. 106.

48 ACP-SO 1862 - 16° A - 18 Sett., pag. 198.

49 ACP-SO 1864 - 7° A - 20 Sett., pag. 110.

50 ACP-SO 1864 - 11° A - 23 Sett., pag. 175.

51 ACP-SO 1866 - Seduta del 30 Ott., pag. 92.

52 ACP-SO 1867 - Seduta del 22 Nov., pagg. 213-14.

53 Ivi, pag. 214.

54 Dice la Relazione della Deputazione: «Le cinque comuni delle quali si tratta, hanno una popolazione di 1.155 anime, e tutte le frazioni annesse alle medesime raggiungono la cifra di 905 [...] dei quali oltre 700 aspettano fino ad ora al comune di S. Anatolia, mentre Scheggino non ebbe che 320 comunisti» (SO 1868-6A-12 Sett., pag. 183).

55 ACP-SO 1868 - 7° A - 14 Sett., pag. 189.

56 Si ricorda anche come gli impiegati comunali fossero per Scheggino tutti originari del comune, mentre quelli di S. Anatolia venissero per gran parte di fuori (ACP-SO - 1868 - 7° A - 14 Sett., pag. 201-205).

57 ACP-SO 1869 - 8° A - 21 Nov., pag. 331.

58 ACP-SO 1868 - 6° A - 12 Sett., pagg. 181 e segg.

59 Ivi, pagg. 182 e segg.

60 ACP-SO 1868 - 7° A - 14 Sett., pag. 189.

61 ACP-SO 1868 - 7° A - 14 Sett., pag. 191-192.

62 Ivi, pag. 192. A proposito di tale aggregazione è utile seguirne il peraltro lunghissimo dibattito, poiché serve da spunto per attaccare il precedente governo pontificio. Il consigliere Bianconi aveva fatto notare che «Urvino-Ortense, antico municipio romano, fu ridotto all'estremo dai Goti e dalle rovine ne sorse l'odierno Collemancio il quale fu nella signoria de' Trinci, de' Baglioni, e quindi passò sotto la dipendenza di Bettona e cessò di essere suo appodiato nel 1817, quando in Montefalco fu fissata la sede di un giudicente, detto, in allora, governatore. Con la nuova erezione dovette cedere parte di giurisdizione Bevagna, che fu reintegrata con quella già di Bettona tenuta su Cannara e Collemancio. Bettona, mal soffrendo vedersi sbalzata nell'amministrazione della delegazione di Spoleto, mentre è tanto prossima a Perugia, nel 1828 ottenne di essere riposta nella provincia perugina, col contentarsi di essere semplice posteria e così Collemancio e Cannara passarono ad impinguare la giudicatura di Spello. Ciò valga a chiarire il duplice smembramento che fu opera di intrighi nel cessato governo». Da questa premessa di carattere storico la lunga discussione; c'è infatti lo schieramento che vuole rimettere le cose come in origine, cioè Collemancio con Bettona e non già con Cannara (ACP-SO 1868 - 8° A - 15 Sett., pagg. 206-214).

63 ACP-SO 1868 - 7° A - 14 Sett., pag. 201.

64 ACP-SO 1869 - Discorso introduttivo alla 1° A del Prefetto Maramotti - 15 Nov., Pag. 17.

65 ACP-SO 1869 - 5° A - 18 Nov., pag. 243.

66 ACP-SO 1869 - 5° A - 18 Nov., pag. 255.

67 Si ricordi che la legge comunale e provinciale, più volte menzionata, prevedeva che le domande in oggetto fossero sottoscritte dalla maggioranza degli elettori dei comuni interessati.

68 ACP-SO 1869 - 6° A - 19 Nov., pag. 278.

69 ACP-SS 1870 - 2° A - 4 Mag., pag. 23.

CAPITOLO IV

LAVORI PUBBLICI

Che in una Provincia così grande come quella dell'Umbria del 1861 e per molti versi così eterogenea [1](#) il problema delle comunicazioni, in generale, dovesse costituire l'assillo principale degli amministratori e l'onere maggiore per il Bilancio, non può sorprendere: in effetti, fino al 1865, quest'ultimo prevedeva una netta separazione fra spese fatte per le strade e quelle estranee alle strade medesime [2](#) ed era di molto preponderante la parte riguardante le prime, tanto da risultare quasi un'appendice, in tutti i sensi in cui si voglia leggere il Bilancio stesso [3](#).

Tutto questo sottolinea come, nel periodo preso in considerazione, da parte del Consiglio Provinciale si sia opportunamente provveduto ad affrontare quello che è, ed è sempre stato, non solo per la regione umbra, un problema fondamentale per la civile convivenza ed il progresso del paese. Che il risultato abbia o meno corrisposto alle necessità, non è questa la sede per stabilirlo, resta il fatto che al 1870 risultano spese lire 4.268.706,56 [4](#) e necessarie per il completamento dei provvedimenti già approvati lire 5.050.000, per un totale di chilometri quasi equivalenti a quelli esistenti nel 1861.

Tuttavia, nel presente lavoro il problema dei «collegamenti stradali» non avrà l'ampiezza corrispondente a quella avuta nei dibattiti del Consiglio Provinciale dell'Umbria durante il decennio preso in considerazione, poiché il riportare le discussioni che alla resa dei conti risultano sempre uguali, relative a ciascuna strada o più spesso a ciascun tronco di strada, risulterebbe alquanto monotono, oltreché di scarsa importanza. Si analizzeranno quindi solo le questioni principali, tralasciando le secondarie, quelle riguardanti le strade «minori», con la dovuta avvertenza che queste seconde sono la maggior parte, poiché la «fame», letteralmente, di collegamenti viari da parte dei piccoli centri per uscire dall'atavico isolamento cui li aveva costretti il dominio temporale del Papa, era davvero immensa e certamente al di sopra delle finanze di una Provincia come quella umbra che è spesso costretta a dolorosi dinieghi.

Messa quindi bene in evidenza l'importanza assunta dalla questione strade (e «collegamenti» in generale) in via preliminare, si analizzeranno i punti principali concernenti il settore dei Lavori Pubblici, secondo il seguente ordine:

- 1) - Ufficio Tecnico Provinciale;
- 2) - Strade;
- 3) - Ferrovie;
- 4) - Rovine di Todi e altri lavori pubblici.

Occorre inoltre avvertire che altri elementi attinenti ai Lavori Pubblici come le scuole, i consorzi di bonifica, gli ospedali, i ricoveri di mendicità, ecc., saranno trattati nei capitoli che si riferiscono specificamente ai detti argomenti.

1. Ufficio Tecnico Provinciale

Con compiti non solo di progettazione, ma anche di controllo sull'esecuzione dei lavori, l'Ufficio Tecnico Provinciale rimane, nella sua struttura e funzionamento, identico a quello dello Stato Pontificio fino al 1865, anno in cui si mette finalmente [5](#) mano al suo riordino.

Su tale problema si accende un dibattito molto serrato, avendo il progetto della Deputazione caratteristiche non sufficientemente innovative per larga parte del Consiglio [6](#). L'ingegner Caroccio presenta dunque un controprogetto [7](#) che, a suo parere, meglio adempirebbe allo scopo che lo stesso Consiglio si ripromette di conseguire mediante la riforma degli uffici tecnici e che, a suo dire, consisterebbe «1°) nell'economia, 2°) nella sorveglianza e controlleria dei fatti degli ingegneri, 3°) nella speditezza degli affari» [8](#): il conte Faina ed altri sono del suo stesso parere, di qui la lunga

discussione che occupa più di una seduta. Alla fine si approva «di massima» il progetto della Deputazione, nel senso che non si esclude a priori una futura rielaborazione di esso che, nel frattempo, diventa esecutivo. Infatti poco tempo dopo la discussione si presenta, in sede di discussione del bilancio preventivo, lo Statuto organico per gli Uffici Tecnici della Provincia [9](#). Tale Statuto non avrà vita lunghissima poiché nel 1870 se ne approva uno nuovo che tuttavia, diventando esecutivo solo nel 1871, non costituisce oggetto di interesse in questo lavoro [10](#). Occorre comunque ricordare come fosse contemporaneamente approvato un «Regolamento per la costruzione, manutenzione e sorveglianza delle strade provinciali, comunali e consorziali» [11](#).

A conclusione di questi brevi cenni sugli Uffici Tecnici giova aggiungere alcuni dibattiti svoltisi in anni diversi che ci illuminano sulla condizione, inutile dirlo, triste, di coloro che sono chiamati a mettere in esecuzione i progetti approvati: gli operai. Nel 1861 si discute lungamente «sui salari dei braccianti operai». Il consigliere Guardabassi «accenna che uno dei temperamenti da adottarsi a pro degli operai, stante il caro delle granaglie e gli accresciuti bisogni della vita, sarebbe che la mercede degli stessi venisse aumentata alquanto» [12](#); non l'avesse mai detto! Si insorge in maniera massiccia [13](#) contro quello che appare un attentato contro il libero gioco della domanda e dell'offerta. Come!, imporre ai padroni i salari da pagarsi agli operai? E si rifiuta da parte della maggioranza del Consiglio, alla fine del dibattito, anche la nomina di una Commissione che studi il problema [14](#).

Nel 1868 abbiamo, d'altra parte, una ulteriore testimonianza riguardante gli operai addetti all'esecuzione di lavori pubblici: durante la discussione sul Regolamento Statuto Organico dell'Azienda Idraulica Topino in Foligno, si può infatti leggere al Titolo XVII (Lavori in economia) che «tutti potranno essere ammessi alle operazioni del fiume, purché abbiano un buon costituito fisico, un continuato esercizio nei lavori di terra e non siano pubblicamente diffamati, si escludono però le donne ed i ragazzi minori di tredici anni. La di loro ammissione dovrà dipendere dal solo ingegnere, il quale ne determina il numero a seconda del reale bisogno» [15](#).

Un breve cenno infine sulla risoluzione adottata dal Consiglio riguardo all'appalto dei lavori stradali nel 1864, da cui può facilmente dedursi la meccanica di funzionamento della concessione dei lavori approvati alle ditte costruttrici; si legge che «il Consiglio Provinciale rimette alla sagacia e spirito economico della sua Deputazione di fare aumentare le analisi di quei lavori stradali, di già decretati, pei quali dopo reiterati esperimenti d'asta non si presentassero appaltatori; e per non oltrepassare di molto i fondi votati, vedere se sia possibile di restringere la sezione delle strade in discorso» [16](#): l'approvazione della risoluzione avviene all'unanimità.

2. Strade

Il problema dei collegamenti stradali è affrontato sia in sede di discussione dell'ordine del giorno, sia in sede di discussione del bilancio preventivo. Generalmente il secondo caso si ha quando non sussiste dibattito, cioè la strada è già stata ritenuta necessaria e la sua costruzione spettante alla Provincia per determinare solamente l'importo ed i tempi dell'erogazione della spesa. È così possibile, scorrendo i vari bilanci preventivi che sono sempre allegati agli atti di ciascuna sessione ordinaria o straordinaria, rendersi conto del procedere dei lavori nuovi già approvati negli anni precedenti ed individuare i lavori nuovi per i quali è già stata resa disponibile una somma per iniziarli. Seguendo il principio che è stato posto nella premessa a questo capitolo [17](#), è interessante, prima di analizzare i singoli problemi, dare uno sguardo alla tabella riassuntiva [18](#) presentata nell'anno 1870 e quindi proprio alla fine del periodo preso in considerazione, dei lavori eseguiti nel decennio, cioè dal 1861. Apertura e sistemazione delle seguenti strade:

- 1) Fulginatense - Tuderte.
- 2) Salaria - Fabrianese.
- 3) Valnerina.
- 4) Sellanese - Fulginatense.
- 5) Nursina - Abruzzese.

- 6) Amerina.
- 7) Reatina - Spoletana per Arrone.
- 8) per Finocchietto.
- 9) Orviniense.
- 10) del Turano.
- 11) di Fontecerro
- 12) di Tancia.
- 13) Cascia per Monteleone.
- 14) Consorziiale di Maglian Sabina.
- 15) Primo tronco della strada Spoletana - Tuderte.

Questo sguardo riassuntivo, fornendo un'idea generale dei lavori stradali eseguiti, rende ugualmente superfluo analizzare anno per anno il fatto ed il predisposto, essendo oltretutto, quelli stradali, tipici lavori che non possono misurarsi con il metro del singolo anno, impegnandone, il più delle volte, molti.

Si può quindi affrontare l'analisi degli elementi principali che caratterizzano le discussioni del Consiglio. In via generale, si cerca da parte di questo non solo di accertare l'utilità o meno della strada sottoposta alla sua attenzione, ma soprattutto se spetti alla Provincia interessarsi della costruzione dell'arteria. Inoltre, il più delle volte, quello della Provincia è un «concorso nelle spese» necessarie, cioè un sussidio [19](#), che sono assunte da consorzi che si formano tra i vari comuni interessati. Questo della formazione dei «Consorzi» tra comuni è un elemento ricorrente, ed è un indice di come fosse sentito dalla totalità dei comuni umbri il problema.

Quando è possibile, si cerca anche di sfruttare tratti già precedentemente costruiti, onde alleviare il bilancio; così è per la Fabrianese - Fossatana [20](#): infatti nella Risoluzione del Consiglio si legge che «stabilito che detta strada sia proseguita scegliendo la linea per la sinistra del Chiagio lungo Valfabrica e Casa Castalda [...] si invita l'ufficio tecnico ad utilizzare per quanto è possibile la strada già ultimata oltre il fiume Rio». È dunque nel problema economico il limite operativo dell'attività decisionale della Deputazione e poi del Consiglio chiamato in ultima istanza ad emettere voto sul parere indicativo di quella. Così non può minimamente concorrere «pur applaudendo al progetto» [21](#), alle spese per il valico delle Alpi Elvetiche orientali che congiunga l'Italia alla Germania. E sempre del 1863 è la proposta dei consiglieri Martinelli, Valentini, Calai e Giannelli perché la Deputazione provinciale tratti un prestito di quattro milioni con la Cassa depositi e prestiti per portare a termine le opere stradali urgenti e le nuove in programma «senza oberare il passivo del Bilancio» [22](#), dato che «le comunicazioni stradali che si è consentito di aprire a carico della Provincia importano somme ingenti, alle quali essa non può sobbarcarsi che Guttatim e le gocce che destina a ciascuna linea, per quanto grosse, non lasciano di essere gocce». Una proposta che ha bisogno di ben pochi commenti.

Sulla stessa scia, nel 1864, viene respinta la domanda di Umbertide per un sussidio per la strada dei Banchetti, con la motivazione che «qui non si tratta di due pesi e due misure, perché in ogni modo Umbertide ha le strade, mentre parecchi comuni non le hanno, ond'è che a questi ultimi doversi preferibilmente provvedere» [23](#). Ma si è subito pronti a concedere tale sussidio quando la Provincia, entrata in possesso di 1/7 delle azioni della cava di lignite di Valperino, che appunto la strada dei Banchetti deve più facilmente servire, ritrova un proprio diretto interesse, come conferma nel 1865 il conte Faina, il quale, «pur essendo in generale contrario alla concessione di sussidi», propone che si diano 5.000 lire per l'intera strada in discorso, e ciò in vista della maggiore utilità della Provincia» [24](#). Sempre nel 1865, il Consiglio, riconosciuta l'utilità di collegare la stazione di Fossato con la nazionale Flaminia, incarica la sua Deputazione di mettere mano agli studi per il progetto, dopo essersi informata se per caso non spettasse alle Ferrovie la spesa [25](#). In effetti, almeno per questa volta, l'onere della spesa è evitato, anche se nel 1866 leggiamo come il Governo abbia imposto l'esecuzione della strada alla società realizzatrice della ferrovia, ma come questa, con

proteste dei paesi interessati, non abbia ancora provveduto, costringendo il Consiglio ad incaricare la sua Deputazione a fare i dovuti passi «presso chi ne ha l'obbligo per l'esecuzione dei lavori» [26](#).

Le difficoltà della finanza provinciale sono, sempre nel 1866, sottolineate dal dibattito che sorge intorno alla strada di Turano, il cui inizio dei lavori era originariamente previsto per il 1867, cioè al completamento del tratto di un'altra arteria, quella da Foligno ad Orvieto, i cui lavori vanno invece per le lunghe per cui «i fondi non ci sono. I comuni interessati [27](#) cerchino un finanziamento, di cui pagheranno i frutti, la Provincia il capitale» [28](#), e tutto questo giustificato con la motivazione di «non creare un precedente» [29](#): la legge della necessità, come si vede, e non valgono promesse o deliberazioni ufficiali precedentemente prese.

Quelle deliberazioni ufficiali che nel caso della Amerina - Orvietana sono, nel 1867, dimenticate o meglio, annullate di fronte alla necessità del Bilancio. Il fatto è che c'è una deliberazione del Consiglio Comunale di Orvieto per cui «vista la utilità e la convenienza di proseguire i lavori della via Orvietana - Amerina, avendo essa tutti i caratteri di strada provinciale, delibera di fare istanza al Consiglio Provinciale dell'Umbria perché voglia revocare la deliberazione [30](#) con cui venne tale strada esclusa dalla classificazione di quelle provinciali» [31](#). Sull'utilità della strada stessa la Deputazione è divisa e non presenta una conclusione al Consiglio, avendo, è vero, prima Spoleto nel 1856 e poi Perugia nel 1857 riconosciuto la Amerina - Orvietana quale strada provinciale, ma essendo nel frattempo mutate le condizioni per l'apertura della ferrovia per Orvieto. Si approva quindi l'o.d.g. del marchese Vitelleschi secondo il quale la Provincia recede da ogni obbligo verso la costruzione della strada e si obbliga soltanto «ad accordare ai comuni che si costituiranno in consorzio per il detto scopo un sussidio di lire 120.000. Si obbliga inoltre di costruire il ponte sul Tevere nella scogliera di Baschi, quando i lavori saranno giunti alla detta scogliera» [32](#). Ma che gli argomenti siano di natura finanziaria e non altro, lo sottolinea l'opposizione alla maggioranza creatasi sull' o.d.g. Vitelleschi, di cui si fanno portatori il Conte Franchi, che rileva come «non adeguato il sussidio di lire 120.000 alla spesa la quale ascenderà a 400 o 500 mila lire» [33](#), e il Conte Piccolomini che contesta il «preteso parallelismo» della linea ferrata, argomento usato per far recedere da provinciale a non, la strada.

A tale proposito, sostiene la tesi che «se da Orvieto per un tratto è parallela, questa linea ferrata però correndo prima a destra del Tevere diretta alla stazione di Castiglione, già ha lasciato indietro i dicontro paesi di Baschi, Civitella, Montecchio e Tenaglie, Poggio e Guardia; secondariamente perché alla predetta stazione di Castiglione i predetti paesi non vi possono accedere che in forza della loro primitiva misera condizione, dovendo servirsi delle barche come prima e sempre sdrucite, ripassando il Tevere. Infine perché, nonostante che vada ad aprirsi una stazione ad Alviano, si potrebbe difficilmente costruire una linea di congiunzione fra quei burroni ed acquitrini, come ci narra l'ing. Bonetti, e quando si dovesse spendere una somma ingente sopra una strada di congiunzione disastrosa e movibile, sarebbe opera più sensata e proficua spenderla in continuazione della linea desiderata» [34](#): come si vede non solo una argomentazione, ma anche una oleografica rappresentazione di quali fossero le condizioni di vita ed ambientali in una parte importante della regione umbra.

Peraltro possiamo leggere nella relazione dell'anno 1867 come «lo stato di manutenzione delle strade ed il modo in cui viene diretto l' eseguiamento dei lavori soddisfano pienamente alle esigenze del servizio, come avrete potuto verificare voi stessi [35](#) percorrendo le linee provinciali» [36](#). Pure può leggersi nel discorso di apertura della Sessione Ordinaria 1869, letto dal Prefetto Maramotti; che «dalle statistiche pubblicate e dai lavori parlamentari apparisce che l'Umbria ha 6.982 chilometri di strade fra nazionali, provinciali e comunali [...]. Molto resta da fare anche ai Comuni di questa Provincia per compiere quella rete di strade che è necessaria alla loro vita e alla loro prosperità» [37](#).

Infine, nel 1870, il quadro statistico riassuntivo sui lavori stradali nel decennio 1861-1869 [38](#):

1860	In servizio	Km	744,054
1861-69	Costruiti dai comuni	»	219,536
»	» dalla Provincia	»	209,512
	In costruzione	»	38,805
	Da costruirsi	»	225,275

SOMME SPESE:

1861-69	Per lavori nuovi	lire	3.234.510,80
»	Per correzioni	lire	1.034.195,76

E sempre nel 1870, a conclusione di questa analisi sulle difficoltà economiche legate all'esecuzione dei lavori stradali, c'è da ricordare l'intervento del deputato Faina che dimostra come sono necessarie per ottemperare alla risoluzione del Consiglio [39](#) lire 5.050.000, onde poter completare nell'arco degli otto anni i lavori stradali già approvati. Per non vincolare il Bilancio per molti anni, la maggioranza è contraria a contrarre un prestito, scegliendo la via di stanziare nei bilanci preventivi 1871-79 «il 7° dell'importo totale di lire 5.050.000 più l'importo degli interessi sul decimo fruttifero» [40](#).

È sufficiente confrontare quest'ultima cifra sui lavori da farsi, con quelle sopra riportate sui lavori fatti, per rendersi esattamente conto di quale fosse l'impegno del Consiglio e di come, veramente, di fronte alle cifre, non c'è spesso volontà «politica» che tenga. Ma ritenere che le difficoltà inerenti alla costruzione di strade fossero tutte nel reperimento dei fondi, sarebbe troppo semplicistico.

A questo proposito è utile riportare la discussione che si accende intorno al progetto per la costruzione della strada della Valle Nerina. Questa sarà realizzata seguendo il piano Cherubini per il tratto da Arrone a Terni, che è poi quello qui in discussione, e corrisponde alla strada che esiste tutt'oggi, passando a valle di Papigno, di Marmore, Torre Orsina per giungere ad Arrone [41](#). Questo progetto prevedeva il passaggio, e quindi l'esproprio, attraverso terre appartenenti alle Ville Colonesi e Graziani: di qui l'aspra polemica. Interviene anche il Commissario Regio il quale sostiene che «coll'esecuzione del piano Cherubini, può dirsi si spazzerebbe letteralmente la parte più importante della villa Colonesi che è il bosco degli Elci, ristretto tra il fiume e il monte» e poiché tale villa «ha grandissima reputazione di bellezza, e rappresenta un capitale estetico nazionale» [42](#) si oppone a tale progetto. A sua volta l'ing. Caroccio sostiene che l'altra villa minacciata «è una vera singolarità; la natura ha dato a quel breve tratto di terra il clima dei tropici, e quando nell'inverno le nevi ed i geli coprono i circostanti colli e gli scogli del Nera sono coperti di ghiacci, nella villa Graziani regna una primavera perpetua deliziosissima, ove vegetano a cielo aperto gli aranci ed i limoni» [43](#): ci sarebbe da sospettare che di fronte alla «proprietà privata» minacciata, qualcuno nel Consiglio sia preso da «visioni».

D'altra parte lo stesso Conte Leoni fa rilevare come «in questa cose si debba tener qualche conto della opinione pubblica competente giudice degli interessi della popolazione non solo, ma che si debba evitare di indurre altrui la credenza già troppo radicata negli abitanti di Terni, che per favorire un privato si voglia danneggiare il commercio del paese» [44](#): ed in effetti c'è pure chi, come l'avv. Martinelli, per non dar «fastidio» a nessuno, vorrebbe addirittura deviare la strada per Ferentillo, oltre il monte, fino alla Somma, per percorrere poi l'ultimo tratto di questa per raggiungere Terni, eliminando quindi del tutto il tratto finale della strada della Valle Nerina! [45](#).

Anche le relazioni con le altre provincie si fanno ovviamente risentire sulla questione delle comunicazioni stradali dell'Umbria che, senza sbocchi al mare, deve per i propri commerci non solo costruire strade, ma fare anche in modo che poi gli altri le portino, per i tratti di loro competenza, a termine, cioè fino ai principali centri commerciali delle coste o dell'interno. Così nel 1863 [46](#) e nel 1867 [47](#) possiamo ritrovare due esortazioni del Consiglio a quelli di altre provincie, rispettivamente Urbino e Pesaro, e Macerata. Nel 1865 [48](#) e nel 1867 [49](#) sono invece i rapporti con lo Stato per il

passaggio delle strade nazionali Flaminia e Cortonese a carico della Provincia dell'Umbria, per i tratti di competenza, a interessare il Consiglio Provinciale dell'Umbria.

In conclusione di questo paragrafo sulle strade, giova ricordare altre due questioni trattate: la prima, nel 1863 [50](#) concerne la proposta Guardabassi per la nomenclatura delle strade provinciali; egli propone che «in ogni crocevia [...] vengano posti dei cartelli col nome [...] per evitare ai viandanti qualunque equivoco», ma il cav. Mazzuoli gli risponde che «dove sono case è minore la necessità dei proposti cartelli, perché le indagini si possono richiedere agli abitanti»; la seconda, nel 1866 [51](#), riguarda la domanda di Città della Pieve perché venga regolarizzato un corso di diligenza tra Perugia e Chiusi, utile sia agli Orvietani «che vengono a Chiusi per ferrovia, sia a Città delle Pieve, Piegaro, Tavarnelle ed altri». Sono due questioni che, pur nella loro sostanziale differenza, meglio di molte parole ci rendono lo spirito e la problematica del periodo storico trattato.

3. Ferrovie

Considerando che le linee ferroviarie di interesse provinciale non possono essere numerose per la natura stessa del manufatto che richiede una esposizione finanziaria ben più forte che non nel caso delle strade, si deve comunque rilevare come, per la sua vastità, la Provincia dell'Umbria sia stata sufficientemente coinvolta dal problema [52](#).

Il più grosso è certamente quello riguardante il collegamento con la ferrovia aretina. Affrontato per la prima volta nel 1862 [53](#), nel 1863 un gruppo di consiglieri tra cui Guardabassi, Faina, Ansidei, Mazzuoli, propone che «a rendere anche migliore la condizione di questa provincia provvedendola di vie ferrate in tutte quelle direzioni che danno sicurezza di portarle i maggiori vantaggi, ad invitare l'industria e il commercio perché facciano sempre più ricca l'Umbria dei loro prodotti, a metterla in comunicazione diretta con la valle superiore del Tevere, a quella delle Chiane, i sottoscritti propongono che il Consiglio Provinciale presenti una mozione al Regio Ministero dei lavori pubblici, onde nello stipulare il contratto di fusione delle società per le ferrovie del mediterraneo, voglia comprendere fra le strade ferrate da eseguirsi a compimento della rete suddetta pur quella che movendo da Chiusi si congiunga coll'Aretina alla Magione, e che venga aperta insieme a quella ultima stazione» [54](#): la proposta è ovviamente accolta all'unanimità. La ritroviamo, comunque, tale e quale, nel 1864 [55](#).

Si insiste ancora nel 1865 [56](#) e, nel 1868, finalmente si entra nel vivo della discussione; il deputato Leonij riferisce che «c'è richiesta di Magione per la ferrovia», ma come «la pratica fosse stata abbandonata poiché il costo era eccessivo a sostenersi (circa 3 milioni) per la Provincia» [57](#); ora, il conte Faina fa rilevare come siano stati fatti nel frattempo studi e progetti [58](#), mentre il barone Danzetta sottolinea come Magione chiede un «concorso della Provincia nella spesa», non che se ne facesse esclusivamente carico [59](#). Alla fine si decide di nominare una commissione perché prenda contatto con Arezzo e Cortona, interessate all'opera, e studi il problema in tutti i suoi aspetti. È del 1869 la relazione, tenuta dall'ing. Coriolano Monti, di tale commissione [60](#).

La linea che sembra farsi preferire a tutte le altre per il minor costo, è quella che passa attraverso la valle di Chiana tra Camucia e Torrita. Il problema principale è tuttavia se detta linea debba passare o meno per il paese di Foiano, poiché il tragitto più breve «passerebbe a tre chilometri dal capoluogo di mandamento e questo non è certo felice» [61](#); Foiano, si dice, potrebbe addirittura ritirare il suo concorso nella spesa e la Provincia di Arezzo fare ostacoli sulla linea prescelta. Si fa comunque rilevare come Arezzo avesse chiesto che la linea passasse nei pressi di Foiano e che un chilometro e mezzo o tre chilometri non sono una differenza determinante di fronte alla spesa che sarebbe invece di circa 300.000 lire di più. In conclusione si approva la linea più economica, proposta dall'ing. Monti.

La seconda ferrovia trattata nella riunioni del Consiglio Provinciale dell'Umbria è la cosiddetta «Avezzana», che doveva congiungere Avezzano a Terni; tuttavia nel corso del periodo preso in considerazione se ne ritrova traccia in una sola seduta, con l'approvazione dell'o.d.g. Mattoli indirizzato al Governo [62](#).

La terza ed ultima questione riguardante le ferrovie, ed in particolare le «ferrovie economiche», è molto più interessante, proprio perché concerne un mezzo che è ormai da tempo andato in disuso, sostituito dall'avvento massiccio degli autobus nei collegamenti fra più piccoli paesi. Per «ferrovia economica», si intende praticamente un tramway le cui rotaie sono poste a lato della strada non-urbana che deve percorrere: un esempio, per chi la ricorda poiché è ormai da anni stata divelta, era la linea che collegava il centro di Terni a Ferentillo, passando a valle della cascata delle Marmore e per il paese di Arrone.

Quello che è invece in discussione presso il Consiglio, è il progetto di ferrovia economica per l'alto Tevere. Il deputato Leonij, presidente della commissione incaricata di riferire, nel suo rapporto tenuto nel 1867 afferma che «Ora che la rete delle ferrovie italiane ha congiunto i più grandi centri dell'attività e del commercio, le condizioni finanziarie del nostro regno non permettono sia data mano ad altre strade ferrate utilissime [...]. Frattanto l'importante provincia dell'Umbria che quant'ogni altra sente la necessità di avvantaggiare il suo ben'essere, resta paralizzata in qualsiasi incremento».

Mossi da tali considerazioni, i proponenti «si fanno animo di sottoporre alla saggezza delle SSVV illustrissime un progetto, mercé il quale sarebbe possibile, coi mezzi dei quali una provincia può disporre, congiungere con il capoluogo l'importante vallata dell'alto Tevere [...]. D'ora in poi non possiamo né dobbiamo costruire che ferrovie economiche [...]. Potendo per queste avvalerci in gran parte delle attuali strade rotabili» [63](#), poiché ci si può valere di locomotive a peso ridotto, e minore velocità, quindi minore lunghezza del binario e minor peso, da 28 a 16 chili e minori dimensioni del legname necessario per sostenerle. La spesa sarebbe dalle 50 alla 70 mila lire al chilometro. Poi il deputato Leonij passa ad enunciare i vantaggi economici [64](#) e rileva come «in questa favorevole posizione si troverebbe appunto la ferrovia che si stabilisse sulla provinciale che da Ponte San Giovanni percorre l'alto Tevere» [65](#). Si prevede, come già accennato, un binario a sezione ridotta che occupi solo una zona laterale della strada larga circa tre metri, separata da una palizzata dalla strada ordinaria. La seduta si conclude con l'osservazione da parte del Consiglio che, mancando dati statistici sull'eventuale movimento di uomini e merci che usufruirebbero di tale manufatto, è necessario in via preventiva fare queste rilevazioni statistiche, e poi decidere [66](#).

Tale decisione è presa nel 1868. Malgrado una relazione certamente positiva della commissione incaricata dello studio [67](#), la Deputazione esprime parere contrario, ritenendo non veritieri i dati riferiti dalla commissione stessa, soprattutto quelli concernenti il costo che, in Alsazia, terra ben più ricca e popolata della zona in oggetto, sarebbe di ben 117.000 lire al chilometro e il rendimento, malgrado la molto alta frequenza sulla linea data dalle condizioni ambientali sopra espresse, nullo, «costringendo il governo di tale regione a continui sussidi per la sopravvivenza della ferrovia» [68](#).

Nel corso della lunga discussione si riportano anche esempi, sempre contrari al progetto, di zone del Belgio, Scozia e Galles. Si rinuncia quindi alla costruzione della ferrovia economica [69](#). La situazione delle ferrovie in progetto in Umbria è analizzata, nel 1869, dal Prefetto Maramotti nel suo discorso introduttivo alla Sessione Ordinaria di quell'anno. Tre sono i tronchi nuovi in progetto, ed esattamente: 1°) La congiunzione fra la ferrovia umbro-aretina e la Centrale Toscana; 2°) Quella fra Terni e, la stazione di S. Germano, per Rieti ed Avezzano; 3°) Quella da Civitanova di Macerata a Nocera Umbra [70](#). Le questioni riguardanti questi tronchi non sono però affrontate né nella Sessione del 1869, né in quella del 1870.

4. Rovine di Todi e altri lavori pubblici

A conclusione di questo capitolo, un cenno ad altre questioni che interessano il Consiglio provinciale. La prima, tra l'altro di attualità [71](#), riguarda le cosiddette «Rovine di Todi». Viene affrontata fin dal 1861, più che altro per motivi politici [72](#). All'unanimità si decide lo stanziamento già previsto dal governo pontificio di scudi 1.024,69 per impedire appunto che il taglio dei fondi fosse interpretato politicamente in maniera contraria al nuovo regime e, in un momento in cui era

necessaria la maggiore coesione contro ogni nostalgia del dominio papale, la scelta risultava obbligata.

La situazione viene analizzata più a fondo l'anno seguente, prima con la nomina di due consiglieri per «vegliare l'amministrazione dei fondi per le Ruine di Todi» [73](#), poi con una Relazione di natura tecnica. In essa si può leggere: «La natura argillosa di alcuni strati del suolo sovrastanti ad altri impermeabili e solidi sui quali è posta la città di Todi sulla sommità di un colle, è causa che la medesima si trovi esposta con grave pericolo di rovina, per effetto degli scoscendimenti del terreno che derivano dall'imperversar delle piogge [...] (è noto come) il denunciato pericolo prendesse vaste proporzioni fin da un secolo fa, al punto che un vicino borgo andasse completamente rovinato» [74](#). Si fa poi una breve storia degli interventi dei vari governi: nel 1820 Pio VII impone un contributo alle provincie umbre; nel 1842 Gregorio XVI impone a Spoleto il pagamento di scudi 14.000 circa per riparare le rovine; nel 1857 infine, un'ordinanza pontificia del 23 dicembre, determina che «la spesa dovesse essere sopportata per la concorrente somma di scudi 30.000 dallo Stato e che la restante somma di scudi 45.000 dovesse essere pagata in eguali proporzioni dalla Provincia di Perugia e dal comune di Todi» [75](#).

La seduta consiliare che segue la lettura della Relazione, si conclude con l'accettazione della proposta Faina di pagare per ora lire 12.000, riservandosi di promuovere la questione di diritto [76](#).

Gli intendimenti sono puntualmente eseguiti, cosicché nella Relazione sulla Gestione 1863 possiamo leggere che «anche per le Rovine di Todi la Provincia spende una ragguardevole cifra [...] (per la) gestione relativa alle opere d'arte necessarie per impedire le rovine della città di Todi» [77](#). Infine, ultima traccia presente nelle discussioni consiliari del decennio 1861-70, nel 1864 si ha la nomina di supplenti alla Commissione per «il buon' andamento dei Ripari» [78](#), nelle persone del conte Zeffirino Faina e del marchese Monaldi.

Un'altra questione da ricordare relativamente a questo paragrafo conclusivo sui lavori pubblici, è quella dei cimiteri (seppure sfiorata dal Consiglio che se ne occupa solo nel 1869) a testimonianza del clima sociale umbro nel periodo immediatamente successivo all'annessione. Si legge infatti [79](#) che «fin dal gennaio 1867 i comuni dovevano aver costruiti e posti in uso i cimiteri (pubblici), ma gravi erano le difficoltà, derivanti soprattutto da ostacoli finanziari e da pregiudizi fomentati e da abitudini contro le sepolture sotto l'aperto cielo». Come si può vedere, c'è di tutto: dalle ingerenze esterne dei clericali, alle immancabili difficoltà finanziarie.

Per finire, una citazione alla complessa questione riguardante l'odierno palazzo della Prefettura a Perugia, iniziato a cura del Municipio di detta città nel 1867 e quasi subito venduto per metà alla Prefettura e per l'altra metà al Consiglio Provinciale dell'Umbria [80](#). Se ne fa cenno poiché la decisione della costruzione non fu approvata da tutti, ma anzi duramente osteggiata da alcuni (tra cui Bruschi, consigliere provinciale) e coinvolse ben presto anche interessi politici.

In un opuscolo [81](#) infatti il Bruschi attaccò la decisione della preventivata spesa di un milione di lire (con impegno forse maggiore e con un mutuo quindi che forse si sarebbe costretti a portare oltre i venticinque anni necessari all'estinzione del milione), per l'edificazione del grandioso palazzo nell'area dell'ex-forte paolino (decisa nel 1864). C'è tuttavia chi gli rimprovera, nell'opporsi alla spesa e quindi alla costruzione, di voler togliere lavoro alla classe operaia. Egli si difende sostenendo che, con la stessa cifra, ben altra quantità di lavoro si assicurerebbe agli operai. Com'è risaputo, risultò comunque vincitore il partito della costruzione in quanto il forte Paolino, simbolo (di guerra) del Papa, doveva essere assolutamente sostituito con un simbolo (di pace) del Regno d'Italia.

NOTE CAPITOLO IV

1 Si pensi soltanto al problema della volontà di distacco di Orvieto e all'ex-Provincia di Rieti aggregata temporaneamente all'Umbria.

2 Per la questione dei due tipi di Bilancio si veda il Capitolo 1°, paragrafo 2°.

3 Solo per rendere un'idea, in quello preventivo per il 1866 si legge che su un totale di spese di lire 1.337.909,11 ben lire 894.368,36 riguardano le strade.

4 ACP-SO - 1870 - 1° A - 5 Sett., pagg. 30-31; si veda anche il 2° paragrafo di questo stesso capitolo.

5 Come fa notare il Faina, il quale afferma che «tutti i progetti di riordinamento [...] da tre o quattro anni sono stati sempre rinviati» (ACP-SO 1865 - 14° A - 8 Ott., pag. 283).

6 Il Faina rileva che nel progetto di riordino presentato dalla Deputazione «gli uffici tecnici si trovano indipendenti e distinti come sotto il Governo pontificio, quando l'Umbria era divisa in quattro Provincie» (ACP-SO 1865 - 9° A - 4 Ott., pag. 180).

7 Tale contro-progetto, come si legge nell'Allegato N° 67, anno 1865, pag. 346, prevede un Ufficio Centrale con un Ingegnere Ispettore Generale, un segretario, un ingegnere capo, cinque impiegati e sei sezioni in Perugia, Spoleto, Terni, Orvieto, Rieti, Foligno o Umbertide con sei ingegneri, 12 collaboratori, 24 assistenti, 119 cantonieri. A proposito di questi ultimi giova ricordare che nel 1865 ce ne sono 139 in attività (Allegato N° 2, SO 1865, pag. 126).

8 ACP-SO 1865 - 9° A - 4 Ott., pag. 177.

9 ACP-SO 1865 - 18° A - 10 Ott. (sera), pag. 319 e segg. ; i principali articoli di tale Statuto organico prevedevano: Titolo 1° - Degli uffici e degli impiegati. Art. 1° - Il servizio stradale dell'intera Provincia rimarrà ripartito in 2 Divisioni, residenti l'una a Perugia e l'altra in Spoleto. Ciascuna Divisione avrà a suo capo un Ing. dipendente dalla Deputazione; [...]; Art. 3° - Ogni Divisione avrà sotto la sua diretta dipendenza due uffici di sezione, per la Divisione di Perugia residenti in Orvieto e Foligno, per quella di Spoleto in Rieti e Terni; Art. 4° - La pianta di ciascuna Divisione, comprese le due sezioni, sarà così composta: 1 ing. Capo-divisione, 2 Ing. Capi-sezione, 7 aiutanti, 6 assistenti, 1 segretario contabile, 1 applicato disegnatore e uno scrittore, i portiere per la Divisione di Spoleto; [...]; Art. 6° - Le promozioni sono direttamente fatte dalla Deputazione; Art. 7° - È addetto al servizio materiale delle strade, approssimativamente per ogni 6 km. di esse, un cantoniere. Titolo 2° - Degli stipendi e delle indennità di trasferta e di soggiorno fuori residenza. Art. 14° - Lo stipendio fisso è annuale pagabile in dodicesimi. Agli ingegneri Ispettori e Capo Divisione, lire 3.000; agli ingegneri Capi Sezione, lire 2.200; Aiutanti di 1a classe lire 1.800, di 2a classe e Assistenti di 1a, lire 1.500, ecc.; Art. 15° - Il soldo dovuto a ciascun cantoniere viene stabilito a lire 35 mensili; [...]; Art. 18° - I cantonieri di Rieti, che percepiscono lire 39,50, continueranno a percepirle. «I rimpiazzati però che successivamente si andranno a fare [...] saranno nel soldo parificati ai cantonieri delle altre sezioni [...] a termini dell'art. 15° ; [...]; Art. 21° - Il riordinamento degli uffici tecnici della Provincia, a tenore del presente statuto organico, verrà attivato col 1° gennaio 1866.

10 ACP-SO 1870 - 2° A - 6 Sett., pagg. 42-60 e 5° A - 8 Sett., pagg. 141-158.

11 ACP-SO 1870 - 3° A - 7 Sett., pagg. 95-103 e 4° A - 8 Sett., pagg. 105-114.

12 ACP-SO 1861 - 9° A - 11 Sett., pag. 107.

13 Orfini conclude il proprio discorso dicendo sembrargli «inopportuno ed inconsiderato provocare una discussione e provvedimenti nel modo accennato dall'onorevole sig. cav. Guardabassi, mentre ritengo che non sia dato sciogliere in questo recinto uno dei più ardui problemi economici che occupa da gran tempo i più valenti ed insigni economisti d'Italia, Francia ed Inghilterra, Belgio ecc., i quali riconoscono unicamente nella libertà individuale e commerciale la migliore salvaguardia del bene privato e pubblico». Il barone Danzetta aggiunge addirittura che, con l'aver sollevato il problema, «vuol farsi un danno agli operai medesimi ai quali si toglierà forse una parte del lavoro», mentre il cav. Waddington «combatte la proposta dimostrando come la facoltà di aumentare il salario agli operai debba lasciarsi all'apprezzazione di ogni proprietario o intraprendente dei lavori»: peccato che una tale «dimostrazione» non sia affatto riportata negli Atti! Tutto il dibattito sopra riportato si svolge nella Sessione Ordinaria 1861, 9° Seduta, il settembre, alle pagine 107-110.

14 ACP-SO 1861 - 9a Seduta - 11 Sett., pag. 110.

15 ACP-SO 1868 - 3° A - 9 Sett., pag. 77.

16 ACP-SS 1864 - 7° A - 24 Gen., pag. 71.

17 Di analizzare cioè solo le strade principali.

18 Pagina 5 degli Allegati alla SS Apr.-Mag. 1870.

19 La concessione di detti sussidi fu sottoposta a Regolamento approvato nella SO 1865 - 1° A - 25 Sett., pag. 21.

20 ACP-SO 1862 - 8° A - 11 Sett.,

21 ACP-SS 1863 - 1° A - 29 Mag, pag. 15.

22 ACP-SO 1863 - 16° A - 25 Sett., pag. 211.

23 ACP-SO 1864 - 1° A - 12 Sett., pag. 13.

24 ACP-SO 1865 - 7°A - 2 Ott., pag. 151.

25 ACP-SO 1865 - 10° ed 11°A - 516 Ott., pag. 205-216.

26 ACP-SO 1866 - A del 31 Ott., pag. 120.

27 S'intende alla strada di Turano.

28 ACP-SO 1866 - A dell'11 Nov., pag. 304.

29 Ivi.

30 ACP-SO 1866 - 11 Nov., Conto Preventivo 1867, * Pag. 310.

31 ACP-SO 1867 - 22 Nov., pag. 219.

32 ACP-SO 1867 - 22 Nov., pag. 219.

33 ACP-SO 1867 - 22 Nov., pag. 219.

34 ACP-SO 1867 - 22 Nov., pag. 223.

35 I consiglieri.

36 ACP-SO 1867, pag. III degli Allegati.

37 ACP-SO 1869 - 15 Nov., pag. 2.

38 ACP-SO 1870 - 1°A - 5 Sett., pagg. 30-31. Altri dati ci vengono forniti da F. FRANCESCONI, *Alcuni elementi di Statistica della Provincia dell'Umbria*, Perugia, 1872, alla Tavola 28 (del volume «Tavole») e alle pagg. 301-302 (volume «Testo»): le spese incontrate dalla Provincia per le strade nel periodo 1861-1865 assommano a lire 2.620.159,60; i sussidi a quelle non provinciali a lire 117.049.

39 Ci si riferisce al verbale della seduta consiliare del 27 novembre 1869, da cui risultava votato all'unanimità un o.d.g. che tendeva a «fare in modo di dare un impulso maggiore ai lavori di ponti e strade da esso (Consiglio) fino ad oggi decretati nel tempo massimo di otto anni».

40 Allegati 1870, pag. 1: Verbale della adunanza della Deputazione tenuta il 15 Feb. 1870.

41 Esistevano tre progetti alternativi al piano Cherubini, come apprendiamo dall'allegato 85, anno 1862, per la Relazione Capocci. 1°) Arrone, Torre Orsina e Collestatte chiedevano che la strada verso Terni deviasse sulla sinistra del fiume Nera ad Arrone, per poi tornare sulla destra in un punto fra Torre Orsina e Collestatte. 2°) Progetto per Papigno. Presentato dagli ingg. Balducci e Bavosi, che difendono i Conti Colonnese, evita la villa di quest'ultimi. 3°) Progetto per la cosiddetta «Valla». Oltremodo costoso, a differenza del precedente che, con l'introduzione della salita di Papigno allungherebbe solo in tempo e fatica il viaggio verso Terni, viene escluso a priori.

42 ACP-SO 1862 - 15°A - 18 Sett., pag. 185.

43 ACP-SO 1862 - 15°A - 18 Sett., pagg. 185-186.

44 ACP-SO 1862 - 15°A - 18 Sett., pag. 186.

45 Ivi.

46 ACP-SO - 4°A - 13 Sett., per la strada di Apecchio, dal paese al confine con Urbino e Pesaro, utile a Città di Castello.

47 ACP-SO - 22 Nov., pag. 217 segg. Per la strada Vissana, iniziata quando Visso apparteneva all'Umbria, prima del 1861, e quasi completata per tale data, mancava solo del facimento del passo di Cuor S. Angelo; utilissima l'arteria per l'Umbria, spetta ora a Macerata, cui è stata aggregata Visso, il Completamento: di qui l'esortazione del Consiglio alla Deputazione perché faccia pressioni presso tale provincia.

48 ACP-SO - 3°A - 27 Sett., pag. 68. Si ricorda come, secondo il dettato della nuova legge sui lavori pubblici 20 Marzo 1865 «devono essere ritenuti nazionali avendo tutti i caratteri espressi dall'art. 10 di detta legge, le strade Flaminia e Cortonese» e che il consiglio «assumerà la manutenzione di dette strade quando diventeranno provinciali, cioè quando saranno compiute le strade ferrate ora in costruzione».

49 ACP-SO - 15 Nov., pag. 100, il deputato Faina ricorda come nel 1866 sia stata aperta la linea ferrata Roma-Firenze, dal confine di Arezzo a Torricella, e il rimanente tratto nel 1867, per cui la strada Cortonese deve passare provinciale, insieme, nel 1868 all'intera Flaminia da Foligno a Ponte Felice, per l'apertura della ferrovia per Ancona.

50 ACP-SO - 5°A - 14 Sett., pag. 60.

51 ACP-SO - 11 Nov., pag. 325.

52 Naturalmente, soprattutto da parte della Deputazione, non vennero trascurati gli interessi della Provincia anche riguardo alle linee ferrate che si andavano costruendo a cura del ministero; così, ad esempio, può leggersi l'opuscolo a firma di R. ANSIDEI (presidente della Deputazione provinciale), *Agli onorevoli rappresentanti dell'Umbria nel Parlamento italiano*; Perugia, 1861, il quale contiene un'esortazione (datata 28 novembre 1861) della Deputazione medesima affinché i rappresentanti dell'Umbria nel primo Parlamento del Regno d'Italia, facciano valere i diritti della Provincia in merito alla ferrovia Arezzo-Firenze per la quale erano in contrasto due tracciati: l'uno per la valle di Pierle e l'altro, naturalmente preferito, per il Trasimeno.

Per le strade ferrate nell'Umbria, le stazioni servite e le distanze chilometriche, si rimanda alla Tavola 58 (Volume «Tavole») di F. FRANCESCONI, op. cit., Perugia, 1872.

53 ACP-SO - 20°A - 20 Sett., pag. 248: il Consiglio emette voto per la sollecita attuazione dei lavori per la ferrovia aretina.

54 ACP-SO - 14°A - 23 Sett., pag. 194-6.

55 ACP-SO - 12°A - 24 Sett., pag. 187: «Il Consiglio incarica la sua Deputazione di procurare di ottenere dal Governo la concessione per una linea ferrata da Chiusi a Magione (da Chiusi al Trasimeno)».

56 ACP-SO - 4°A - 28 Sett., pag. 95: «Il Consiglio Desideroso che gli studi già fatti non si rendano inutili, incarica la sua Deputazione di insistere presso il Ministero perché proponga alla Camera un largo sussidio per l'opera, senza gravare il bilancio della Provincia».

57 ACP-SO - 2°A - 8 Sett., pag. 48.

58 Ivi. Esistevano 4 Progetti per la ferrovia. 1) Linea Rapolano-Montevarchi, 2) Linea Tuoro-Salcini, 3) Linea Cortona - Foiano - Salario, 4) Linea Magione-Chiusi. Per il conte Faina sarebbe la 2a la preferibile, «poiché Foiano è, per i suoi mercati, il punto più importante di Valdichiana» (pag. 49); si ricorda pure la possibilità di sostituire la ferrovia con una linea ferrata economica (si veda in seguito in cosa consista un tale manufatto), ma, a conti fatti, anche questa risulta eccessivamente onerosa.

59 ACP-SO - 2°A - 8 Sett., pag. 49.

60 ACP-SO 1869 - 9°A - 22 Nov., pag. 374 e segg.

61 ACP-SO 1869 - 9°A - 22 Nov., pag. 374.

62 ACP-SO 1863 - 17°A - 25 Sett., pag. 230. L'o.d.g. Mattoli è così concepito: «In vista della grande utilità che alla Provincia dell'Umbria deriverebbe dalla costruzione di una linea ferrata che da Avezzano volgerebbe verso la città di Terni e s'immetterebbe nella linea Ancona-Roma che allaccia a Foligno anche la ferrata aretina, incaricata la Deputazione Provinciale di porsi d'intelligenza coll'Amministrazione delle Provincie che sono ugualmente interessate alla linea nominata, per rivolgere insieme ragionata istanza al Regio Governo perché voglia decretare la costruzione della linea in discorso, obbligandovi se fosse duopo quella società costruttrice che reputasse più opportuno, e nomina una speciale commissione che esclusivamente sia incaricata di caldeggiare la buona riuscita della domanda e di provarne la facile attuazione col mezzo di appositi studi di massima quando possano essi credersi necessari alla buona riuscita».

63 ACP-SO 1867 - 20 Nov., pag. 170.

64 «Ora, l'impianto di ferrovie economiche, che porterebbe un ben piccolo aggravio alle provincie ed ai comuni, non darebbe solo ai centri di attività uno sbocco [...] ma sarebbe occasione certa di far nascere e sviluppare nuove industrie e nuove ricchezze» (ivi, pag. 172).

65 Ivi.

66 Ivi.

67 ACP-SO 1868 - 4°A - 10 Sett., pag. 134, Nella relazione si rileva come: 1°) Almeno una volta l'anno tutti i 39.000 abitanti valligiani percorreranno la ferrovia; 2°) Le ferrovie economiche sono già sperimentate con vantaggio in Germania, Belgio e Francia; 3°) Le spese possono essere contenute in 47.000 lire al chilometro.

68 ACP-SO 1868 - 4°A - 10 Sett., pag. 134.

69 Ivi, pag. 140.

70 Discorso del Prefetto Maramotti, introduttivo alla SO 1869 - 1°A - 15 Nov., pag. 42. Per la zona del reatino si veda R. LORENZETTI, Strade di ferro e territori isolati. La questione ferroviaria in un'area dell'Italia centrale (1846-1960). Una ricerca dell'Archivio di Stato di Rieti, Milano, 1980.

71 Cfr. G. PIALLI - P. SABATINI, Idrogeologia e geomorfologia del colle di Todi, Todi, 1969. Lo studio cercava di analizzare, da un punto di vista rigorosamente scientifico, le cause del fenomeno: per questo motivo il riferimento a studi precedenti è limitato a lavori abbastanza recenti: il Letti (1926) e il Cestati (1964). Interessante è la cartina di pag. 22 con le principali frane che interessano il colle. Tra le cause (pag. 25) sembra prevalere quella connessa alla presenza di acqua, dovuta all'erosione operata da torrenti e fossi, nonché alla costituzione geolitologica del colle stesso. Occorre infine ricordare che la causa legata alla perdita della rete fognante della città e dei cunicoli di drenaggio nel sottosuolo, era già stata messa in evidenza in una relazione abbastanza vicina al periodo preso in considerazione in questo lavoro, nel 1857.

72 ACP-SS 1861 - 8°A - 1° Lug., pag. 90: La proposta iniziale era di cessare il finanziamento a favore di Todi già previsto dal governo pontificio e di costituire all'uopo una Commissione di legali per esaminare la questione; tuttavia il conte Leonij fa notare che «è pericoloso in questi momenti togliere l'assegno dei fondi, dacché da Roma il cav. Baldini Costantini asserisce che anco dopo l'annessione dell'Umbria al Regno, il Papa ha mandato il sussidio governativo destinato alle ruine di Todi, che di tale falsità si valgono i nemici del Governo per destare un malcontento che non si deve accrescere». Come si vede, un chiaro intento politico è alla base della decisione di continuare nel sussidio a Todi.

73 ACP-SO 1862 - 11°A - 14 Sett., pag. 151.

74 Allegato N° 73 all'anno 1862, pag. 466.

75 Allegato N° 73 all'anno 1862, pag. 466.

76 ACP-SO 1862 - 11°A - 14 Sett., pag. 145. A proposito della questione di diritto, il Commissario del Re aveva sostenuto che «tutto quanto può farsi sarà di promuovere istanza perché la ordinanza pontificia sia abolita, ma che in precedenza di ciò resta invariabile lo stato delle cose esistenti in precedenza.» Come può leggersi, non sembra che nell'ambito del Consiglio fosse ben compresa la gravità di un male ormai persistente nei secoli.

77 ACP-SO 1863 - Allegato N° 2 - pag. 249.

78 ACP-SS 1864 - 5°A - 22 Gen., pag. 58.

79 Discorso introduttivo del Prefetto Maramotti alla SO 1869 - 1°A - 15 Nov., pag. 28.

80 In U. RANIERI, *Perugia della bell'epoca 1859-1915* Perugia, 1969, si può leggere: «L'odierno palazzo della Prefettura fu incominciato in quest'anno (1867) a opera del Comune senza una destinazione precisa. Solo tre anni dopo, quando era quasi completo, si pervenne a un accordo per cui metà del palazzo lo avrebbe occupato la Provincia e metà il Prefetto coi suoi uffici» (pag. 156).

81 C. BRUSCHI, *Cittadini di Perugia!*, Perugia, 1864.

ATTIVITÀ CULTURALI

1. *Pubblica Istruzione*

«Dire, o signori, delle condizioni nelle quali fu lasciata la pubblica istruzione dal Governo Papale sarebbe un rimuovere nell'animo di tutti coloro che tengono la scienza nella debita onoranza, un supremo dolore. Imperocché la natura medesima del regime pontificio imponendo esclusivamente l'influenza del clero in tutte le cose attinenti al governo della società, faceva sì che questa influenza si manifestasse oltre ogni dire gagliarda su tutto ciò che aveva tratto alla istruzione pubblica; la quale siccome quella che potentemente contribuisce ad ingentilire lo spirito, ed a risvegliare ne' cittadini la coscienza dei propri diritti, veniva come suol dirsi appena propinata a centellini» [1](#).

Non a caso si è iniziato questo capitolo con le parole stesse della Deputazione e, soprattutto con questo brano del 1861: in nessun altro tipo di dibattito svoltosi al Consiglio Provinciale, come in quello concernente la pubblica istruzione, risaltano infatti tanti elementi «politici» che caratterizzano soprattutto il primo quinquennio del periodo considerato. Una nuova società, il «nuovo» cittadino si forma sui banchi di scuola (di qualunque tipo essa sia) e sono dunque le leve di comando dell'istruzione le prime che è necessario togliere al regime abbattuto o da abbattere: è questa una «legge» ben conosciuta anche nel 1861.

Non a caso, fra i primi Decreti del Commissario Generale Pepoli figurano quelli concernenti l'istruzione elementare e gli asili infantili. I dibattiti sono frequenti soprattutto nei primi anni successivi alle annessioni e il più delle volte si limitano alla ripartizione delle somme predisposte nei singoli Decreti [2](#) con risultati non sempre soddisfacenti, se è vero che nel 1869 possiamo leggere che «l'esperienza ha mostrato che per alcuni municipi il sussidio [3](#) non è altro che una elargizione avente il solo scopo di diminuire nel loro bilancio la cifra della parte passiva, piuttosto che un eccitamento a migliorare la istruzione elementare» [4](#) che è invece alquanto lacunoso: a questo miglioramento, si dice, saranno d'ora in poi condizionati i sussidi.

Non sono comunque la sola istruzione elementare [5](#) o i soli asili d'infanzia sotto la competenza del Consiglio Provinciale: si deve esso spesso interessare di numerose richieste che gli pervengono da ogni tipo di scuola, quasi sempre in difficoltà malgrado i sussidi più o meno generosi che anche i comuni e lo stesso Stato elargiscono. La caoticità delle richieste, e quindi la disorganicità degli interventi costringono quindi, nell'analisi dell'attività del Consiglio nel campo della Pubblica Istruzione, a seguire un ordine puramente cronologico, facendo la sola eccezione per gli interventi a favore dell'Università degli studi in Perugia e della fondazione e assistenza delle Biblioteche, argomenti che verranno trattati in conclusione di questo paragrafo. Verranno ovviamente tralasciati quegli interventi e decisioni che non hanno particolare rilevanza.

Ampio lavoro, quello cui costringe i consiglieri il settore dell'Istruzione Pubblica: già nel 1861, oltre quanto già ricordato, c'è la nomina di una Commissione per la Statistica delle biblioteche [6](#). Nel 1862 la concessione di un sussidio al pio Stabilimento di educazione femminile in Perugia, che permette al conte Faina di affermare che «alla educazione monca e poco conforme alle esigenze attuali [7](#) si sostituirà l'insegnamento coi metodi voluti dalla nuova legge e che sono reputati i migliori» [8](#).

Nel 1863 è la volta del sussidio alla Scuola Preparatoria alla scuola normale femminile: «Considerato che le scuole elementari femminili non ancora regolarmente impiantate in tutta la Provincia cagionano il danno di non aver fanciulle bene apparecchiate ad intraprendere il corso nelle scuole normali magistrali, il Consiglio Provinciale [...] delibera di provvedere alla spesa necessaria ad una scuola preparatoria. Nel Bilancio per il 1864 si stabiliscono lire 400» [9](#). E sempre nel 1863 abbiamo le prime statistiche sull'istruzione; le scuole risultano aumentate di 129 quelle maschili, di 73 quelle femminili; gli stipendi aumentati di 72.008,28 lire; l'istruzione secondaria

gode di due licei, uno regio e l'altro parificato, un ginnasio «pareggiato», 15 liberi e due convitti; le scuole tecniche sono 16. Nella medesima relazione del 1863, non si fanno solo delle statistiche: «È doloroso vedere - si dice - che mentre Governo e municipi usano ogni cura al miglioramento della pubblica istruzione, le arti e le influenze del clero sfatano di soppiatto le nuove istituzioni [...] mantenendo una concorrenza che nelle condizioni attuali, non può fare a meno di riuscire nocevole» [10](#). E, attualissima polemica, si aggiunge: «Ma qui ove si crede tuttora da molti che la conoscenza della lingua latina sia l'elemento più rilevante della cultura civile [...] vi ha ragione a temere che i frutti di una libertà così intensa non riescano propizi più al vecchio che al nuovo ordinamento» [11](#).

Non è senza interesse, a questo punto, sentire anche la voce «clericale» che si esprime tramite un anonimo [12](#) il quale, prendendo lo spunto da una lettera anch'essa anonima inserita nel N° 285 de «Il corriere delle Marche», del 1863, e riprodotta il 22 dicembre dello stesso anno nel N° 281 della «Gazzetta universale di Foligno», in cui si asseriva, tra l'altro, che «sotto il clericale regime [...] in ogni città, per quanto scarsa la popolazione [...] si preparavano assai i giovani ai corsi universitari, sì che non v'è paesuccio nell'Umbria che non contasse fra i suoi cittadini qualche insigne letterato, o ingegnere, o medico, o giureconsulto», attacca il sistema dell'istruzione pubblica nell'Umbria. Accusandolo innanzi tutto di essere uno strumento nelle mani dei ricchi per «angariare e soperchiare il popolo», per scavare sempre «più profondo l'abisso che separa i ricchi dai poveri», ne contesta poi la validità in maniera specifica nel fatto d'essere troppo accentratore, di non tenere conto cioè delle realtà locali, «di ordinare l'insegnamento a seconda di programmi compilati a Torino, ne' quali non di rado si tenta di porre il carro avanti i buoi» [13](#) non tenendo in conto le capacità, lo sviluppo intellettuale, lo studio, il profitto e la preparazione avuta precedentemente dai singoli studenti. Si contesta anche il fatto di «insegnare le medesime cose, sì a' maschi che alle femmine, nell'ora istessa, dall'un capo all'altro d'Italia!».

Più oltre l'anonimo estensore fu tuttavia notazioni meno valide, attaccando ad esempio l'introduzione e la preferenza, a suo dire, data nel nuovo ordinamento scolastico alle scuole tecniche. Passando poi al problema degli insegnanti, rileva come la legge Casati, prescrivendo che la scelta si faccia «per esame o per titoli» e non specificando i titoli, ha messo molti municipi nelle condizioni di non saper come giudicare gli aspiranti, cosicché non si bandiscono più concorsi. Si sofferma lungamente, infine, sulla questione dei programmi e dei fini dell'insegnamento, ma una tale specifica problematica, esulando dallo scopo del presente lavoro, viene tralasciata.

Nel 1864 il Consiglio affronta il problema dell'Istituto Tecnico di Terni, la cui costituzione era stata prevista dal Pepoli con decreto del 10 Novembre 1860. L'ingente costo dell'opera fa dapprima stabilire la somma di lire 30.000 per i lavori, più un ulteriore versamento annuo per il mantenimento, da definirsi ad opera completata [14](#); poi nel 1865, di fronte a richieste sempre maggiori, si giunge ad una conciliazione, prevedendo un versamento annuo di lire 11.000 (oltre le lire 8.000 di sussidio governativo): c'è chi, giustamente, si chiede se un Istituto Tecnico costi tanto [15](#).

Sempre nel 1864 si eleva il finanziamento al Conservatorio pio in Perugia, visti i buoni risultati conseguiti [16](#), e ci si associa alla richiesta del comune di questa città tendente a far dichiarare «pareggiata» l'Accademia di Belle Arti [17](#).

Nel 1865 c'è invece una serie di richieste di sussidi riguardanti principalmente la campagna e le scuole agrarie. Comincia la Società Nazionale, la cui richiesta mira a promuovere l'istruzione nelle campagne: si approva all'unanimità, sottolineando il consigliere Brizi che gli scopi della Società sono perseguiti sia «dando dei sussidi agli insegnanti che sono più miseramente compensati, sia risvegliando, con opportuni premi, anche in quella classe del popolo [18](#), quell'emulazione ch'è stimolo a ben fare» [19](#).

C'è poi Rieti che, vistosi riconosciuto nel 1858 il diritto ad una Accademia Agraria, poi decaduto, chiede che quei fondi vadano almeno a finanziare l'istituendo Convitto Nazionale [20](#). Il Consiglio risponde negativamente, per prima cosa perché c'è già un sussidio governativo, secondo perché Rieti avrebbe diritto al denaro della Provincia solo qualora mancassero in essa le scuole pubbliche [21](#).

Nel 1866 si rinvia una analoga domanda rivolta questa volta dal comune di Gubbio [22](#).

Ancora una statistica del 1866; nella Provincia risultano esserci [23](#): 614 scuole elementari con 18.000 alunni (contro i 9.000 del '60); 3 Licei e 19 Ginnasi con 386 studenti (+ 63 rispetto all'anno precedente); 17 Scuole Tecniche con 527 studenti (+ 40 rispetto all'anno preced.); 4 Convitti maschili.

Nel 1867 viene accordato un sussidio al municipio di Gubbio per la scuola Tecnica Agraria [24](#), mentre nel 1868 torna la discussione, toccata nel 1865, sull'istruzione nelle campagne; a questo riguardo è interessante l'intervento del Relatore, deputato Frenfanelli, che ci permette di entrare nel vivo della questione: «La Direzione dell'Asilo per l'infanzia nella villa di S. Giacomo in quel di Spoleto, - dice -, già da qualche tempo si rivolgeva alla vostra Deputazione con lo scopo di ottenere dalla Provincia un sussidio [...]. La Deputazione [...] è oggi ben lieta che le si porga occasione di caldeggiare innanzi a voi, o signori, l'impianto degli asili infantili nelle campagne [...]. Fino dal 20 Novembre 1866 si formava in Firenze una Associazione Nazionale con il nobile intendimento di educare i bambini del contado, i figli cioè di quella classe che per il numero e per il fecondo lavoro costituisce il nerbo della nostra nazione, e che nondimeno è stata da tanto tempo tenuta in dimenticanza [...]. Siffatta Associazione venne iniziata da quei onorandi uomini che sono Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Carlo Matteucci ed Ottavio Gigli» [25](#).

Il 24 Marzo del 1867 il governo aveva inviato una circolare ai Prefetti in cui si invitava a proseguire «l'opera così degnamente incominciata». Dopo aver ricordato tale circolare, il Frenfanelli prosegue ricordando che gli asili in campagna accolgono i fanciulli fino ai 7-8 anni, cioè fino al momento in cui sono ritenuti capaci di intraprendere un lavoro sia pur minimo nei campi, ed aggiunge: «Fra le cause che ritardano al presente i progressi dell'agricoltura debbe annoverarsi senza dubbio l'ignoranza dei contadini [...] senza lume di alcuna cultura, divengono ostacoli insormontabili all'introduzione di qualunque miglioria nella coltivazione dei nostri campi. Educare pertanto i contadini non solo è opera filantropica, ma eziandio profittevole all'incremento degli interessi economici della nazione» [26](#).

Nel 1869 ancora una Relazione sull'Istruzione Pubblica: il Prefetto Maramotti dice che essa «va ogni anno migliorando, ma i progressi sono lenti e difficili [...]». Dal 1866 al 1868 il numero degli alunni della Istruzione Primaria si elevò da 21.005 a 23.096» [27](#); risultano esserci tuttavia ancora 33 comuni e 323 borgate completamente prive di scuole femminili, 182 borgate di quelle maschili e una grave carenza di maestre; gli asili d'infanzia, 16 nel 1866, sono ora 22 con 1.333 fanciulli di cui 704 maschi e 629 femmine. Per quel che riguarda l'istruzione tecnica «e mezzana, sussidiate largamente dal governo, non ha duopo soccorsi. Ciò che ad essa abbisogna è il miglioramento degli insegnanti» [28](#), mentre per i 16 Ginnasi e i 4 Licei «la più parte incompleti per difetto di alunni che li frequentino» [29](#), c'è l'esortazione ai comuni aventi scuole poco frequentate ad inviare i ginnasiali altrove piuttosto che a mantenere scuole inutili o utili a pochi.

Sempre nel 1869 il Ministero della P.I. con circolare del 9 Luglio, raccomanda ai Presidenti dei Consigli Provinciali del Regno l'istituzione di alcune scuole superiori femminili: il Relatore Leonij rileva come non sia possibile l'istituzione di una scuola unica provinciale, poiché, trattandosi di ragazze, difficilmente i genitori acconsentirebbero a mandarle fuori del comune di residenza; conclude quindi invitando i consiglieri ad una esortazione, accettata, ai comuni, affinché questi provvedano alla costituzione di scuole in ciascun differente territorio [30](#).

Poche sedute dopo, è ancora la volta della discussione di un problema riguardante l'istruzione femminile; il deputato Frenfanelli rileva come «nelle borgate e nei comuni minori si [31](#) mantenga tuttora poco dissimile dallo stato infelice in cui trovavasi sotto gl'influssi del cessato regime» [32](#) e le ragioni sembrano essere in primo luogo gli stipendi bassi, ed in secondo luogo la difficoltà di trovare maestre [33](#) disposte ad adattarsi a vivere in campagna: è questo appunto il caso di Rieti, di cui si discute la richiesta in Consiglio, tendente ad ottenere un sussidio per l'istituzione di una scuola magistrale femminile, considerata appunto la particolare carenza di maestre nelle campagne del Circondario determinata, sembra al consigliere Palmucci, dal fatto che «esse portano in quei comuni le foggie cittadine e svegliano così la suscettibilità alle donne del paese che le avversano, le

screditano e le costringono a partire» [34](#). Approfittando di quanto stabilito dal decreto Pepoli 29 Novembre 1860, serie N° 149 all'art. 1, che disponeva che tutti i beni mobili ed immobili appartenenti alla soppressa Compagnia di Gesù esistenti nella ex-provincia di Rieti fossero destinati alla sovvenzione dell'istruzione elementare nei comuni più poveri, il Consiglio approva l'istituzione temporanea di una scuola magistrale femminile da aprirsi entro il novembre del 1870 [35](#).

Nel 1870, appunto, c'è la prima relazione sugli asili rurali d'infanzia: ne risultano aperti quattro [36](#), a cui si concede un sussidio annuo di lire 100. Torna anche la questione della scuola magistrale femminile poiché, destinato ad essa l'ex-convento di S. Benedetto, le truppe concentrate nella città [37](#) ne avevano poi preso possesso: si approva quindi il rinvio di un anno dell'apertura della scuola, non senza aver fatto però notare come non si fossero tuttavia trovate 15 o 16 ragazze, nel Circondario di Rieti, disposte a frequentarla, per cui il consigliere Vitelleschi esorta a permettere l'iscrizione anche a ragazze provenienti da altre zone, «purché da zone rurali, con l'intento di avere maestre adatte alla vita che si conduce nei comuni rurali» [38](#).

Si torna sull'argomento nella Relazione dello stesso anno, in cui si legge che «abbiamo anche pregato i signori consiglieri provinciali di quel circondario a volersi adoperare presso i municipi alfine di voler far loro intendere quanto interesse abbiano a che la scuola magistrale venga aperta e persuaderli a tale scopo a fondarvi dei posti o gratuitamente o per mezzo di semplici anticipazioni, poiché senza ciò non si avrebbe un numero sufficiente di alunne per aprire il nuovo istituto. Fin qui non abbiamo ottenuto alcun risultato» [39](#).

Nella Sessione Straordinaria dello stesso 1870 si approva il Regolamento sulla fondazione e sul conferimento di posti nelle scuole di applicazione all'estero: l'anno precedente [40](#) si era infatti stanziata la somma di lire 3.000 annue, e per il triennio 1871-73, all'uopo, onde poter inviare uno studente presso uno dei grandi istituti tecnici stranieri. Il deputato Frenfanelli rileva come «il tempo è moneta, e l'Italia non ha tempo da perdere quando si tratta di migliorare le sue industrie. Purtroppo, soverchiamente innamorati degli studi classici e delle belle arti non abbiamo curato, anzi abbiamo quasi disdegnato di promuovere l'insegnamento pratico, gli studi professionali» [41](#).

È poi nella Relazione del medesimo anno che apprendiamo come due siano state le domande e come sia stata accolta quella del Martini, neo-laureato in ingegneria con onore [42](#).

A conclusione di questo paragrafo, come accennato all'inizio, due brevi note sulle Biblioteche e sull'Università di Perugia. Il primo argomento viene all'attenzione del Consiglio nel 1867 in seguito ad una circolare del Ministero della P.I. che, prendendo spunto da una deliberazione del Consiglio Provinciale di Napoli per la istituzione di una biblioteca pedagogica popolare in ciascun comune della Provincia, ha trasmesso copia degli atti concernenti tale deliberazione con l'esortazione a seguirne l'esempio. Il deputato Leonij ritiene ottimo il pensiero, ma fa rilevare «che i nostri comuni hanno quasi già tutti una biblioteca» [43](#); nella medesima seduta si tratta quindi la richiesta di un sussidio da parte di Spoleto per la sua biblioteca circolante: l'interrogativo è se creare un precedente o meno; il dottor De Bonis non lo paventa, «poiché imitandosi da altri comuni l'esempio di Spoleto, si diffonderà viemmaggiormente nel popolo la istruzione che è l'arma più efficace contro il papato e contro tutti i pregiudizi» [44](#), e il marchese Vitelleschi aggiunge «esser pur troppo vero che poco si legge in Italia poiché evvi ancora un numero di analfabeti soverchiamente grande, ed infatti stanno aperte in Foligno tre biblioteche da pochi o nessuno frequentate» [45](#).

Nel 1869 apprendiamo che le Biblioteche circolanti sono a Spoleto, Foligno, Terni, Todi, e Perugia e che la Direzione governativa di Statistica ritiene che «fra le tante istituzioni dirette a diffondere nel popolo la istruzione di cui va lodata l'età presente, poche altre hanno importanza pari a quella delle biblioteche popolari circolanti» [46](#). Sempre nel medesimo anno il sussidio ad esse viene sottoposto a normativa e la sua erogazione entra nel Bilancio come regolare spesa [47](#).

Nel 1870, infine, qualche ulteriore notizia statistica: Preci risulta avere circa 300 volumi, Terni 674 e Città di Castello 3.300; in tutta Italia sembrano essere circa 89.000 i volumi messi insieme dalle biblioteche popolari [48](#).

La seconda annotazione conclusiva di questo paragrafo riguarda l'Università di Perugia. Nel 1862, in seguito all'invio di una «Memoria» del Municipio di quella città al Consiglio Provinciale,

le viene concesso un sussidio: dalla Relazione apprendiamo essere tre le Facoltà, cioè Giurisprudenza, Medicina e Chirurgia, Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali [49](#). Dalla Relazione del Prefetto Gadda del 1866 si legge che Perugia «si porge acconcissima ai buoni studi; la dottrina poi e lo zelo tutto paterno dei professori, il ristretto numero degli alunni nelle varie Facoltà, spoglia le lezioni di quel fare solenne e pretenzioso che diventa spesso una necessità nei grandi Atenei [...] da qui principalmente i notevoli profitti e la buona fama mantenuta all'istituto da vari giovani che passano in istituti superiori di applicazione» [50](#). Gli studenti sono 130.

Nel 1869 essi sono diventati 164, ma questo è un notevole risultato poiché «in tutte le altre università [...] il numero degli studenti da qualche anno va scemando» [51](#). Risultano arricchiti i laboratori di fisica e chimica, nonché quello di anatomia umana, mentre appena creati quelli per le esercitazioni di fisiologia e patologia; le Facoltà sono rimaste tre, mentre si svolgono anche corsi regolari per Notariato, Alta Farmacia, Veterinaria e la Cattedra di Agraria è «convertita passo passo in una sezione di istituto tecnico frequentato nell'anno trascorso da 52 scolari» [52](#).

Nel 1870 c'è una richiesta per l'aumento del sussidio: le spese per arredi, strumenti scientifici e professori, risultano infatti crescenti ed hanno provocato nell'anno precedente un disavanzo di lire 800. Il Consiglio decide quindi la nomina di una commissione di tre membri che studino la situazione e poi riferiscano alla Deputazione [53](#).

2. Belle Arti

Si è voluto dedicare un paragrafo, anche se breve, ai dibattiti svoltisi in Consiglio sul problema delle «Belle Arti» (Accademia, Opere d'arte, Oggetti d'arte ecc.) in generale, in quanto esso compare lungo tutti gli anni presi in considerazione, a dimostrazione di come la questione fosse ben tenuta presente dai consiglieri, e di come fin dal sorgere dell'unità d'Italia non fosse trascurato dagli umbri quanto la loro regione era, al pari di altre forse più illustri o semplicemente più sapientemente «propagandate», culla anche di un notevole patrimonio artistico.

Fin dalla Seduta Straordinaria del Marzo del 1861, si approva un Voto [54](#) all'unanimità e si nomina una Commissione per la raccolta delle opere d'arte appartenenti alle corporazioni religiose sopresse [55](#).

Nello stesso anno, ma nel corso della Seduta Ordinaria, discutendosi sulla concessione di un aumento di sovvenzione da parte della Provincia all'Accademia delle Belle Arti di Perugia, si può leggere «la utilità somma di rialzare e porre al suo degno luogo nell'Umbria l'artistica scuola, che a diritto ambisce nome di prima in Italia, poiché in essa si fecondò il genio artistico di Raffaello [...] i fondi destinati [...] sono tuttavia insufficienti a che lo Stabilimento, per quanto è possibile, se non pareggi si allivelli alle altre scuole artistiche della penisola e mantenga al confronto giusta le esigenze dei tempi, quella celebrità che, derivatagli dal nome glorioso del Vannucci, e della sua classica scuola, non gli è venuta meno finora giammai» [56](#). Si elegge quindi il Cav. Waddington quale rappresentante fra i membri del Consiglio dell'Accademia.

Poche sedute dopo quella ora ricordata, si nomina una Commissione sugli Oggetti d'Arte e si stanziavano in Bilancio per il suo funzionamento lire 7.000 [57](#). Nel 1862 si elegge il consigliere Bianconi in sostituzione del Cav. Waddington quale membro del Consiglio Accademico di belle arti in Perugia e si dispone che esso resti nella carica finché duri la sua qualità di Consigliere Provinciale [58](#).

Nel 1863 in sede di discussione del Bilancio Preventivo per il 1864, al momento di approvare lo stanziamento per il funzionamento della Commissione incaricata di compilare gli inventari degli oggetti di belle arti esistenti nella Provincia, si approva all'unanimità l'istanza presentata dal conte Ansidei e diretta al Ministero della P.I. così concepita:

«CONSIDERANDO,

1°) Che la Provincia dell'Umbria possiede una ingente quantità di oggetti d'arte di singolare pregio in modo che la scuola Umbra è considerata dai cultori di Belle Arti come seconda in Italia dopo la Toscana.

2°) Che [...] avviene di frequente che abbiano luogo importanti scoperte di più importanti monumenti [...].

3°) Che è d'interesse nazionale che i monumenti d'arte ora esistenti siano conservati scrupolosamente, quelli che ancora giacciono occulti siano ridonati allo splendore delle arti ed a documento della storia e tanto i primi che i secondi non varchino i confini del Regno italiano e siano tolti alla ingordigia degli speculatori.

CONSIDERANDO che sono qui in vigore le antiche leggi, non però attuabili per difetto di mezzi a ciò destinati, come lo erano nel passato, INCARICA la Deputazione Provinciale di rivolgere istanza a S.E. Ministro della Istruzione Pubblica.... perché voglia con legge apposita determinare le norme positive onde raggiungere lo scopo di conservare in buono stato e garantire i monumenti d'arte esistenti e provvedere convenientemente al scoprimento e successiva conservazione di quelli che ancora possano rimanere occulti, ponendo nel bilancio passivo del Regno la spesa che all'uopo potrà credersi necessaria» [59](#).

Sempre nel 1863 possiamo leggere: «Ci è d'uopo premettere innanzi tutto una parola di elogio al Municipio di Perugia, il quale con pensiero altrettanto utile che commendevole volle raccogliere in una unica Pinacoteca le opere insigni di pittura, onde è ricco questo paese» [60](#), che dimostra come anche a livello di amministrazione comunale fosse sentito il problema della migliore conservazione di opere d'arte.

Estremamente interessante è la relazione di Mariano Guardabassi, nel 1866, sulla gestione della Commissione artistica. «Oltre all'adempiere al primitivo scopo cui era iniziata, quale fu quello di esaminare, misurare descrivere tutti gli oggetti in merito di arte o di antichità pertinenti alla cassa ecclesiastica, si è occupata pure di dare ragguaglio in particolari rapporti dei considerevoli oggetti che la nostra provincia presenta di pubblico diritto, descrivendo architetture, sculture, iscrizioni, pitture, fusioni, ceselli, nielli, incisioni e raccami degni di essere illustrati» [61](#); è, fra gli allegati accompagnati tale relazione, possibile non solo prendere visione del Bilancio, ma anche delle Perlustrazioni fatte sia dal Guardabassi da solo [62](#) sia in compagnia dell'assistente sig. Carattoli [63](#).

Nel 1869, infine, dal discorso del Prefetto Maramotti, apprendiamo essere terminato il lavoro della Commissione sopra citata (e che era stata nominata a seguito di un decreto emanato dal Regio Commissario Pepoli), nel momento stesso in cui entra in funzione «anche per l'Umbria una Commissione consultiva di belle arti» [64](#) nominata dal Ministero della P.I.

Nella medesima occasione ci vengono fatte conoscere le condizioni a cui il Ministero fa sottostare le concessioni dei sussidi [65](#):

1°) Nessun contributo a spese di comodo o di abbellimento; 2°) Sussidi non eccedenti la durata di un anno; 3°) Sussidi concessi solo in concorso con qualche altro corpo morale.

Si rileva anche come, per provvedere alla conservazione dei monumenti in tutto il Regno, il Governo avesse a disposizione solamente lire 100.000 [66](#). Emblematica a questo proposito è la storia del modo in cui si è perduta la «Madonna del Libro» di Raffaello Sanzio (anche se la questione risale al 1871, appena fuori cioè del periodo qui preso in considerazione).

Di fronte alle grandi proteste rivolte contro il municipio di Perugia, accusato di non aver fatto il possibile per evitare la perdita dell'opera d'arte, lo stesso sindaco Ansidei si preoccupa di rispondere con un opuscolo [67](#) nel quale riassume la storia: nel febbraio 1871 il conte Conestabile confermò al Comune le trattative per la vendita (queste erano soprattutto intavolate con il Direttore del Museo Imperiale di Pietroburgo) del quadro, come pure che era disponibile a cederlo al municipio stesso. La somma: 450.000 lire dopo una prima richiesta di 400.000. L'Ansidei, vista l'indisponibilità di

una somma così ingente nelle casse, si interessa per una sottoscrizione, ma considerati i tempi lunghi richiesti da questa, si rivolge al Ministero della Istruzione Pubblica, il quale tergiversa (e, considerata la cifra prima riportata di 100.000 lire come somma totale disponibile, si capisce il perché).

«La successiva intimazione del Conestabile trova dunque presente la volontà di Perugia tutta a mantenere a sé ed all'Italia il capolavoro di Raffaello, ma anche l'impossibilità a sostenere la spesa, da dove il fallimento».

3. Il monumento Umbro a Cavour

Quella strana aspirazione [68](#) «à deux pouces de socie» [69](#), ad esser messi cioè metaforicamente o materialmente «su di un piedistallo», che gli uomini hanno e, sembra, sempre hanno avuta, tant'è che neppure l'ideologia più «demistificante», il marxismo, è riuscita a debellare, godeva certamente nel periodo storico di cui si tratta, di un momento di particolare fortuna dato che, compiutasi quasi completamente l'unità d'Italia, si pensava ai suoi martiri, ai suoi eroi (politici, militari o uomini di cultura) come punti di aggregazione evidente e quindi a dar loro nelle piazze quel piedistallo, con una statua sopra naturalmente, a cui forse essi non avevano minimamente pensato nel momento di battersi e spesso di morire, sul campo di battaglia o su quello delle idee. Se si pensa poi come estremamente diffusa la prassi di chiedere a destra e manca un concorso in spesa per il progettato monumento, facile è ritrovare frequenti tracce di petizioni provenienti un po' da tutte le zone italiane negli Atti del Consiglio Provinciale dell'Umbria.

Non desta dunque sorpresa che la prima richiesta di sussidio riguardi il conte Camillo Benso di Cavour, alla trattazione del cui «iter» complesso e singolarissimo giova però premettere, a puro scopo conoscitivo, poiché sarebbe inutile farne il noioso censimento, un breve cenno indicativo dei personaggi la costruzione del cui monumento è portata all'interesse del Consiglio medesimo.

Nel 1864 giunge, ad esempio, la domanda fatta dalla Provincia di Napoli per un monumento in onore di Pietro Colletta [70](#). Nello stesso anno quella di Noia, respinta per non «stabilire un precedente», per Giordano Bruno [71](#). Nel 1865 sono invece concesse lire 500 a Firenze per un monumento a Manfredo Fanti [72](#); stessa somma elargita l'anno seguente a favore di una sottoscrizione nazionale per una statua al Farini, «scrittore ed eminente uomo di Stato» [73](#). Nel 1869 si concedono infine lire 150 a Pesaro per il monumento a Gioacchino Rossini, malgrado le proteste di molti consiglieri (12 su 27 presenti) che fanno rilevare come il musicista avesse lasciato alla sua città per la fondazione di un istituto musicale ben tre milioni di lire [74](#); nel 1870 altre 100 lire per il trasferimento in Italia delle ceneri di Ugo Foscolo [75](#).

Questi brevi, indicativi cenni, permettono di introdurre il discorso sul Monumento Umbro a Cavour, il cui dibattito comincia fin dalla prima Sessione, quella Straordinaria del giugno 1861. Conviene tuttavia, per una più precisa ed esatta ricostruzione del complesso iter, seguire la Relazione del 1862 della Commissione eletta dal Consiglio Provinciale, facendo riferimento alle sedute precedenti.

«Il Conte Camillo Benso di Cavour Presidente del Consiglio de' Ministri di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II cessava di vivere dopo breve malattia, sulle prime ore del giorno 6 Giugno 1861 [...] Lo sgomento che produsse fu universale in Italia, e fuori [...] Gli individui, le famiglie, le Corporazioni, i Municipi soscrivevano a gara per innalzare un Monumento che fosse degno di un tant'uomo [...] La città di Torino che lo vide nascere, che lo vide operare, [...] fu sollecita a pubblicare un Programma al quale tutti si associarono. Come è naturale si trattava di erigerli un grandioso mausaleo in quella istessa città. Volle fortuna che in quei giorni di amaritudine si riunisse il nostro Consiglio in Sessione straordinaria» [76](#). È in effetti il consigliere Garofoli che propone di concorrere alla spesa del Monumento con lire 50.000 [77](#).

«La proposta adunque di un Monumento alla memoria di quel gran personaggio fu nella seduta del 29 Giugno accolta con plauso ed unanimità. Fummo però discordi sulla qualità [...] Il Signor Conte Orfini [...] proponeva un Monumento Morale da fondersi nella stessa Nostra Umbria per

erogarne i prodotti in annue elargizioni e premi di incoraggiamento. Dopo animata discussione la maggioranza accolse la proposta Orfini [...] e fummo pressoché unanimi nel convenire che non le sole 50.000 lire proposte pel Monumento materiale, ma ben 100.000 ne occorreivano, e con le cautele che dall'altro consigliere Sig. Conte Faina si accennarono» [78](#). Occorre però qui precisare che nella successiva Sessione Ordinaria si decide, insieme all'invio della delibera presa precedentemente «onde convincerlo (il sindaco di Torino) che per parte di questa nostra rappresentanza si è già esaurito a quanto poteva interessare la memoria del grande italiano», anche di partecipare con la somma di lire 3.000 alla erezione del Mausoleo [79](#).

Nel 1862 ci si interessa a più riprese della questione: dopo un rinvio dalla 2 a alla 7 a seduta, si discute la Relazione di cui sopra: questa, oltre alle notizie surriportate sulla storia della nascita di questo Monumento Morale, presenta anche un Progetto che non sarà approvato e che quindi si tralascia. All'inizio si pensava di istituire con la somma un Collegio Militare, quindi un Convitto per l'istruzione dei sordo-muti, ma in seguito si volse l'attenzione «alle grandi SPERANZE ed alle grandi VIRTÙ» che poi stanno ad indicare «i giovani esordienti della Classe bisognosa che offrono motivi ragionevoli di Grandi speranze per essi, cioè di Genio» e «le Azioni Virtuose, ed in special modo quelle che sono una concatenazione di Atti Edificanti e l'effetto incontrastabile di un lungo lavoro a pro dell'Umanità sofferente, o che servirono da forte impulso al progresso della morale, di qualche scienza, o di qualche arte» [80](#).

Ma da dove viene l'idea del Monumento Morale, anziché di quello materiale, ci si può chiedere? Ebbene, leggendo la parte conclusiva della Relazione già più volte menzionata, si apprende che «si sapeva che un uomo Venerabile dotò parecchi anni addietro la Francia di un famosissimo Istituto allo scopo di premiare le VIRTO [...] è quello l'Istituto Mentyon, che prende il nome dal suo fondatore medesimo. Nome che i francesi non pronunciano che con rispetto. Il nostro collega Conte Orfini [...] si assunse di farne venire da Parigi lo Statuto onde esserci di guida. Non vi è riuscito» [81](#): c'è dunque molto più che una semplice «ispirazione».

Sempre nel 1862, ma in una seguente Seduta, se si accetta il principio di premiare «il genio nascente, ma bisognoso», si rifiuta però quello del premio «alle azioni virtuose, poiché esse sono premio a sé medesime» e si lancia l'idea di incoraggiare il tiro a segno provinciale in ogni Circondario [82](#). Si dovrà tuttavia attendere fino alla Sessione Straordinaria del 1864 per vedere approvato lo Statuto definitivo, non senza che prima il Consiglio si sia cimentato con quelle difficoltà, con quegli intrighi, con quel nodo gordiano si direbbe, che è costituito dal Bilancio del Monumento Morale a Cavour e che, come si vedrà, riuscirà a conservare nei decenni un Istituto che, deciso nel 1861, solo sei anni dopo, nel '66, doveva essere ripudiato. Ma andiamo con ordine.

Nel Rapporto relativo alla seduta del 1862 sopra ricordata, oltre alla proposta di incoraggiare il tiro a segno provinciale, si discute sulla entità dei premi, sui Giudici e sull'epoca e il luogo della distribuzione dei premi stessi [83](#).

Nel 1863, in sede di discussione del Bilancio Preventivo 1864, al Titolo 12°, la Deputazione, osservando che con il fondo del 1861 - 62 - 63 si possono acquistare 775 cartelle del debito dello Stato la cui rendita è del 5 %, per un valore totale di circa 77.500 lire, ritiene di non dover disporre nel bilancio medesimo la rata per il 1864 di lire 20.000: l'ultima rata si pagherà nel 1865. È qui l'inizio di quell'intrigo di conti e di calcoli di cui sopra si diceva. All'inizio il Cav. Mazzuoli e il conte Faina si oppongono al marchingegno escogitato dalla Deputazione per risparmiare 20.000 lire «perché in tal modo il Monumento Cavour non possederebbe più un capitale di lire 100.000 (parte sarebbe costituito da interesse e dal fatto che le cartelle del debito dello Stato si acquistano al 70% circa del loro valore nominale)», ed in effetti hanno partita vinta, poiché nella seduta [84](#) si approva lo stanziamento di lire 20.000 per il 1864 e l'acquisto delle cartelle, vincolando il fondo a favore del Monumento Cavour. Ma nella Relazione della Deputazione dello stesso 1863, pur ricordando la volontà del Consiglio, si sottolinea come «per costituire un capitale di lire 100.000 non è necessario lo sborso effettivo di questa somma (per motivi sù esposti)» [85](#) e quindi non si stanziavano le 20.000 lire.

Non molto tempo dopo, e cioè nel gennaio 1864, nel corso della relativa Sessione Straordinaria, viene finalmente in discussione il Progetto di Statuto, che è riportato integralmente in Appendice al presente volume.

Fatto infine lo Statuto, ci si potrebbe attendere che finalmente la lodevole iniziativa del Consiglio per onorare la memoria del conte di Cavour cominciasse a funzionare dando i suoi attesi frutti: nulla di più lontano dalla realtà. Nello stesso 1864, in sede di discussione del Bilancio preventivo 1865, si apprende che sono regolarmente stabilite le 20.000 lire al Titolo 120: ma null'altro [87](#).

Nient'altro fino alla Sessione Straordinaria del Marzo 1866, quando entra in discussione il concorso della Provincia al costituendo Consorzio Nazionale per l'estinzione dei debiti dello Stato, che stava sorgendo in Torino. Si dà il caso che il concorso della Provincia umbra a tale Consorzio, fosse per l'appunto di lire 100.000, una cifra che pone non pochi problemi: come pagarla senza oberare ulteriormente i contribuenti?

A che serve cioè la patriottica idea del Consorzio, se poi a pagare sono sempre i contribuenti, proprio come se lo Stato avesse messo una apposita tassa? È ovvio che una tale cifra fosse disponibile all'attivo solamente nel Titolo 12° del Bilancio, considerato che, come già ricordato, malgrado fornito con cinque anni di ritardo di uno Statuto, neppure dopo che ne era stato munito il Monumento Morale a Cavour era stato in grado di cominciare a funzionare e il suo Fondo giaceva inutilizzato nelle casse.

Si propone quindi di prelevare il capitale e destinarlo al Consorzio, non senza la ferma opposizione del conte Faina che ricorda come lo Statuto vieti di destinare il denaro a scopi non da esso previsti [88](#). Ma il consigliere Angeletti ribatte che «il Consiglio deve seguire la legge del progresso e dell'opportunità e nello stesso modo che ha potuto farla (la legge) ugualmente può dichiararla abrogata [...]. Quindi si devono offrire le 100.000 [...] e togliersi le medesime dal Bilancio della Provincia» [89](#). Anche l'avvocato Martinelli, difendendo i nobili scopi del Monumento Morale si oppone alla sua cancellazione, proponendo a sua volta di cedere per cinque o dieci anni gli interessi derivati dal capitale e lasciandolo quindi intatto [90](#); ma la sua proposta non è accettata, mentre con una maggioranza esilissima, 10 contro 9, viene approvato l'o.d.g. così concepito: «Il Consiglio Provinciale dell'Umbria statuisce che venga a tale scopo erogato il fondo di lire 100.000 giacenti in cassa per la istituzione di un Monumento Morale alla memoria del conte di Cavour» [91](#).

Da rilevare che l'o.d.g. prevedeva una seconda parte, espressamente fatta cancellare dalla maggioranza, che diceva: «ed incarica la sua Deputazione a proporre nella prossima tornata ordinaria il modo di ripristinare, ove sia d'uopo, il fondo stornato per l'oggetto per cui si trovava stanziato» [92](#).

A questo punto sembra tutto chiuso: i consiglieri, presi dalla commozione per il recentissimo evento (si ricordi come la sessione straordinaria si era aperta pochi giorni dopo, esattamente 23, la morte del Cavour) si erano nel 1861 lasciati trasportare da un eccesso di generosità, destinando ben 100.000 lire ad un Istituto mai entrato in funzione, perché, a ben guardare, non era facile scoprire «geni» e il tiro a segno era scopo da ben altri fini superato in nobiltà, ed ora, nel 1866, appena pressati dalla necessità finanziaria (non dimentichiamo anche qui che, ad esempio, il settore lavori stradali aveva necessità ben maggiori di lire 100.000 cui non si sapeva come fare fronte), si erano rimangiati la decisione. Eppure, non era la fine, bensì l'inizio di una storia che sembra non essere finita neppure ai giorni nostri, da cui la rilevanza e l'interesse dato in questo lavoro a quella che resta, in fondo, una Fondazione che non ha mai funzionato per gli scopi cui era stata originariamente prevista.

Nella Sessione Ordinaria dello stesso 1866, nella Relazione sul Conto Consuntivo 1865, si legge infatti che «nel Titolo 12°, [...] restano ancora a pagarsi lire 40.755,76... (viene quindi esposta la storia già ricordata della destinazione nuova data al fondo del Monumento Cavour): perché non potremo noi stabilire che dando subito al consorzio nazionale, se pure non è già fatto, quanto abbiamo di rendita consolidata acquistata con quel fondo, si depennino pel momento le lire

40.755,76 dalle rimanenze a pagarsi, deliberando di pagare questa somma al Consorzio in 8 rate annuali uguali?» [93](#): tale proposta, fatta dal Relatore Faina, accende una vivace discussione, che vede nuovamente di fronte gli schieramenti che si erano data accesa battaglia nella Sessione Straordinaria. Interviene anche il Commissario del Re, il quale fa notare«che il monumento morale Cavour non essendo stato eretto in corso morale, non aveva alcun diritto e pertanto il Consiglio aveva la libera disponibilità dei fondi per esso assegnati, poiché sui medesimi non v'erano diritti acquisiti per parte di terzi». Per tali considerazioni egli, come Prefetto, non ha dubitato di approvare la deliberazione presa dal Consiglio il 20 marzo [94](#); alla fine, approfittando del fatto che la Deputazione non aveva ancora effettuato il pagamento al Consorzio poiché intendeva versare la somma in una unica soluzione, né era stata da quello sollecitata, il conte Faina propone e il Consiglio approva di «porre in economia la somma di lire 40.755,76 [...] non ancora pagata salvo a stanziarla nuovamente quando verrà l'epoca del pagamento» [95](#).

Ora veramente può dirsi risolto l'enigma di come sia riuscito il Monumento Morale a Cavour a sopravvivere alla sua fine ufficialmente decretata: quella somma posta in economia darà dei frutti che, rimanendo in Bilancio al Titolo 12°, faranno sopravvivere l'Istituto Cavour nei decenni, anche se ormai svincolato dallo Statuto originariamente approvato, e faranno di volta in volta, come per alcuni anni potremo fra breve seguire, sbizzarrire gli amministratori a trovar loro una destinazione nobile, quasi a voler mantenere quella promessa che nel lontano 1861, in un momento di generosità, il Consiglio aveva sottoscritto.

Negli Allegati agli Atti del 1866 [96](#) si può dunque leggere:

Rimanenza a tutto il 1864	Stanziamenti nell'esercizio 1865	Totale disponibile
20.755,76	20.000	40.755,76

Si era poc'anzi detto che tale somma avrebbe dato dei frutti di volta in volta investiti a seconda delle necessità; la prima di queste necessità si presenta poco dopo, nel 1867. Entra in discussione la domanda della Cassa pensioni [97](#) per la cessione a proprio vantaggio degli interessi del capitale di cui sopra; il Relatore Franchi rileva come il Presidente di tale Cassa chieda «la cessione dei sopravanzi esistenti a tutt'oggi [...] ascendenti a lire 15.650», e prosegue: «Ognuno di voi, o signori, conosce che con la decisione di questo Consiglio provinciale al dì 20 marzo 1866, questo monumento morale cessò di esistere» e conclude con la proposta di accettazione della domanda [98](#). Si approva a larga maggioranza.

Nel corso della stessa Sessione apprendiamo come non si sia dato ancora corso al pagamento verso la Società Nazionale e come non si sia ancora provveduto a stanziare la somma mancante per raggiungere le 100.000 lire: il senatore Guardabassi chiede infatti che si paghi il dovuto, ma il conte Faina gli risponde che nella cassa provinciale, se non c'è la somma, ci sono tuttavia le cartelle del debito pubblico spettanti «al soppresso monumento morale Cavour per la rendita di lire 4.500 e che per ciò non fa d'uopo pel momento provvedere allo stanziamento di alcuna somma nel bilancio provinciale» [99](#); viene comunque fatto rilevare nel corso della discussione come il pagamento non sia stato ancora richiesto e questo, insieme al fatto che la somma potrà essere versata ratealmente, vanifica ogni discussione attuale [100](#).

Ma, forse per la mancanza di un valido contabile, i conti non sempre tornano, almeno a giudicare da quanto scritto od allegato negli Atti del Consiglio; così, leggendo il Conto Consuntivo 1867, nella Relazione della Deputazione del 1868 questa volta al Titolo III, Contabilità Speciali [101](#), si apprende che «la parte attiva pertanto [102](#) si compone dei residui attivi a tutto il 1866, in lire 10.950, e di lire 4.100 di maggiori entrate nel 1867 e così di un totale di lire 15.050, provenienti dai frutti del capitale [...] che, alla chiusura dell'esercizio rimanevano tuttora a riscuotersi, ma che però sono stati successivamente riscossi» [103](#): mancano 600 lire.

Non si è riportato tale brano soltanto per rilevare una differenza che ha forse la sua giustificazione, quanto perché in esso si parla «di maggiori entrate per il 1867 di lire 4.100», che

costituiscono gli interessi delle cartelle del debito pubblico in possesso della Provincia: infatti, anche nel Bilancio preventivo 1869 si può leggere [104](#):

ATTIVO		PASSIVO	
Entrate ordinarie		<i>Titolo I</i>	
<i>Categoria unica</i>		Spese ordinarie	
Rendita del		<i>Categoria 1a</i>	
monumento morale		Premi	nulla
Cavour investito in		<i>Categoria 2a</i>	
rendita pubblica	4100	Spese d'amministrazione	500
		<i>Titolo II</i>	
		Spese straordinarie	
		Impiego di capitali a frutto	
		Fondo per l'investimento	3600
Totale Attivo		Totale Passivo	4100

L'anno seguente ci viene invece presentato il Conto consuntivo per l'anno 1868, che è interessante in quanto ci rende conto di spese che avevamo già visto in sede di deliberazione; la Parte Passiva risulta dunque così composta:

Lire 19.203,73 di cui già spesi;
 15.050 fondo ceduto alla cassa pensioni;
 730,08 fondo ceduto alla Tassa di Ricchezza Mobile;
 3.429,65 per Debito Pubblico;
 40,27 da farsi, ma non fatti nel 1868 105.

Gli interessi sono saliti a 4.500 lire annue, tanto che si può rilevare come «Il Monumento Cavour è per tal modo sulla via di ricostruirsi da per sé» [106](#): parole non vane poiché nel Bilancio preventivo per il 1871, l'attivo risulta essere di 4.700 lire [107](#); il Monumento Umbro a Cavour era sopravvissuto alla morte decretata, pur non essendo praticamente mai entrato in funzione secondo gli scopi (e lo Statuto) che gli era stato dato.

A puro fine conoscitivo, guardati gli Atti del 1903 nel Bilancio preventivo per il 1904, alla parte Prima - Titolo III - Contabilità Speciali - Articoli 31 - Monumento morale Cavour a favore dei sordo-muti e ciechi, risultava la somma di lire 9.098 [108](#). Sembra dunque che più nessuno si sia interessato a cancellare dal Bilancio della Provincia un capitolo di spesa di volta in volta indirizzato verso gli scopi più eterogenei, ma, sottolineiamo ancora, quasi sempre nobili.

NOTE CAPITOLO V

1 Relazione della Deputazione al Bilancio Preventivo 1861 - Allegato N° 1, pag. 105. I medesimi argomenti venivano usati in un pieghevole di propaganda del partito liberale molti anni più tardi, nel 1869, da C. BRUSCHI, *Per l'elezioni amministrative in Perugia nel giorno 25 luglio 1869*, Perugia, 1869, il quale, tra l'altro, scrive: «Pensate seriamente, elettori carissimi, alla importanza che ha l'istruzione di un popolo risorto ieri [...] per un popolo che non conosce ancora abbastanza quei diritti che la libertà gli concede [...] Pensateci bene e poi ditemi se un municipio che fosse retto da una maggioranza anti-liberale vorrebbe istruire a modo questo popolo! [...] i precettori senza collare diventerebbero un'eccezione [...] e le giovinette [...] tornerebbero ad essere istruite ed educate dalle riugiadose suore, dalle begghine e sotto la direzione di dame religiose, pie, e che avranno tutti i pregi [...] tranne quello di amare la propria nazione e di educare i propri figli ad alti sentimenti italiani».

2 Quello del 13 dicembre 1860 N° 228 serie N° 186 assegnava la somma di lire 50.000 all'Umbria per gli asili infantili, ma il Consiglio riesce ad ottenere una buona metà della somma solo nel 1866, dopo reiterate proteste.

3 Si parla qui della ripartizione dei fondi accordati con più decreti (13 Nov. 1860, o 29 Nov. 1860, per esempio, questo secondo devoluto dopo vendita dei beni ex-gesuitici del circondario di Rieti che, apprendiamo nella SO 1863 - 9° A - 18 Sett., pag. 384, assomma a lire 19.953): già nella SS 1861 i comuni di Pietralunga e Montone avevano, per primi, richiesto un sussidio per l'istruzione elementare (Si veda la seduta ottava del 1° luglio). A proposito di questa seduta è interessante l'intervento del consigliere Martinelli che fa certamente il paio con la Relazione della Deputazione riportata all'inizio del capitolo: «La condizione infelicissima nella quale trovarsi la pubblica istruzione nei due comuni di Pietralunga e Montone, nel primo dei quali non ci furono, non ci sono, e difficilmente ci saranno, almen per ora, mezzi per liberarlo dal monopolio che da secoli esercitano i pretuccoli miserabili o esordienti, mediante il vescovo; e nel secondo ugualmente povero, dove i pregiudizi che vi han diffuso a larga mano quella esorbitante riunione di clero secolare e regolare che vi ha stanza, mi impone di appoggiare la istanza direttami da quei capi della rispettiva Giunta».

4 ACP-SO 1869 - 4° A - 17 Nov., pag. 236.

5 Cfr. F. FRANCESCONI, Alcuni elementi di statistica della Provincia dell'Umbria, Perugia, 1872, dal quale si apprende che nel 1861 in tutte le scuole elementari si avevano 8.806 alunni, 19.601 nel 1865 e ben 29.029 nel 1866; la spesa per le scuole elementari stesse che nel 1861 era di 327.921 lire, era cresciuta nel 1866 di 212.269 lire; dalla Tavola 41 si apprende poi che l'istruzione elementare privata, sempre nell'anno 1865-66, contava 278 scuole con 3.182 allievi (pag. 364).

6 ACP-SO 1861 - 15° Seduta - 14 Sett. (mattina), pag. 156.

7 Si riferisce a quella fin lì impartita dalle monache del Sacro Cuore la cui partenza aveva provocato la crisi finanziaria che aveva costretto il Conservatorio alla richiesta di sussidio. Lo stesso Faina aveva sottolineato che «il monachismo ha sempre tentato di comprimere anziché coltivare gli spiriti», per cui altro risultato se non negativo potevano le fanciulle ricavare dal loro insegnamento (SO 1862 - 3° A - 6 Sett., pag. 48).

8 Ivi.

9 ACP-SO 1863 - 7° A - 16 Sett., pag. 85.

10 ACP-SO 1863 - Resoconto sulle condizioni della Provincia, Allegato N° 2 pag. 273-77. Si legge inoltre: «Quali che siano i propositi del Governo su tale argomento non sarà vano il ricordare che i 13 seminari [...] accolgono nientemeno che 578 alunni [...] con la proporzione di un seminarista ogni 146 maschi, che è quanto dire la proporzione pressoché uguale a quella offerta dagli alunni ordinari dei licei, ginnasi, delle scuole tecniche governative e comunali sommati insieme».

11 ACP-SO 1863 - Resoconto sulle condizioni della Provincia - Allegato N° 2, pagg. 273-77.

12 UN LAICO UMBRO, *Sullo stato dell'Istruzione Pubblica nell'Umbria - Considerazioni e raffronti*, Assisi, 1864.

13 Ivi, pag. 3.

14 ACP-SS 1864 - 3° A - 20 Gen., pag. 33. Come può leggersi in P. BORZOMATI, Un centro dell'Italia in sviluppo industriale, Perugia, 1965, l'Istituto Tecnico era stato predisposto con apposito decreto dal Pepoli, in quanto rientrava nel piano previsto di potenziamento delle Ferriere di Terni, dovendo servire alla preparazione di tecnici. Per questo, e malgrado l'opposizione di buona parte della classe politica dirigente umbra, il decreto era stato ugualmente promulgato.

15 ACP-SO 1865 - 2° A - 26 Sett., pag. 45.

16 ACP-SO 1864 - 9° A - 22 Sett., pag. 153.

17 ACP-SO 1864 - 10° A - 23 Sett., pag. 162.

18 Parla dei contadini.

19 ACP-SO 1865 - 2° A - 26 Sett., pag. 42.

20 ACP-SO 1865 - 7° A - 2 Ott., pag. 140.

21 La questione impegna, oltre la seduta di cui alla nota (20), anche quella relativa alla SO 1865 - 15° A - 9 Ott., (mattina), pag. 292-95: il conte Massarucci si chiede, «se i convittori (a Rieti) non potrebbero andare alle scuole

pubbliche come fanno a Terni», e gli fa eco il conte Franchi «Nel solo caso che a Rieti vi fosse assolutamente mancanza di pubbliche scuole, sarebbe necessario il sussidio della Provincia»; il conte Faina pensa poi che «il medesimo (il comune di Rieti) vuol fare troppo lusso nel suo convitto, poiché in nessun istituto si provvede il corredo in tutto o in parte ai convittori».

22 ACP-SO 1866 - Seduta dell'11 Nov., pag. 327.

23 Relazione del Prefetto Gadda sulle condizioni morali ed economiche della Provincia, SO 1866, Allegato N° 1, pag. XIX. Per i dati sulle scuole elementari si confronti la nota (5); gli altri dati concordano con quelli forniti dal F. FRANCESCONI, *op. cit.*, Perugia, 1872, alle Tavole 44, 45, 46, 47, 48, pag. 366-368, con le seguenti specificazioni: gli studenti dei Ginnasi nel 1866 sono 289, quelli dei Licei, 89 (nel 1865 rispettivamente 240 e 60); quelli delle scuole Tecniche sono invece così ripartiti: 264 studenti e 263 uditori (nel 1865 rispettivamente 298 e 189); i convittori infine che nel 1866 frequentarono le scuole pubbliche sono 120.

24 ACP-SS 1867 - Seduta del 29 Maggio.

25 ACP-SO 1868 - 2° A - 8 Sett., pag. 32.

26 Ivi.

27 ACP-1869 - 1° A: Discorso introduttivo del Prefetto Maramotti, 15 Nov., pag. 31.

28 Ivi, pag. 33.

29 Ivi.

30 ACP-SO 1869 - 5° A - 18 Nov., pag. 251-55.

31 L'istruzione femminile.

32 ACP-SO 1869 - 10° A - 23 Nov., pag. 386.

33 ACP-SO 1869 - 10° A - 23 Nov., pag. 386.

34 ACP-SO 1869 - 10° A - 23 Nov., pag. 389.

35 S. Giacomo (Spoleto), San Giustino, Belfiore (Foligno), Gubbio (SO 1870 1° A - 5 Sett., pag. 27).

37 Per andare a Roma.

38 ACP-SO 1870 - 3° A - 7 Sett., pag. 91.

39 Relazione sulla Gestione della Deputazione - 1870, Allegato N° 1, pag. 216.

40 ACP-SO 1869 - 7° A - 20 Nov., pag. 311. Il deputato Frenfanelli riferisce: «È oggimai da tutti riconosciuto che, cessato il periodo delle lotte per il conquisto della libertà e della unità della patria, debbasi ora entrare nelle lotte del lavoro [...]. E voi ben sapete, o signori, come l'Italia nelle grandi esposizioni universali è stata superata in gran pane da parecchie nazioni in tutto che si attiene alle arti dell'industria [...]. Egli è manifesto che una delle precipue ragioni è la mancanza di studi applicati»; e se sono state istituite scuole di tale tipo, ancora esse non possono gareggiare con quelle che sorgono a fianco dell'industria francese, inglese e tedesca; per questo ritiene essere sommamente utile inviare all'estero dei giovani per il loro perfezionamento nelle discipline tecnologiche.

41 ACP-SS 1870 - 2° A - 4 Mag., pag. 34; Il Regolamento, riportato negli Atti per esteso, si trova alle pag. 36-38.

42 Relazione 1870 della Deputazione Provinciale dell'Umbria, pag. 205 degli Allegati.

43 ACP-SO 1867 - Seduta del 16 Nov., pag. 105; il relatore va oltre, affermando che «nel bilancio provinciale in altri anni si potrà stanziare una sovvenzione, limitandosi a dare per ora un appoggio morale alla istituzione».

44 ACP-SO 1867 - Seduta del 16 Nov., pag. 106.

45 ACP-SO 1867 - Seduta del 16 Nov., pag. 107.

46 ACP-SO 1869 - Discorso introduttivo alla 1° A del Prefetto Maramotti - 15 Nov., pag. 32.

47 ACP-SO 1869 - 9° A - 22 Nov., pag. 357.

48 ACP-SO 1870 - 2° A - 6 Sett., pag. 33.

49 ACP-SO 1862 - 18° A - 19 Sett., pag. 218 e 549.

50 ACP-SO 1866 - Relazione del Prefetto Gadda sulle condizioni morali ed economiche della Provincia - Allegato N° 1, pag. XIX.

51 ACP-SO 1869 - 1° A - Discorso introduttivo del Prefetto Maramotti - pag. 34, 15 Novembre.

52 ACP-SO 1869 - 1° A - Discorso introduttivo del Prefetto Maramotti, pag. 34, 15 Novembre. A questo proposito non è d'accordo il F. FRANCESCONI, *op. cit.*, Perugia, 1872 alla Tavola 49 (volume 1° e volume II° pag. 369). Infatti fin dall'anno accademico 1866-67 egli reputa essere cinque le facoltà: Giurisprudenza, Medicina e Chirurgia Umana, Medicina e Chirurgia Veterinaria, Farmacia, Scienze Naturali e Matematiche con 98 studenti in totale; esistono inoltre una Scuola Speciale di Letteratura con 10 studenti, una Scuola Speciale di Archeologia con 20 e un corso di Agronomia e Agrimensura con 39. Gli studenti negli anni accademici precedenti sono stati: 1861-62, 88; 1862-63, 99; 1863-64, 122; 1864-65, 134; 1865-66, 124, comprendendovi rispettivamente 13, 14, 14, 16 e 28 studenti del corso di Agraria. In quanto al suo parere sulle cifre sopra riportate ben è espresso dalle parole: «a pochezza del novero degli studenti che si dedicano alle facoltà che caratterizzano gli uomini, e li rendono utili a se e agli altri, è posta in evidenza da questa tavola»; allargando poi il discorso alla istruzione pubblica più in generale, alla pag. 371 del testo prima citato, afferma:

«La istruzione qual'è costituita attualmente [...] è insufficiente ai bisogni della Provincia. Il bisogno [...] è di almeno 900 individui forniti dei gradi universitari, e di 1.200 individui usciti dalle scuole liceali [...] abbiamo noi questo numero? [...] Rispondo che non l'abbiamo, e che non vi è luogo a sperare che vi si giunga neanche alla metà».

53 ACP-SO 1870 - 6° A - 10 Sett., pag. 164.

54 ACP-SO 1861 - Seduta di Marzo, All. N. 9.

55 ACP-SS 1861 - Sedute del 19 e 22 Marzo, pagg. 22-33.

56 ACP-SO 1861 - 11° A - 12 sett., pag. 120 e Allegato N° 7, pag. 198, alla stessa Sessione Ordinaria.

57 ACP-SO 1861 - 15° A - 14 Sett. (mattina), pag. 159.

58 ACP-SO 1862 - 1° A - 4 Sett., pag. 12.

59 ACP-SO 1863 - 14° A - 23 Sett., pag. 203.

60 ACP-SO 1863 - Rendiconto morale sulle condizioni della Provincia - Allegato N° 2, pag. 278.

61 ACP-SO 1866 - Relazione sulla Gestione della Commissione artistica - Allegato N° 10, pag. CCXCVII.

62 Ivi, pag. CCCII.

63 Ivi, pag. CCCI.

64 ACP-SO 1869 - 1° A - Discorso introduttivo del Prefetto Maramotti - 15 Nov., pag. 35.

65 ACP-SO 1869 - 1° A - Discorso introduttivo del Prefetto Maramotti - 15 Nov., pagg. 35-36.

66 Ivi.

67 R. ANSIDEI, *Della parte avuta dal municipio di Perugia nelle trattative d'acquisto della Galleria e della Madonna del Libro del conti Scipione Conestabile*, Perugia, 1871.

68 Che comunque, sembra, la psicoanalisi sia riuscita a spiegare in maniera esauriente.

69 J. VALLÈS, *L'insurgé*, ch. XXVIII (*La commune*), Paris, 1968.

70 ACP-SS 1864 - 7° A - 24 Gen., pagg. 72-73.

71 ACP-SS 1864 - 1° A - 24 Ott., pag. (2a SS).

72 ACP-SO 1865 - 1° A - 25 Ott., pag. 17.

73 ACP-SO 1866 - Seduta del 31 Ott., pag. 123

74 ACP-SO 1869 - 3° A - 16 Nov., pag. 185.

75 ACP-SO 1870 - 3° A - 7 Sett., pag. 88.

76 ACP-SO 1862 - Relazione della Commissione - Allegato N° 6, pag. 311.

77 ACP-SS 1861 - 5° A - 29 Giu, pagg. 49-53; dopo una discussione sull'opportunità o meno di spendere una tale cifra, il conte Orfini fa una proposta per cui «la progettata offerta formi deposito fruttifero presso la Banca Nazionale sotto il titolo di Monumento Umbro a Cavour, s'impinguii soi suoi progressivi prodotti, e si destini ad annue benefiche elargizioni»; il dibattito è lungo ed acceso; alla fine, per 16 contro 12 passa la proposta e, accettata l'esortazione del Conte Faina a portare la somma a lire 100.000, si nomina anche una Commissione che rediga il Progetto per un tale monumento morale.

78 ACP-SO 1862 - Relazione della Commissione - Allegato N° 6, pag. 312.

79 ACP-SO 1861 - 4° A - 7 Sett., pagg. 43-45.

80 ACP-SO 1862 - Relazione della Commissione - Allegato N° 6, pag. 320 e 323

81 ACP-SO 1862 - Relazione della Commissione - Allegato N° 6, pag. 323.

82 ACP-SO 1862 - 18° A - 19 Sett., pag. 218.

83 Rapporto sul Monumento morale Cavour - Allegati anno 1862 - Allegato N° 92, pag. 543.

84 ACP-SO 1863 - 15° A - 24 Sett., pag. 202: Bilancio preventivo 1864, Parte VI° - B) Spese estranee alle strade - Titolo 12°.

85 ACP-SO 1863 - Relazione della Deputazione.

86 ACP-SS 1864 - 6° A - 23 Gen., pagg. 63-67.

87 ACP-SO 1864 - 10° A - 23 Sett., pag. 165.

88 ACP-SS 1866 - 1° A - 20 Mar., pag. 18.

89 ACP-SS 1866 - 1° A - 20 Mar., pag. 18.

90 Ivi, pag. 24.

91 Ivi, pag. 28.

92 ACP-SS 1866 - 1° A - 20 Mar., pag. 24 - 25.

93 ACP-SS 1866 - Seduta del 2 Nov., pag. 212.

94 Ivi, pag. 220.

95 Ivi, pag. 221.

96 Conto Consuntivo 1865 - Atti 1866, Allegato pag. CCLX, Titolo 12° - Monumento Morale al Conte Benso di Cavour.

97 Si veda il capitolo riguardante la Pubblica Assistenza, in questo lavoro.

98 ACP-SO 1867 - Seduta del 14 Nov., pag. 63; il Franchi precisa tra l'altro che «il sopravanzo del fruttato fino ad oggi ottenuto dal capitale stabilito pel cessato monumento [...] rinvestito in cartelle del debito pubblico e ascendente a lire 15.650 è ceduto all'amministrazione della cassa per le pensioni»; il conte Faina ribadisce la sua opposizione alla avvenuta soppressione del monumento morale al Cavour.

99 ACP-SO 1867 - Seduta del 21 Nov., pag. 205.

100 Cfr. ivi l'intervento del Commissario del Governo il quale difende il senatore Guardabassi dicendo che egli intendeva solo sollecitare lo stanziamento della somma mancante «a completare il fondo offerto al Consorzio Nazionale».

101 Non si trova più al Titolo 12° , poiché è cambiato il modello di Bilancio: per i due tipi usati nel decennio considerato, si veda il Cap. I, 2).

102 Si riferisce a quanto aveva detto poco prima: «Per la contabilità relativa al monumento [...] non era stanziato alcun fondo nel Bilancio 1867».

103 ACP-SO 1868 - Relazione della Deputazione Provinciale dell'Umbria sul Conto Consuntivo per l'esercizio 1867 - Allegato N° 3, pag. 351 - Titolo III, pag. 384: si noti la differenza di lire 600 rispetto alla seduta del 14 Nov. 1867, di cui anche alla nota (98); per quel che riguarda la Parte Passiva, si aggiunge che la somma di lire 15.050 è stata regolarmente pagata alla Cassa delle pensioni.

104 ACP-SO 1868 - Allegati - Bilancio Preventivo 1869.

105 ACP-SO 1869 - Relazione della Deputazione sul Conto Consuntivo 1868, pag. 401 degli Allegati.

106 Ivi.

107 ACP-SO 1870: la cifra compare sia nel Bilancio 1870, Allegati di pag. 37 e 53, sia in quello Preventivo 1871, all'Allegato N° 5, pagg. 151-53 degli Allegati.

108 ACP-SO 1903 - Bilancio Preventivo 1904, pag. 167 degli Allegati.

SANITÀ PUBBLICA E ASSISTENZA

Quel mondo di bisognosi, quei nugoli di disgraziati, poveri, dementi, travolti dalla sfortuna, che s'aggirano sempre per le pagine della storia e che l'epoca contemporanea cerca di far scomparire riconoscendo all'uomo, ad ogni uomo, quei diritti che la nascita o la sorte gli ha tolto, li vedi sempre spuntare lungo tutte le pagine degli Atti del Consiglio: chiedono un sussidio, desiderano comprensione. Lo Stato, lo Stato di cui si tratta, riconosce solo il diritto dei forti, dei potenti: per gli altri c'è solo l'eventuale condiscendenza, il contributo, la pia opera elargita, quando è elargita, come un'elemosina. E se spesso sembra che più di cent'anni non siano affatto passati, ch  quando c'  un terremoto, un'alluvione o la grandine oggi, come allora, sempre non resta che implorare l'aiuto al potere e attendere che il potere si degni di accondiscendere, non   senza significato. Ma   certo che in nessun'altra pagina degli Atti del Consiglio Provinciale dell'Umbria, si riesce a toccare con mano l'uomo di cent'anni fa, le sue condizioni precarie, le sue miserie:   proprio a queste condizioni sociali che si   voluto badare nella relazione delle sedute dedicate all'Assistenza e alla Sanit  Pubblica per cui, pur riservando un luogo particolare alla seconda [1](#) (la cui limitatezza era d'altra parte prevedibile, considerato il momento storico), nella trattazione della prima si   seguito un ordine prevalentemente cronologico, lasciando Brefotrofi, Ricoveri di mendicit  e Cassa Pensioni, argomenti cui il Consiglio ha dedicato pi  di una fatica, in fondo, a riprova che qualche cosa di programmatico nel campo dell'Assistenza si   tentato, a riprova anche del fatto che, bisogna dargliene atto, i consiglieri della Provincia umbra erano per la massima parte sensibili alle istanze nuove che si andavano manifestando nella societ .

1. Sanit  Pubblica

Non   questo un argomento che, in un momento in cui mancavano anche le strade per viaggiare, potesse destare eccessiva preoccupazione nel Consiglio e spingerlo a particolari cure o programmi. La Sanit  Pubblica comprende (e nessuno si scandalizzi) non solo quella riguardante l'uomo, ma anche quella degli animali: la regione era quasi esclusivamente agricola [2](#) e l'agricoltore sempre anche allevatore, cosic  la sua sorte, anche igienica, era spesso legata a quella degli animali con cui «conviveva»; ma, come sempre, il miglior resoconto   quello degli uomini che vissero l'epoca e testimoni forse involontari, le parole che lasciarono negli Atti del Consiglio stesso.

Nel 1863 c'  una petizione della Congregazione di Carit  di Terni che chiede un sussidio per la costruzione di un ospedale Civile; il conte Leonij sostiene che «la spesa non   di natura provinciale, n  la ragione addotta [3](#) [...]   tale che pu  persuadere del contrario» [4](#): la domanda   quindi respinta. Nel 1865 si concede invece un sussidio di lire 1.000 ad Ancona e San Severo per il colera che aveva colpito le due zone [5](#).

L'anno seguente abbiamo la prima relazione sulla «Salute Pubblica»: l'estensore, il Prefetto Gadda, la dice «prosperevole»; Regolamenti comunali di igiene pubblica sono stati studiati e approvati, ma pochi messi in atto; si esercita un controllo assiduo sulle acque e si   verificata, nell'anno, una sola malattia contagiosa fra gli animali: l'antrace essenziale [6](#). L'anno seguente, il 1867, vede ancora il Prefetto soffermarsi sulle condizioni economico-sociali della Provincia, e tra l'altro dice: «Pochi furono i comuni che, nei passati giorni, furono funestati da alcuni casi di cholera~~oe~~ [...]. L'Assistenza del medico ovunque fu ricevuta ed apprezzata [...] quasi in nessun comune si trasece a dure ripulse. L'Umbria in generale, durante questo periodo minaccioso di tanta sventura, fu ospitale, e le popolazioni romane, gi  accolte fra noi negli esili politici, trovarono aperte le nostre case anche fuggenti al contagio [8](#)»;   questo un passo [9](#), come pu  intuirsi, estremamente interessante, non solo perch  ci testimonia di perduranti pregiudizi verso i medici, evidente rataggio della dominazione pontificia, ma anche perch  sottolinea come i rapporti con le popolazioni romane, con l'occasione grave della diffusione del colera, non furono limitate, nel

decennio studiato, alla sola fuga verso Roma da parte dei renitenti alla leva umbri [10](#) o a quella dei perseguitati politici romani verso l'Umbria medesima [11](#).

Nel 1869 infine, un altro Prefetto, il Maramotti, ci dà una esauriente Relazione sulla «Sanità Pubblica» [12](#); egli rileva come «ormai da due anni nessuna malattia umana contagiosa ha attecchito nella Provincia, tranne il vaiuolo che si presentò in vari comuni» con questo bilancio:

malati di vaiuolo (in 20 comuni)	2000	decessi	200
malati di vaiuolite	1000	decessi	0
Vaccinazioni (1868)	15307		
Media vaccinazioni anni precedenti	6000		

Affronta poi il problema dell'abusivismo delle professioni sanitarie ed in special modo dell'Ostetricia: contro 65 ostetriche matricolate, 509 esercitano abusivamente, tanto da spingere l'autorità alla concessione di «patenti provvisorie» a quelle donne che danno prova di «serietà e moralità» pur non essendo matricolate; esistono anche 112 veterinari abusivi [13](#).

Un paragrafo a parte, a sottolineare l'evidente gravità del male, riserva alla malattia del carbonchio: «In due Circondari [...] gli animali bovini, pecorini e suini furono colpiti dalla terribile malattia [...] e da quelli si comunicò all'uomo [...] Sviluppata fin dall'estate ultima in quel di Spoleto, Norcia, Ferentillo, Campello, Castelritaldi, per antiche credenze e errori particolari ed anche per interessi privati, ne fu ritardata all'autorità la notizia» da cui ne derivò una larga moria tra gli animali e qualche morto fra gli uomini; il Prefetto, prendendo spunto dall'accaduto, richiama l'attenzione sulla necessità dell'istruzione veterinaria, affinché in futuri analoghi casi più celeri siano i provvedimenti atti ad arginare il diffondersi della malattia [14](#).

2. Assistenza

Come già accennato nella premessa, quella di chiedere sussidi è una prassi molto frequente e, almeno per le domande dei privati, se ne sono dovute qui tralasciare molte.

Conviene cominciare con un fatto che, per la sua gravità, interessa ampie zone della regione umbra ed impegna più di una seduta: l'alluvione che colpisce Rieti, Spoleto e, secondariamente, Terni.

Corre l'anno 1862 e, abbastanza insolitamente, si dà lettura in aula di alcuni telegrammi pervenuti dalle zone sinistrate: «Sig. Prefetto di Perugia, Rieti 5/9/1862 ore 11 Pioggia diretta avanti ieri a stanotte ha prodotto non ricordata alluvione! Borgo, parte Città e molta campagna sotto le acque! Corrieri tutti mancanti; strade in vari punti divorate! Pubblica Sicurezza occupata ad inviare barche con pane per gli abitanti di Borgo e campagna. Spedito varie direzioni per salvare chi fosse in pericolo! [...] F.to il Sotto Prefetto Mastricola» [15](#).

E ancora:

«Sig. Prefetto di Perugia, Spoleto 6/9/1862 ore 7 ant. una inondazione conseguenza la pioggia ha rotto vari punti ed intercettata la strada provinciale di Norcia verso Triponzo e Norcia: l'uragano rovinò case, trascinò effetti, alberi e distrusse raccolto pendente. Parto per recarmi sul luogo. F.to il Sotto-Prefetto Chiarle» [16](#).

Dopo che è stato letto un terzo telegramma [17](#), inizia il dibattito, con l'esortazione da parte del Commissario Regio a provvedere con tutti i mezzi al soccorso per ripristinare soprattutto le strade e quindi a provvedere a «sussidiare con qualche fondo i disgraziati che sono stati colpiti dalla inattesa catastrofe» [18](#): si approva uno stanziamento di lire 5.000 per Rieti e di 2.000 per Spoleto» per sussidio ai maggiori danneggiati poveri, rimettendone la distribuzione alla cura dei Sig.ri Sotto-Prefetti d'accordo con i Sindaci rispettivi, con avvertenza di doverne rendere» [19](#). È preso poi, in sede di discussione del Bilancio Preventivo, un ulteriore provvedimento: si stanziavano lire 70.000 sotto il «Titolo Speciale-Riparazioni ai danni cagionati dalle alluvioni» [20](#).

Nello stesso 1862 si evidenzia un caso individuale, ma particolarmente interessante riguardo ad una questione di importanza generale: l'istituzione dei Ricoveri di Mendicità, trattati in seguito. Si tratta del caso delle figlie di tale Pellegrino Lispi, che ne ha tre e tutte sordo-mute e per le quali chiede un sussidio; nella faccenda si mette in luce il conte Faina il quale, augurando un rifiuto, dice che non gli sembra «che competa alla Amministrazione Provinciale l'elargire sussidi per soccorrere alle private calamità» [21](#).

L'anno successivo si comincia con il rigettare una richiesta da parte di Norcia per i danneggiati dal terremoto: il conte Orfini sostiene che, avendo di già la Provincia pagato la sua quota con lire 3.000, spetta ora al Governo del Re mantenere il «sussidio già preventivato dallo Stato Pontificio di lire 20.000» [22](#).

Si dirotta ancora sul Governo la richiesta da parte degli ex-impiegati del soppresso Dazio-Macinato perché, come sembra sia avvenuto nelle vicine Marche, anche in Umbria si provveda ad essi; ma il Commissario del Re dice che se c'è qualcuno che dopo un anno non ha ancora trovato lavoro, ciò dipende soltanto dalla sua mancanza di volontà, poiché il lavoro non manca «dopo lo sviluppo dato a tutte le branche dell'attività umana»; in realtà qui il Governo dovrebbe provvedere soltanto per quegli impiegati vecchi o malati che non sono in grado di assumere un nuovo lavoro: in questo senso ci si rivolge al Governo stesso [23](#).

Sempre nel 1863 sorge inoltre la questione del trasporto dei dementi [24](#) ai manicomi. La Provincia aveva assunto su di sé queste spese, con la conseguenza che i comuni si erano abbandonati, appunto, a «follie», tanto da aggravare «in maniera pesantissima il Bilancio». Ci sono dunque i sostenitori della messa a carico dei comuni stessi delle spese di trasporto, rimanendo gli oneri del mantenimento alla Provincia: ma i piccoli centri non sarebbero in grado di far fronte alla bisogna e si andrebbe incontro al «pericolo di vedere rinuoversi i gravi casi di suicidio di quegli infelici a cagione della impotenza in cui i Comuni stessi erano di provvederli» [25](#); si decide quindi di prevedere un rimborso spese fisso, un tanto a chilometro, lasciando ai Municipi la scelta del Manicomio del Regno [26](#) più vicino.

Rimanendo nel '63, la lettura del Resoconto morale sulle condizioni della Provincia ci fa conoscere che gli Istituti di beneficenza sono 360, con una consistenza patrimoniale di lire 1.444.072 e che su 2812 questioni di qualunque tipo trattate dal Consiglio, e questo a riprova di quanto detto nella premessa del presente capitolo, ben 345 riguardavano le Opere Pie, cioè la elargizione sui sussidi richiesti [27](#).

Nel 1864 si concedono mille lire al Comitato di soccorso ai Polacchi residenti in Torino, ed è questa un'occasione per una presa di posizione «politica» a favore delle «Nazionalità», come si può desumere dalla motivazione: «Poiché è facile l'asserire che maggiormente ne abbiano (del sussidio) bisogno in questo tempo e per le difficoltà da superare in sì sfavorevole stagione e per il prolungarsi che va facendo quella lotta gigantesca strenuamente sostenuta contro i loro oppressori. Una causa di ricostruzione di Nazionalità, che implica il trionfo della libertà e della civiltà» [28](#).

Caso estremamente singolare quello verificatosi nel 1865, quando praticamente è il Consiglio a richiedere che altri, cioè i danneggiati dal terremoto di Norcia, vengano a ritirare il sussidio che è stato loro concesso e che, per quattro anni, è rimasto nelle casse provinciali [29](#): «Quanto al ritardo verificatosi (il dottor Benedetti) rileva che può essere dipeso da altre ragioni che per mancanza di bisogno (!)» e cioè per mancanza di conoscenza dell'esistenza del sussidio stesso; si ribadisce comunque l'obbligo morale ereditato dalla ex-provincia di Spoleto e si mettono nuovamente a disposizione le somme non riscosse [30](#). Nello stesso anno si approva la concessione di un dono di 300 lire alla Società di Credito Mutuo «ad oggetto di incoraggiare la utile istituzione del banco popolare di mutuo credito e raccomanda al Comitato promotore di trovare modo affinché più facilmente la detta istituzione sia estesa nei suoi utili effetti a tutta la Provincia» [31](#).

Sempre nel 1865 e a seguito della domanda di Collemancio per un sussidio per i danni cagionati dalla grandine, si possono leggere due interessanti interventi: il primo del Cons. Massarucci, contrario poiché, osserva, «se si concede [...] a Collemancio, siccome i danni della grandine si rinnovano ogni anno, ora in una parte, ora in un'altra della Provincia, dovrebbe questa stanziare un

apposito fondo per sopprimerli, poiché verrebbero presentate numerose domande del genere» e il secondo, pure contrario, dell'avvocato Valentini, il quale dice che « piuttosto di accordare il chiesto sussidio, i Consiglieri dovrebbero fare una colletta fra di loro ed inviarne il prodotto al Comune di Collemancio, ma non conviene stabilire un precedente che sarebbe dannoso» [32](#): cioè, comprensivi delle disgrazie altrui, ma non troppo!

L'anno seguente è ancora di scena Norcia e il suo sussidio accordato e non ancora ritirato: si apprende che la commissione istituita nel 1864 con decreto del 10 aprile, non si riunì mai regolarmente e quand'anche cominciasse a farlo immediatamente, non potrebbe concludere i propri lavori prima del 1867; si decide quindi di rinviare il sussidio al Bilancio 1868, con la speranza che si possa finalmente provvedere alla distribuzione dei sussidi [33](#).

Nello stesso 1866, ancora una Relazione sulle Opere Pie: il loro numero appare notevolmente aumentato rispetto al 1863 (visto precedentemente) e forse la cosa è dovuta ad un migliore censimento; ora sono oltre 600 e il loro capitale valutato assomma ad oltre 20 milioni: esse sono affidate in gestione alle congregazioni di carità istituite in ogni comune; risultano essercene oltre 200 circa, la cui proprietà è in contestazione con i precedenti amministratori; si sta inoltre cercando di regolarizzare il loro funzionamento, soprattutto dal punto di vista amministrativo, molto carente per il passato [34](#).

Nel 1868 il deputato Benedetti perora la causa di Bastia: «Una grandine impetuosa, nel giorno 31 maggio decorso, scaricandosi in una parte del territorio del comune di Bastia, arrecava guasti e danni sui fondi di alcuni proprietari di quel luogo» [35](#); ma la risposta non può che essere quella sempre data: per non creare un precedente si rifiuta anche un minimo sussidio.

L'anno seguente il Prefetto Maramotti sfiora anche il problema delle Opere Pie: «Voi sapete, o Signori, in quali deplorabili condizioni fossero lasciate [...] dal Governo Pontificio [...] . Molto si fece dal 1860 ad oggi, ma resta ancor molto da fare» [36](#).

Rimaniamo nel 1869: il marchese Monaldi introduce la questione dei sordomuti. «Signori, la questione dei sordomuti può essere trattata, esaminando primieramente se quest'infelici abbiano diritto ad essere istruiti, e secondariamente a chi ne spetti il dovere»; sulla prima parte tutti sono d'accordo. «Tutti gli uomini hanno diritto ad essere istruiti ed educati, e così il sordomuto [...] ora, se l'uomo può esigere che il dovere corrispondente ad un diritto sia a suo favore adempiuto, a più forte ragione può esigerlo (il sordomuto). E chi mai [...] potrà respingere gli atti supplichevoli di questi infelici che implorano la loro rigenerazione?» [37](#). Ma è ovviamente su chi spetti adempiere tale compito che sorgono le discussioni: la Deputazione sostiene che spetta al Comune e il suo parere con 20 voti contro 6 è approvato.

Sempre nel 1869 si affronta in due riprese il problema dei «mentecatti poveri». Innanzi tutto il loro trasporto ai manicomi: «Al Ministero non sembrò doversi comprendere nel loro mantenimento anche ciò [38](#). All'art. 120, N° 20, infatti fra le spese obbligatorie comunali ci sono quelle per la polizia locale. Quindi la Vostra Deputazione ritiene che [...] la massima stabilità, come sopra si è detto, dal Ministero dell'Interno e dal Consiglio di Stato, debba puranco adottarsi per l'Umbria»; si propone quindi un o.d.g., accettato, per cui dal 1° gennaio 1870 le spese di trasferimento in manicomio dei dementi poveri e quelle per il loro eventuale ritorno ai comuni di origine, passino a carico di questi ultimi [39](#). Ma qual'è la reale consistenza del fenomeno? Ed ecco che si torna di nuovo sul problema nella Relazione della Deputazione sulla gestione per il 1868:

Manicomio	Dementi poveri mantenuti a carico della Provincia, al 1° Settembre 1868
Ancona	3
Firenze	2
Perugia	136
Pesaro	15
Torino	1
	157

Si sono inoltre verificati a tutto il 1869 altri 53 ricoveri, dei quali 48 nella sola Perugia, più altri sei casi per i quali risulta difficoltoso trovare un asilo. Inoltre:

Manicomio	su N° ricoverati	Guariti	Morti
Ancona	4	0	0
Firenze	3	1	0
Perugia	184	19	14
Pesaro	18	1	0
Torino	1	1	0
	216	22	14

Il fenomeno risulta alla Deputazione essere sempre crescente [40](#).

E, per concludere questa prima parte riguardante «L'Assistenza», occorre rilevare come nel 1870 fosse concesso un sussidio, in deroga ai principi sempre accettati in questo campo dalla provincia, e cioè che essa non è un Ente di beneficenza, alla Calabria Citeriore colpita dal terremoto con la motivazione che «in alcune situazioni particolarmente tragiche e gravi essa non può astenersi dall'assistere un'altra provincia: si stanziavano 600 lire» [41](#).

Come detto all'inizio, la seconda parte di questo paragrafo sarà dedicata all'analisi di alcuni temi trattati più approfonditamente dal Consiglio nelle sue sedute e riguardanti ovviamente il campo della Pubblica Assistenza. La prima questione è quella dei Brefotrofi; i piccoli che venivano ricoverati erano chiamati Esposti, e sotto tale denominazione il Titolo 11° del Bilancio prevedeva un fondo appositamente stanziato per il loro mantenimento [42](#).

Si inizia con la domanda da parte del Brefotrofio di Rieti perché la succursale di quello di Narni, ivi esistente, fosse eretta in maniera autonoma; si approva l'o.d.g. così concepito: «Il Consiglio a norma degli articoli 23 e 24 della legge sulle Opere Pie, riconosciuto che il Brefotrofio di Narni non corrisponde al suo fine, fa domanda al Regio Governo perché il medesimo venga modificato, istituendo un Brefotrofio succursale con una amministrazione separata nella città di Rieti, nell'interesse della Sabina» [43](#).

Nel 1866 viene presentata una relazione particolareggiata sulla situazione economica dei Brefotrofi. Tale relazione è una diretta conseguenza della decisione presa nel lontano 1861, di dare incarico alla Deputazione di studiare la situazione generale e riferire se fosse veramente il caso che la Provincia si facesse carico finanziariamente del settore assistenziale di cui trattasi; c'è da rilevare come tale incarico fosse affidato senza dibattito consiliare, trovandosene però notazione due anni dopo, nella seduta del 1863 prima ricordata, soprattutto in seguito alla protesta del Cons. Pianciani, che rileva come «in questa maniera sono passati due anni senza che nulla si sia fatto per un obiettivo il quale tocca da vicino gli interessi dell'umanità. Intanto noi abbiamo fra gli Esposti il 60 % dei morti, e questa è veramente una vergogna per la Provincia dell'Umbria. In Toscana, secondo che ci dice la statistica dell' Orlandini [...] il massimo della mortalità tra gli Esposti ascende appena al 16%» [45](#); se le cifre corrispondono alla realtà, la situazione oltre che vergognosa era veramente tragica in Umbria, considerato che più di un bambino su due era destinato a morte certa.

Restando nel 1866, si deliberano nel Bilancio lire 35.000 per far fronte alle spese dei brefotrofi [46](#), mentre quelli di Foligno, Spoleto e Rieti sono oggetto di un particolare stanziamento di lire 60.000 [47](#). Un salto di tre anni e troviamo il Consiglio alle prese con il riordinamento dei Brefotrofi medesimi, per diminuire la mortalità fra i ricoverati che, come abbiamo visto, era raccapricciante. Il prof. Mandruzza legge la sua relazione; i motivi dell' altissima mortalità risultano essere: l'alimentazione artificiale per mancanza di nutrimenti, le grandi distanze da percorrere per ricoverare i neonati, infezioni sifilitiche, sulle quali, però, si precisa, «non influiscono le condizioni dei brefotrofi» [48](#); esprimendo poi una sua particolare opinione, dice che «nel riordinarli deve aversi di mira la loro completa abolizione, sostituendovi delle sale od asili di maternità più conformi alla morale ed alla odierna civiltà» [49](#). Il prof. Francesconi riferisce poi come siano necessarie circa

venticinque case succursali per diminuire quelle distanze cui aveva il prof. Mandruzza attribuito causa preminente dell'alta mortalità; per quel che riguarda le nutrici, è esattamente dello stesso parere del suo collega, avendo rilevato come la mortalità nelle campagne dove è più facile trovarle, raggiunga appena (!) il 45%, mentre nelle città il 92% od anche il 95%: c'è di che restare veramente sbalorditi.

Alla fine della lettura dei pareri dei due illustri professori, si decide il rinvio di ogni progetto di riordino a quanto, si presume il 1870, saranno pronti i rendiconti precisi delle rendite patrimoniali dei Brefotrofi [50](#).

Connessa alla discussione appena terminata nella medesima seduta, è la questione dei Conservatori femminili; è una istituzione che, non prevista da alcun decreto o legge, è nata e vive tuttavia nella prassi: si ospitano in essi donne e bambine senza famiglia, non abbandonando a sé stesse quelle ricoverate che, non adottate da alcuno, o malate, non abbiano o non siano riuscite a provvedersi di mezzi atti al loro sostentamento; così, si fa rilevare come esistano delle «projette» anche ottuagenarie; altro particolare interessante è il fatto che alla dote di quelle che riescono a trovare marito provvede il Conservatorio stesso che l'ha cresciute [51](#).

In questo medesimo anno può leggersi un rapporto sulla condizione morale ed igienica dei brefotrofi, riportato negli Allegati agli Atti; redatto dai due professori prima menzionati e dai due consiglieri Montani e Vicentini, è estremamente interessante, poiché costituisce una indubbia importante testimonianza sulle condizioni sociali umbrine nel periodo trattato. È bene dunque analizzarlo con una certa cura.

«Poiché viviamo - si esordisce - in un periodo di transizione, in cui prevale l'individualismo, [...] ad ogni piè sospinto ci si rivela la sconcertante verità che ai bisogni veri e crescenti della società riescono insufficienti le istituzioni destinate a provvedervi, almeno per quello che ci vennero trasmesse e che sinora si riuscì di modificare [52](#).

Fra le questioni più ardue ed urgenti che presenta lo stato attuale della società, vi ha quella della sorte dei progetti. Figli di una colpa a cui essi non parteciparono [...]. A porvi riparo la beneficenza prima privata, poi pubblica, li raccolse» [53](#); vengono quindi elencati i motivi della mortalità già visti. «I brefotrofi dell'Umbria sono popolati quasi esclusivamente dal prodotto di illegittimi accoppiamenti. L'esposizione di illegittimi [...] nella nostra Provincia è una rara eccezione [...] [54](#). La proiezione [...] non è dunque l'espressione di sociali bisogni soverchianti le pubbliche e private risorse, ma bensì di morali pevertimenti che possono riassumersi:

1) Nella prostituzione pubblica; 2) Nel meretricio clandestino; 3) Nel libertinaggio».

1) Prostituzione pubblica: «Rare risultano essere le donne umbrine che vi si dedicano» essendo la maggior parte prevenienti dallo Stato Romano. «Ma le donne pubbliche sono poco feconde [...] queste miserabili, corrotte per lo più innanzi la pubertà, subirono allora gravi malattie che le resero infeconde», per cui i nati spesso muoiono subito. 2) Prostituzione occulta: «Piaga dei grandi centri di popolazione, ove sono più spessi i ricchi dissoluti [...] ha pure un certo sviluppo [...]. La prostituzione clandestina è per lo più il primo stadio delle fanciulle di partito specialmente ne' piccoli paesi sorgono da' più abietti tuguri [...] ove la deboscia più che un eccesso è un'abitudine, un soccorso, un'appendice della mendicizia», per cui le malattie presto le colpiscono, poi passano al bordello, o a qualche libertino «che compie la corruzione [...] e per tal guisa continuano fino a che giovinezza o un non difficile matrimonio le rilevi. 3) Libertinaggio: «Ma il vizio da cui maggiormente deriva la popolazione de' nostri brefotrofi è il libertinaggio; generica parola che adoperiamo per esprimere una passione, un esagerato bisogno, che rotti i confini della legalità e della convenienza, dà luogo a condizioni illegittime, non come nella prostituzione venale, indifferenti e molteplici, ma appassionate, singolari e direbbonsi quasi determinate» [55](#); questo nelle città, nelle campagne assume invece un'altra forma: «È più effetto di smodato istinto che di vera corruzione, ha un manifesto rapporto con le stagioni».

E si passa quindi a più prosaiche informazioni: sorti nel 1200, i brefotrofi sono in Perugia, Gubbio, Città di Castello, Spoleto, Terni, Narni, Orvieto e ospitano circa 1.200 neonati l'anno, per

la percentuale di una nascita illegittima per ogni 400 abitanti e, malgrado una perdita fra l'80% e il 90% il totale dei ricoverati risulta essere di 4.500.

I motivi contingenti delle morti risultano essere:

1) La cattiva o nessuna assistenza ostetricia alla nascita, 2) lo sclerema nella stagione invernale, 3) diarrea, 4) sifilide congenita, 5) catarrali virulente; ci viene anche fornita descrizione, dal punto di vista medico, delle modificazioni che avvengono in un bambino quando nasce [56](#). A scopo informativo sono poi allegati dati sulla mortalità in altre provincie italiane [57](#):

Milano	15	morti	su	1.068	(in 2 anni)
Vercelli	1	»	su	209	(in 3 anni)
Parma	0	»	su	244	(in 2 anni)
Novara	0	»	su	124	(in 1 anno)
Bologna	9	»	su	555	(in 7 anni)

I «bastardi» risultano congedarsi dai brefotrofi fra l'età di 10 anni (Gubbio) e 16 (Orvieto) [58](#).

E, per finire, una importante notazione: se ne ricoverano anche negli ospedali, per una cifra complessiva nell'anno 1869 (somma ovviamente degli anni precedenti) di 3.480, cioè solamente 1.000 circa in meno di quelli ricoverati nei brefotrofi stessi [59](#):

Ospedale	N° attuale ricoverati
Città di Castello	216
Gubbio	98
Narni	691
Orvieto	337
Spoletto	484
Todi	529
Perugia	1.125

La seconda questione di cui prima si diceva fra quelle riguardanti il presente paragrafo, più particolareggiatamente trattate dal Consiglio, è quella concernente i Ricoveri di Mendicità. Nel 1862 si approva una risoluzione all'indirizzo del Ministero di Grazia e Giustizia per «l'uso dell'orto annesso al locale destinato per il ricovero di Foligno» e all'indirizzo del Regio Governo perché provveda alla equa ripartizione dei fondi già destinati «per l'incoraggiamento al lavoro» a beneficio dei ricoverati [60](#).

L'anno seguente il progetto dei tre ricoveri previsti in Umbria comincia a concretizzarsi: già sussidiati dal Pepoli con 30.000 annue prese dai beni della Cassa Ecclesiastica e dal Ministero dell'Interno con 15.000 lire previste nel suo bilancio 1863, se ne prevede l'apertura, da parte del cons. Faina, relatore, per il 1864 di quelli di Foligno e Rieti, mentre per quello di Spoleto si attende che tale Municipio accordi un locale adatto [61](#). Sulla Relazione si apre una discussione: il cons. Ravizza, prevedendo che non più di 50 poveri saranno ricoverati per ogni ospizio, dice che «questa sola limitazione basta a falsare uno dei fini che l'istituzione si propone [...] non si torrà di mezzo l'accattonaggio dal momento che non tutti gli accattoni possono rinchiudersi» [62](#).

C'è dunque chi pensa di distribuire i sussidi già concessi dal Pepoli prima, e poi dal Regio Governo direttamente ai Comuni, ma il Commissario Regio fa rilevare che il Governo pagherà solo se sarà realizzato quanto previsto dai decreti Pepoli. Caduta dunque la questione pregiudiziale, il Faina stesso fa notare come non deve essere dimenticato che «tali sussidi debbono essere pagati dall'Amministrazione della Cassa Ecclesiastica, vale a dire da un particolare, il quale necessariamente se ne starà al sommo suo diritto; perché il Governo può forse passare sopra ai sofismi, e la Cassa Ecclesiastica no» [63](#): si torna quindi al progetto originario dei tre Ricoveri, facendo rilevare qualcuno dei consiglieri come le spese preventivate siano non di lusso, ma le pure

necessarie, né il personale previsto eccessivo. Ancora il conte Faina interviene sottolineando come «non tutto può farsi in un sol giorno ed è meglio cominciare mettendo le fondamenta di un istituto che può essere molto proficuo. E poi non crede che si troveranno 150 poveri da rinchiudere, imperocché la maggior parte degli accattoni preferirà il lavoro alla reclusione. A Parigi si è verificato il caso di trovare presso un mendicante, dopo morto, un capitale di ben 230.000 lire in rendita dello Stato» e, se pur certo che in Umbria questo non si verifichi, «è pure sicuro che molti domandano l'elemosina per speculazione»; si stabilisce quindi la più pronta apertura dei tre Ricoveri affinché non decadano i sussidi stabiliti «dalla alinea (h) del Decreto del Regio Commissario Pepoli del dì 13 ottobre 1860 serie N° 185»: la decisione è presa all'unanimità meno un voto. Si discute quindi e si approva il Regolamento, accendendosi un serrato dibattito su chi spetti la scelta dei mendicanti da ricoverare; alla fine si approva l'o.d.g. Barbi per cui il Consiglio «conferisce un potere discrezionale alla sua Deputazione sulle ammissioni stesse, avuto riguardo all'animo dei singoli comuni, ed ai bisogni della Pubblica Sicurezza» [64](#).

Sempre relativamente alla Sessione Ordinaria del 1863, occorre aggiungere che, in appendice agli Atti, è presentato il Preventivo della spesa di un Ricovero di Mendicità che risulta alquanto interessante, poiché riporta, tra l'altro, le razioni di vitto previste e il vestiario con i relativi prezzi [65](#).

L'anno successivo si deve segnalare l'intervento del Governo, il quale chiede che il Regolamento sia mutato onde permettere il ricovero dei mendicanti portati dalla Pubblica Sicurezza; il Commissario del Re afferma che «si tratta di impedire l'accattonaggio, il quale non è permesso dalle Leggi; si tratta di volgere i Ricoveri [...] allo scopo pel quale li si volle istituiti [...], imperocché i principi a cui è informato il suo [66](#) Decreto hanno per base non solo la beneficenza, ma anche il rispetto alle Leggi sulla Pubblica Sicurezza» [67](#): si accetta, ma con le limitazioni che i mendici siano nativi della regione, o se «esterni» siano ricoverati temporaneamente, e il numero totale non superi il numero previsto di 150; si richiede pure una partecipazione nel pagamento della retta per il mantenimento. Sempre nel 1864 si stabilisce che col 1° gennaio 1865 si aprano i ricoveri di Foligno e Rieti, per gli uomini, e quello di Spoleto per le donne [68](#).

Nel 1868 Foligno chiede un aumento dei fondi assegnati; la Deputazione, nella sua Relazione, dà una risposta molto dura: «Lo scopo della Provincia [...] è stato quello di togliere la piaga dell'accattonaggio, non già di formare esseri, per così dire, privilegiati, i quali, oltre ad essere ben nutriti, vestiti ed alloggiati, abbiano modo di riunire un piccolo peculio e di soddisfare i loro vizi [...] È quindi meritoria l'opera del Consiglio direttivo di Rieti che, trovando soverchia la quantità di vitto prescritta, l'ha ridotta a quei limiti che ha creduto indispensabili [...] Ci rimane ora a parlare della domanda di Foligno [...] È facile dire: portate a cento i posti nel ricovero di Foligno, e l'accattonaggio nel Circondario sarà tolto; ma oltretutto questo aumenterebbe di un terzo la spesa relativa, cosa dovrà farsi dei mendicanti di Perugia e Orvieto? [...] La domanda di quella sottoprefettura muove certo da desiderio lodevolissimo, ma nelle attuali condizioni finanziarie della Provincia, non si può soddisfarsi» [69](#). Si propone quindi di diminuire la razione di pane a 600 gr. e di carne a 100 gr., provocando il risentimento del marchese Vitelleschi, il quale, con la sua arringa difensiva dei ricoverati e del Ricovero di Foligno, ci permette di conoscere a quali «lussi» o «vizi» menzionati dalla Deputazione nella sua Relazione, si abbandonassero i mendicanti medesimi: «Quanto al pane, se i ricoverati giungono a risparmiare una parte, non deve ad altro attribuirsi se non a che essendo i ricoverati gente pregiudicata nella salute dei patimenti e dalle bevande alcoliche, i loro stomaci non possono digerire il pane del ricovero, quantunque esso sia di buona qualità e dovrebbe anzi rendersi lode al direttore, il quale, impedendo che lo si rivenda al di fuori, lo ricompra per lo stabilimento a prezzo inferiore al costo [...] Del ritratto poi i ricoverati si valgono, non già per soddisfare i loro vizi, ma per comperare pane bianco e più leggero [...] al più alla compra di un sigaro o di tabacco da naso» [70](#).

Nella Relazione poi del Presidente Azzi-Vitelleschi sul ricovero di mendicità di Foligno per l'anno 1868, leggiamo quale fosse la vita dei poveri: «Ora mi piace [71](#) di accennare come, ad eccezione di quelli riconosciuti inabili a qualunque applicazione, e di quelli esclusivamente addetti

al servizio interno del ricovero o all'assistenza all'infermeria, tutti gli altri ospiziati sono regolarmente occupati in qualche lavoro. Oltre i vantaggi fisici e morali derivanti da questo fatto, non sarà fuor di luogo far risaltare l'utile che dal lato finanziario ne ha ricavato la nostra amministrazione [...] Una parte dei ricoverati esercitano i mestieri di canapaio, sediaro, calzolaio, muratore ecc. » [72](#); su 63 ne risultano occupati 44, per un utile netto di lire 1.067,42. E nel 1870 possiamo infine prendere visione dei quadri compilati per ciascun Ricovero, sulla condizione morale e fisica dei poveri [73](#).

Un breve cenno infine alle discussioni impennate sul problema della istituzione di una Cassa Pensioni per i dipendenti provinciali: questo costituisce indubbiamente un provvedimento di profondo significato sociale e lo si è voluto mettere proprio in fondo al paragrafo dedicato all'assistenza, per dimostrare che lo Stato dei sussidi, degli indigenti, degli straccioni, si stava, malgrado tutto, muovendo in una direzione di speranza, per mettere i suoi cittadini sempre più in condizione di non andare a chiedere l'elemosina, magari dopo aver lavorato una vita nei suoi stessi apparati.

La questione sorge abbastanza tardi, nel 1865: si nomina una Commissione di tre membri (Franchi, Ansidei, Faina) perché osservi il problema dal lato morale ed economico e presenti poi una sua relazione [74](#). L'anno seguente entra in discussione il Progetto, non senza che qualcuno, approfittando del fatto che il Governo stava studiando un sistema di riforma sulle pensioni dello Stato, tenti di rinviarne l'approvazione per prendere visione prima delle riforme dell'autorità centrale: ma il suo tentativo è respinto. Quindi il conte Faina dà lettura del suo progetto di Regolamento, del quale il Consiglio ordina la stampa per poterne far prendere visione a ciascun consigliere con calma, per le sue eventuali osservazioni: la seduta è quindi rinviata, ma prima di analizzare il prosieguo del dibattito sull'argomento, conviene soffermarsi sull'intervento del consigliere Angeletti, contrario alla concessione delle pensioni, il quale esprime concetti ed idee molto lontane dal modo di vedere di oggi sulla questione, ma che sono tuttavia una importante testimonianza della maniera di vedere di molte persone dell'epoca, anche se, serve ribadirlo, il Consiglio Provinciale dell'Umbria nella sua più larga maggioranza era abbastanza progressista. L'Angeletti ritiene dunque che «le pensioni costituiscano un onere troppo grave per la Provincia ed un privilegio a favore degli impiegati [...] La società degli economisti francesi è contraria alle pensioni, ritenendo che l'individuo debba svolgere da sé e rendere proficue le sue risorse, senza altrui tutela. Questi sono i principi portati dal progresso dell'età moderna. Che se l'impiegato non può fare risparmi sul suo stipendio, perché questo è troppo limitato, allora non si stabilisca il sistema delle pensioni, ma piuttosto si aumentino gli stipendi» [75](#).

Il giorno dopo inizia la discussione sul Progetto Faina [76](#), ma viene ulteriormente dilazionato al giorno 8 novembre del 1866. In tale seduta si dibattono e si approvano praticamente la totalità degli articoli [77](#), dei quali, risparmiandoci una certa prolissità, ce ne fa un condensato la Deputazione nella sua Relazione annuale.

All'art. 1 si dichiara dunque istituita la Cassa Speciale per le pensioni agli impiegati dell'amministrazione provinciale, cassa che risulta alimentata con un rilascio mensile da parte degli impiegati, con un fondo di lire 7.000 stanziato dalla Provincia, con i frutti di questa somma (Art. 2); all'art. 7 si definiscono le condizioni per il pensionamento: a) Quaranta anni di non interrotto servizio o 65 anni di età con venticinque anni di non interrotto servizio, colui che, dopo venti anni di non interrotto servizio, diventasse inabile, c) Le vedove e gli orfani degli impiegati che abbiano fatto almeno sedici anni di non interrotto servizio; all'art. 8 si aggiungono coloro che abbiano riportate ferite in servizio e all'art. 9, a) Colui che ha fatto più di dieci, ma meno di venti anni ed è rimasto ferito per le cause previste ed elencate nell'articolo 8 e non riportate, b) Chi fosse dispensato dall'impiego o perché soppresso il suo ufficio, dopo aver però fatto più di dieci anni di servizio; fra gli altri articoli risultano interessanti le notizie che riguardano l'entità delle ritenute: 2% per stipendi fino a 999 lire, 3% per quelli da mille a 1.999 ed infine 4% per gli eccedenti le duemila lire [78](#).

L'anno seguente, nel corso di una seduta dedicata al già ricordato Monumento Morale a Cavour [79](#), si richiede da parte di alcuni consiglieri la cessione dei frutti disponibili dal capitale di tale

monumento morale soppresso, a favore appunto della Cassa Pensioni: si può, tra l'altro, leggere che «la Cassa suddetta era stata istituita l'otto novembre 1866, con un fondo, a partire dal 1868, di lire 7.000. Il Presidente della Commissione stabilita per l'amministrazione [...] aveva però fatto sapere il venti marzo 1867 di aver necessità di maggiori fondi» [80](#); di qui la cessione di lire 15.050 dal Fondo Cavour, anziché di lire 7.000 come stabilito all'art. 2 del Regolamento sopra riportato della Cassa Pensioni medesima [81](#).

NOTE CAPITOLO VI

1 Sanità Pubblica.

2 Si veda il Capitolo VII, paragrafo 3° di questo lavoro. Strettamente legata alla natura prevalentemente agricola della Provincia è una delle malattie tipiche degli agricoltori, la pellagra, il male «della miseria». Manifestantesi come una malattia della pelle, la pellagra è infatti indizio di un più generale deperimento organico di tutto il corpo e, come apprendiamo da C. AGOSTINI, *La pellagra nell'Umbria dal 1854 al 1904*, Perugia, 1904, colpiva in notevoli proporzioni le popolazioni umbre. Alla pagina tre leggiamo: «Il primo pellagroso venne ricoverato nell'ospedale di Perugia nel 1846, inviatovi dal comune di Passignano del Lago; mentre il primo pazzo pellagroso, era curato nel manicomio nel 1854, proveniente dal comune di Castiglione del Lago». Soprattutto colpite erano le zone di Perugia e Città di Castello; scarsissimi i casi nel sud e limitatamente alla zona di Amelia. Secondo l'Agostini la malattia era stata provocata dall'introduzione della coltivazione del granoturco. Non erano tuttavia trascurate le condizioni generali dei contadini; alla pagina 44 si legge: «Indipendentemente però dalla natura particolare dell'agente tossico [...] è concordemente accertato che altre condizioni, e principalmente l'insufficiente riparazione dei tessuti e le sciagurate condizioni igieniche, favoriscono l'estendersi e l'aggravarsi dell'endemia maidica»; e conclude affermando che la pellagra è dunque «il male della miseria». Alcune cifre: nel periodo 1854-1879 su di una popolazione rurale di 273.342 contadini, risultarono 306 casi di pazzi pellagrosi su ben 5.549 malati di pellagra.

Comunque, riguardo alle cifre «ufficiali» risulta molto scettico F. BONELLI, *op. cit.*, Torino, 1967. Scrive infatti alla pagina 123: «Il numero dei pellagrosi - dedotto da quello dei casi di frenosi pellagrosa, che si ritenne pari, in Umbria, all'11% circa dei malati di questa malattia - non esprime tutta la gravità del fenomeno poiché l'assistenza sanitaria non raggiungeva che i malati più gravosi».

Per quel che riguarda poi le zone affette dal male, R. ADRIANI, *La pellagra nella Provincia dell'Umbria*, Perugia, 1880, conferma che «Nel Circondario di Perugia presso tutti i comuni, quali più quali meno, ci sono casi di pellagra... e però nel Circondario di Foligno... si ha soltanto nei 4/9 della popolazione di campagna; nel Circondario di Orvieto nei 2/3; nel Circondario di Spoleto in 1/10 e in 1/3 nel Circondario di Terni» (pag. 19).

3 Cioè che l'ospedale di Terni, ricevendo malati da altre città, aveva interesse provinciale.

4 ACP-SO 1865 - Relazione della Deputazione sulla Gestione 1865 - Allegato N° 1, pag. 24.

5 ACP-SO 1863 - 9° A - 18 Sett., pag. 127. Sulla questione degli ospedali, leggendo F. FRANCESCONI, *Alcuni elementi di Statistica della Provincia dell'Umbria*, Perugia, 1872, apprendiamo che essi erano considerati una Opera Pia e catalogati al N°2, sotto la direzione «Ospedali degli Infermi»; relativamente al 1861 risultano nel Circondario di Perugia 11 ospedali; in quello di Foligno ugualmente 11; in quello di Orvieto, 3; in quelli di Rieti, Spoleto e Terni rispettivamente 10, 6 e 9. Dalla nota alla medesima Tavola 32 dell'opera sopra citata, da cui sono stati ricavati i dati, si rileva inoltre che «delle 23 categorie nelle quali il Governo ha creduto distinguere le Opere Pie, ne abbiamo 16 nella Provincia» (pag. 306).

6 ACP-SO 1866 - Relazione del Prefetto Gadda sulle condizioni morali ed economiche della Provincia - Allegato N° 1, pag. XIV.

7 Una statistica dei casi di colera può leggersi su «La Nuova Svegla» (Perugia, 3 agosto 1867); tratta dalla «Gazzetta Ufficiale del Regno», per il periodo 1° gennaio - 15 luglio 1867, riporta per la Provincia di Perugia (qui, come in uso nel tempo, si usa la dizione «Perugia» per «dell'Umbria») 36 casi di colera con 20 decessi; nel capoluogo umbro risultano tre morti su otto malati, come ci informa U. RANIERI, *op. cit.*, Perugia, 1969. Ben più grave era stato il flagello due anni prima, nel 1865. Sulla «Gazzetta dell'Umbria», del 20 novembre 1865, se ne leggono le proporzioni: a Magione (centro più importante) su circa Ottocento abitanti, 59 casi, di cui 8 guarigioni, 35 decessi, 14 casi in cura nel momento dell'estensione dell'articolo. Lo stesso Ranieri, nell'opera prima citata, conferma che «intanto a Magione (settembre 1865) si comincia a morire. Nella piccola cittadina di Fra Giovanni perirono prima di novembre una quarantina di colerosi».

8 È da rilevare come non si faccia menzione dell'accaduto, che pure segnala un rilevante contatto fra le popolazione romane e le umbre prima del 1870, nei resoconti del Consiglio, poiché, si ricorda, la Relazione del Prefetto è in Allegato agli Atti (o, come in questo caso, nella Premessa agli Atti medesimi) e quindi non era né frutto, né oggetto di dibattito in Consiglio o in Deputazione.

9 Relazione del Prefetto Gadda sulle condizioni economico-sociali della Provincia - SO 1867 - 1° A - 7 Sett., pagg. 11-12.

10 Sulla Renitenza alla leva si veda il capitolo II-3.

11 Sui perseguitati politici romani, capitolo II - 2.

12 Discorso del Prefetto Maramotti introduttivo alla 16° A - SO 1869 - 15 Nov., pag. 26.

13 Ivi, pag. 25.

14 Discorso del Prefetto Maramotti introduttivo alla 1a A - SO 1869 - 15 Nov., pag. 29. Già sei anni prima, come può leggersi in L. SANTICCHI-E. PINI, *Sulla importazione e diffusione del tifo bovino contagioso nella Provincia dell'Umbria*, Perugia, 1863, celeri provvedimenti, in un caso allora di epidemia di tifo bovino, avevano impedito il diffondersi della malattia. Il caso si presenta interessante: il testo citato è infatti una Relazione ordinata ai due medici

dalla Deputazione provinciale per fare il punto sulla situazione del contagio. Si mette in evidenza come esso sia rimasto circoscritto a zone marginali (Narni, Capitone, Santo Paolo e Norcia) e che solo «una clandestina introduzione di bovi dall'agro romano, porgeva alimento ad alcuni casi di tifo sviluppatosi nel territorio di Terni» (pag. 4). I due studiosi sono perfino riusciti ad individuare il colpevole: un certo Antonio Franconi, detto «Barabba», macellaio di Terni che condusse dall'agro romano 32 vacche. Desta poi meraviglia l'avvincente e lunga, particolareggiata ricostruzione di come, vendute qua e là, le 32 bestie costituirono numerosi focolai di infezione nei comuni prima menzionati. L'epidemia, sorta il 17 luglio, viene comunque ritenuta cessata il 12 settembre 1863 (ultimo caso verificatosi al momento della stesura della Relazione: 30 settembre): le bestie morte o uccise perché malate furono nella sotto-prefettura di Terni 87 in totale, quelle colpite dall'infezione e guarite, 9; nella sotto-prefettura di Rieti, 28 e 3 rispettivamente; in quella di Spoleto, 52 e zero; in quella di Orvieto furono uccisi tre soli animali. C'è da rilevare infine come il tifo bovino avesse particolarmente infierito oltre che nell'Agro Romano, anche nelle zone dell'Aquila, Ascoli e Chieti senza che tuttavia, da queste zone, costituissero focolai importanti di infezione nella Provincia umbra.

15 ACP-SO 1862 - 3° A - 6 Sett., pag. 36.

16 Ivi, pag. 37.

17 Così concepito: «Al Signor Comandante i Carabinieri Reali, Perugia - Spoleto 5/9/1862 ore 16. Straordinaria piena sul fiume Nera nella scorsa notte. Perduti tre ponti sulla strada da Norcia a Spoleto, una casa e mulino a Piedi Paterno. Vittime non se ne conoscono: mi porto sul posto. F.to il Comandante la Compagnia, Guerra».

18 ACP-SO 1862 - 3a A - 6 Sett., pagg. 37-38.

19 Ivi, pag. 38.

20 ACP-SO 1862 - 23a A - del 23 settembre.

21 ACP-SO 1862 - 3a A - 6 Sett., pag. 44.

22 ACP-SO 1863 - Seduta del 12 Sett.

23 ACP-SO 1863 - Seduta del 14 Sett.

24 Alcuni interessanti dati sono dedotti da F. BONUCCI, *Delle malattie mentali nell'Umbria*, Milano, 1863, sul numero dei dementi nella Provincia. Alla pagina 4 si legge: «Il numero degli alienati [...] apparisce di 257 e siccome, secondo la statistica del 1860, la popolazione intera vi è di 504.176, così vi risulterebbero abbastanza rare le alienazioni [...] 1 in 1961». Le proporzioni altrove sono: Olanda 1:1000; Francia 1:796; Scozia 1:390. Mancano dati riguardanti altre zone italiane. Inoltre risulta che gli uomini colpiti sono in numero leggermente maggiore delle donne: 132 contro 123 cui, corrispondendo una popolazione rispettivamente di 257.609 e 245.176, fa una percentuale di 1:1951 per gli uomini e di 1:1961 per le donne. Sembra poi che il celibato «inclini assai più intensamente alla pazzia», mentre «lo stato di matrimonio, sebbene assai meno fertile di alienazioni, le svolge più nella donna» (pagina 5 del testo sopra citato). Tipiche, infine, le forme di classificazione della malattia: demenze (congenite e acquisite o idiotismi) con 76 casi; manie, 55 casi; monomanie (dette anche melancolie) con 70 casi.

25 ACP-SO 1863 - 8a A - 17 Sett., pag. 100.

26 C'è qui il problema di Orvieto e della Sabina, i cui comuni hanno più vicini i manicomi di altre Provincie.

27 ACP-SO 1863 - Allegato N° 2 - pag. 273.

28 ACP-SS 1864 - 1a A - 18 Gen., pag. 62.

29 Si tratta qui del sussidio concesso dalla Provincia, da non confondersi con quello trattato più indietro, spettante allo Stato.

30 ACP-SO 1865 - 7a A - 2 Ott., pag. 138.

31 ACP-SO 1865 - 8a A - 3 Ott., pag. 160. Questa decisione del Consiglio è una valida testimonianza sulla Mutualità in Umbria che, stando all'ALUNNI PIERUCCI, *op. cit.*, nasceva proprio in quegli anni, scrive infatti: «In Umbria il movimento mutualistico iniziò solo dopo il 1860 poiché le leggi restrittive dello Stato Vaticano ne impedirono il libero sviluppo [...] infatti le mutue (in seguito) si moltiplicarono in un modo prodigioso.» Per quel che riguarda poi gli scopi di queste organizzazioni, ci riporta più avanti brani tratti dal Patto di Fratellanza tra le mutue di Città di Castello, nel 1873: «Il progresso morale e materiale della classe operaia, il progressivo sviluppo delle arti e mestieri e dell'Istruzione, affinché coadiuvandosi e riunendo le loro forze possano più agevolmente raggiungere la meta cui mirano». Effettivamente le Mutue non mancarono di esercitare anche una certa attività politica, anche nel periodo storico che più strettamente ci interessa. Infatti nel 1866, scrive ancora il Pierucci, «in occasione delle elezioni politiche, la Società Operaia di Perugia scende apertamente in lotta appoggiando i candidati democratici» e, pochi anni dopo, nel 1870, la stessa società partecipa a quelle comunali facendo eleggere 4 consiglieri (su 11 da eleggere): l'augurio di una rapida crescita sopra riportato da parte del Consiglio non si può dunque dire che rimanesse per il seguito disatteso; per un elenco dettagliato delle Società di Mutuo Soccorso esistenti in Umbria tra il 1860 e il 1870, si vedano: *L'Umbria agricola, industriale e commerciale. Studio economico-statistico* compilato dal Cav. Avv. MANCINI, a cura della Camera di Commercio e Industria dell'Umbria-Foligno, 1914, alle pag. 44-47 e A. GROHMANN, *Primi momenti dell'associazionismo operaio in Umbria: le società di Muto Soccorso*, «Atti dell'VIII convegno di studi Umbri», 1973, alle pagine 489-495.

32 ACP-SO 1865 - 15a A - 9 Ott. (mattina), pag. 297.

- 33 ACP-SO 1866 seduta del 31 Ott., pag. 125.
- 34 ACP-SO 1866 - Relazione del Prefetto Gadda sulle condizioni morali ed economiche della Provincia - Allegato N° 1, pag. XI.
- 35 ACP-SO 1868 - 1a A - 7 Sett., pag. 18.
- 36 Discorso del Prefetto Maramotti, introduttivo alla 1a A del 15 Nov., 1869, pag. 24.
- 37 ACP-SO 1869 - 3a A - 16 Nov., pag. 174.
- 38 Cioè il loro trasporto al manicomio.
- 39 ACP-SO 1869 - 3a A - 16 Nov., pag. 181-183.
- 40 ACP-SO 1869 - Relazione... - Allegato N° 1 - pag. 168.
- 41 ACP-SS 1870 - 1a A - 29 Nov., pag. 214.
- 42 ACP-SO 1862 - 21a A - 21 Settembre.
- 43 ACP-SS 1863 - 1a A - 3 Feb., pag. 11.
- 44 ACP-SO 1866 - 1° Nov., pag. 144.
- 45 ACP-SS 1863 - 1a A - Seduta del 3 febbraio.
- 46 In realtà alla parte spettante in tali spese alla Provincia, che ammontava ad un terzo del totale (ACP-SO 1866 - Seduta del 9 Nov., pag. 270).
- 47 ACP-SO 1866 - Seduta del 10 Nov., pag. 276.
- 48 ACP-SO 1869 - 12a A - 25 Nov., pag. 437.
- 49 Ivi, pag. 438.
- 50 ACP-SO 1869 - 12a A - 25 Nov., pag. 438.
- 51 Ivi, pag. 442.
- 52 ACP-SO 1869 - Rapporto... - Allegati, pag. 441.
- 53 Ivi, pag. 444.
- 54 Ivi, pag. 445.
- 55 ACP-SO 1869 - Rapporto... - Allegati, pag. 448.
- 56 ACP-SO 1869 - Rapporto... - Allegati, pag. 461.
- 57 Ivi, pag. 469.
- 58 Ivi, pag. 488.
- 59 ACP-SO 1869 - Rapporto... - Allegati, pag. 475.
- 60 ACP-SO 1862 - 22a A - 22 Sett., pag. 260.
- 61 ACP-SO 1863 - 10a A - Sett., pag. 140.
- 62 ACP-SO 1863 - 11a A - 21 Sett., pag. 147.
- 63 ACP-SO 1863 - 11a A - 21 Sett., pag. 148.
- 64 ACP-SO 1863 - 11a A - 21 Sett., pag. 155.
- 65 ACP-SO 1863, Allegati agli Atti.
- 66 Del Regio Commissario Pepoli.
- 67 ACP-SS 1864 - 1a A - 25 Gen., pag. 77.
- 68 ACP-SO 1864 - 10a A - 23 Sett., pag. 163.
- 69 ACP-SO 1868 - 6a A - 12 Sett., pag. 173.
- 70 ACP-SO 1868 - 6a A - 12 Sett., pag. 176.
- 71 Allegati SO 1868, pag. 284: aveva ricordato in precedenza l'esortazione inviata dalla Deputazione provinciale l'anno precedente a tutti i Ricoveri di Mendicizia affinché i ricoverati fossero impiegati in qualche occupazione manuale.
- 72 Allegati SO 1868, pag. 284.
- 73 Si veda a mo' di esempio quello di Foligno, in SO 1870 - Allegati, pag. 135.
- 74 ACP-SO 1865 - 4a A - 28 Settembre.
- 75 ACP-SO 1866 - Seduta del 1° Novembre, pag. 131 per l'intervento dell'Angeletti, pag. 135 per la parte precedente.
- 76 ACP-SO 1866 - Seduta del 2 Nov., pag. 227-8.
- 77 ACP-SO 1866 - Seduta dell'8 Nov., pag. 230-246: solamente 6 articoli erano stati approvati nella seduta del 2 Nov., di cui alla nota prec.
- 78 ACP-SO - Relazione della Deputazione Provinciale sulla Gestione 1865 - Allegato N° 2, pag. CXLII: Progetto di Regolamento per la Cassa delle Pensioni agli impiegati dell'amministrazione provinciale dell'Umbria.

79 Si veda il Capitolo V, al paragrafo 3.

80 ACP-SO 1867 - Seduta del 14 Nov., pag. 63.

81 Si veda sempre il capitolo di cui alla nota 79.

AGRICOLTURA, COMMERCIO E INDUSTRIA

Nel quadro generale dell'analisi dell'attività del Consiglio Provinciale dell'Umbria non poteva mancare un capitolo riguardante l'economia, pur tenendo presente che l'iniziativa in questo campo, nel periodo considerato, non rientra certo fra i principali compiti di un organismo «pubblico» quale il Consiglio medesimo, rimanendo nelle mani dei privati ogni iniziativa in campo economico. Sarebbe pure superfluo sottolineare come la limitata attività svolta riguardi essenzialmente l'agricoltura e il commercio poiché, soprattutto nella regione umbra, siamo ben lontani da qualsiasi sintomo di decollo industriale, anche alla fine del periodo preso in considerazione, cioè il 1870 [1](#).

1. Agricoltura

Occorre premettere che l'unità politica non modificò la situazione, quale era sotto lo Stato Pontificio, nell'agricoltura per almeno un ventennio [2](#). Il Bellini, ad esempio, ritiene che «la liquidazione dei beni demaniali e di quelli dell'asse ecclesiastico (45.954 ettari in totale), favorì l'ulteriore consolidamento delle grandi proprietà» [3](#) e, rimanendo la mezzadria il tipo di conduzione [4](#) prevalente, risultarono «sicuramente peggiorate le condizioni economico-sanitarie dei contadini» per l'immutata pesantezza del contratto mezzadrile, l'aumentata fiscalità dello Stato e dei Comuni, le minori e più scadenti disponibilità alimentari [5](#).

Per quel che riguarda poi la distribuzione delle colture, il Bellini stesso [6](#) rileva come al costante aumento dei terreni a semina, corrisponda la costante diminuzione (fenomeno che si protrarrà fino al 1910) di prati e pascoli permanenti, nonché della superficie a bosco, causata quest'ultima «dalla richiesta sempre più forte di traverse per le ferrovie» e che condusse, per l'irrazionale disboscamento, alla quasi totale distruzione del patrimonio boschivo della Provincia.

Tutto questo considerato e tenendo presente quanto accennato nella premessa di questo capitolo, sarebbe vano cercare un piano organico o un quadro preciso nell'azione del Consiglio Provinciale dell'Umbria, nel periodo considerato, nel campo dell'agricoltura; si è comunque cercato di presentare la materia nel modo più coordinato possibile, analizzando, cronologicamente, le iniziative prese in generale, per poi esaminare le leggi e i regolamenti proposti e/o approvati, finendo con la trattazione delle sedute riguardanti la questione del lago Trasimeno, che è poi l'unica questione su cui il Consiglio torna, più volte, con un piano ed un preciso fine da perseguire.

Dunque, troviamo nel 1863 un rendiconto delle spese fatte dalla Provincia per impedire lo sviluppo del tifo bovino: sono 5.283,11 lire, ripartite fra gli esercizi finanziari 1863-64-65 [7](#). Nel 1866 apprendiamo invece dalla Relazione del Prefetto che «l'agricoltura lascia molto a desiderare. Non c'è progresso sensibile» [8](#) e, almeno per il 1867, sull'Isola Maggiore, al Trasimeno, la giustificazione c'è: «Nel maggio [...] il raccolto veniva distrutto da un gran numero di cavallette, che a quanto dicevasi, vi erano apparse fin dalla metà circa del mese di aprile» [9](#); si prendono quindi «le misure più opportune» e non meglio specificate per impedire che l'invasione si estendesse ad altre località: la spesa ammonta a lire 761.24 [10](#).

Sempre nel 1867 si accende un dibattito molto interessante intorno ai comizi agrari. Quello circondariale di Perugia e la società economica agraria chiedono infatti un sussidio per una esposizione agraria. Il relatore, deputato Lamattina, affermando che «le esposizioni agrarie suppongono che l'agricoltura sia già tanto avanzata da far ritenere che poco più si debba fare in ciò che riguarda la coltivazione, perché nell'esporre i prodotti ottenuti non si ha altro scopo che quello di promuovere una salutare emulazione fra i proprietari» [11](#), rileva come in Umbria, per l'arretratezza dell'agricoltura [12](#), a ben altro scopo devono dedicarsi i comizi che non quello di fare esposizioni: «Rivolgano [...] dunque la loro attenzione nel generalizzare le cognizioni agricole, col mandare individui scelti fra intelligenti giovani coloni in altre parti d'Italia [...] e portino la loro

attenzione in generale a tutto ciò che può migliorare la produzione del nostro suolo; e quando queste condizioni saranno esaurite, allora potranno riuscire utilissime le esposizioni» [13](#).

La Relazione è approvata quasi all'unanimità [14](#), ma la questione torna di attualità l'anno seguente. Sono infatti anche i comizi agrari di Spoleto e Foligno a chiedere sussidi. Ed è lo stesso relatore dell'anno precedente, il deputato Lamattina, che si interessa della questione, tornando innanzi tutto sulle sue convizioni: «Ora la domanda dei comizi di Spoleto e Foligno ha fatto chiaramente conoscere essere impossibile ogni progresso [...] nella pochezza di mezzi di cui dispongono» [15](#); inoltre, dalle informazioni prese, gli risulta essere la situazione uguale in tutta la Provincia per cui, non dopo aver esortato i comizi agrari stessi ad una maggiore dinamicità che dovrebbe estrinsecarsi nell'istituzione di scuole serali o domenicali, in un più stretto rapporto fra di essi, nell'istituzione, per ciascuno, di un terreno modello e in ricerche e attività atte alla ricerca, propone un o.d.g., approvato, così concepito: «Il Consiglio delibera concedere un sussidio ai comizi agrari circondariali dell'Umbria quando siano legalmente costituiti, e si uniformino alle norme che saranno da esso stabilite» [16](#).

L'anno seguente vengono stabilite queste norme: il sussidio è per una volta l'anno e per chi ne farà espressa richiesta; la decisione scaturisce dal rinnovo della domanda fatta dal comizio di Perugia, il quale viene riconosciuto «perfettamente in regola», risulta cioè avere un suo regolare bilancio, pubblicare un bollettino, fare pagamenti dietro verifiche preventive sul posto ed aver distribuito premi ai meritevoli, nonché aver sussidiato giovani studenti in agronomia [17](#); non manca nel corso del dibattito la diatriba solita tra i sostenitori della gestione «privata» (niente sussidi, ma i comizi devono vivere di vita propria) e della partecipazione «pubblica» (sussidio continuativo, cioè come spesa fissa del Bilancio della Provincia) [18](#).

Sempre nel 1869, nel fondamentale discorso del Prefetto Maramotti più volte citato [19](#), viene fatto il punto, anche se in maniera abbastanza disorganica, sulla situazione dell'agricoltura. «Una Provincia che possiede - dice - otto laghi ed uno dei maggiori fiumi d'Italia, il Tevere, alimentato da 63 influenti di primo ordine, nei quali si scaricano altri 49 influenti di secondo ordine, non può non addivenire fiorente per l'agricoltura ed eminentemente industriale»: eppure l'irrigazione è scarsissima. «Tre sono i canali irrigatori, il Menotre, il Cervino e il Persinone, mentre una inesauribile forza motrice se ne va quasi inoperosa. L'agricoltura è ben lungi dall'aver ancora raggiunto lo sviluppo a cui dovrebbero portare i progressi delle scienze di applicazione» [20](#): un quadro che, come si vede, non fa che confermare quanto fin qui riportato.

Per quel che riguarda l'attività nel campo dei regolamenti e delle leggi, troviamo nel 1864 la discussione sull'abolizione della legge forestale pontificia: interessante dibattito, poiché da esso apprendiamo informazioni sulla struttura agricola del territorio umbro che risulta essere formato per una terza parte circa dal territorio a pubblica economia e ricchezza di «terre salde e cespugliose» [21](#).

Nel 1865 si approva un regolamento restrittivo per la caccia (vietata dal 1° aprile al 31 luglio), mentre la pesca resta libera [22](#). Del 1868 è invece l'approvazione dello Statuto del Consorzio idraulico del fiume Chiana, che ci introduce nell'importante questione dell'irrigazione dei suoli. Compito di detti Consorzi era quello di «presiedere e sorvegliare con impegno sul mantenimento e custodia dei canali e corsi di acqua percorrenti le valli» umbre, nel caso specifico le valli percorse dal Chiana e dai suoi affluenti [23](#). Dall'analisi dello Statuto, riportato integralmente negli Atti del Consiglio, risulta essere l'ordinaria amministrazione del Consorzio di cui sopra dipendente dal Sotto-Prefetto di Orvieto «ed in cose di maggiore rimarco dal Regio Prefetto dell'Umbria» [24](#).

Per quel che riguarda invece la situazione generale dei Consorzi idraulici, nel 1869 il Prefetto Maramotti ce ne dà il quadro riassuntivo, risultando essere quelli principali tre, la Bonificazione Umbra, la Sistemazione del Topino, l'incanalamento del fiume Chiana, e quelli minori: Velino, Turano, del Fiumarone e del Canera (Rieti); Fiaccagnano (Terni); Fosso grande di Trevi, Formella di Montefalco, Timia, Nera e Ferentillo (Spoleto); fosso di Deruta (Perugia) [25](#).

Prima di passare alla trattazione della complessa questione del Lago Trasimeno, è bene ricordare l'intervento del ministro dei LLPP in data 30 aprile 1869 presso il Consiglio, con l'esortazione a che questo faccia rispettare l'art. 97 della legge di Pubblica Sicurezza, che chiamava i

Cantonieri al concorso con la loro vigilanza per la denuncia dei colpevoli e dei sospetti di furti campestri; nel corso della discussione si può rilevare un intervento molto interessante perché di natura «politica», uno cioè di quegli interventi rari a trovarsi negli Atti: il consigliere Bianconi propone infatti, con insuccesso, che la sorveglianza dei cantonieri fosse estesa anche all'accattonaggio «che si esercita su larga scala a favore dei parroci, dei frati e delle monache dei conventi soppressi», e dice che « i mandatarî, incaricati di raccogliere le elemosine, sono manutengoli dei ladri campestri» e lo dimostra accennando alla «quantità di derrate che gli stessi raccolgono» [26](#). Come cronaca, si può aggiungere che nella Relazione [27](#) della Deputazione per il 1870 risulta che, malgrado si sia fatto il Regolamento, «ancora nessuno dei cantonieri ha potuto meritare la promessa ricompensa» [28](#).

A conclusione di questo paragrafo sull'agricoltura, la questione del prosciugamento del lago Trasimeno che, sull'argomento [29](#), risulta essere la questione più ampiamente trattata dal Consiglio. Essendo il problema complesso e intricato conviene, allo scopo di raggiungere una certa chiarezza, cominciare dalla Relazione effettuata dal consigliere Bianchi nel 1868, nella quale per la prima volta (l'argomento era stato affrontato dal Consiglio fin dal 1863) viene effettuata una esposizione completa e sistematica, con particolare riferimento al suo evolversi nel periodo precedente l'unificazione della regione umbra al Regno d'Italia.

Risulta dunque che, fino dalla dominazione pontificia i comuni di Castiglione del Lago, Tuoro, Passignano e Magione domandarono per motivi di pubblica igiene, la modificazione del lago Trasimeno. Il Governo Pontificio mandò un tecnico, ma non se ne fece nulla per il sopravvenuto cambiamento di regime; tuttavia la stessa richiesta venne rinnovata a quello italiano. Mentre questo si accingeva a prenderla in considerazione, Camillo Bonfigli, impiegato pontificio in riposo ed esule, domandò ed ottenne in data 18 agosto 1862 la concessione per fare degli studi; in soli sei mesi li completò, ottenendo la prelazione dal Governo. Dopo circa un altro mezzo anno sorsero le prime opposizioni: il governo manda allora una Commissione per sentire le popolazioni del luogo [30](#).

Siamo dunque nel 1863, anno della prima seduta dedicata dal Consiglio Provinciale all'argomento. Con un o.d.g. firmato Guardabassi ed altri [31](#) si sollecita «a voler prendere in matura considerazione il progettato prosciugamento del Lago Trasimeno, il quale può apportare nocimento alla salute e agli interessi di una bella parte della Provincia, ricca di molti e belli uliveti» [32](#). La risposta è ferma fin dall'inizio; si approva infatti la risoluzione per cui «reputando nocivo per molte ragioni il prosciugamento [...] si impegna la Deputazione a far rimostranze al Ministero, perché non acconsenta alle improvvise domande al riguardo, senza aver richiesto il parere del Consiglio Provinciale dell'Umbria» [33](#).

L'anno successivo la questione torna di attualità per l'atteggiamento contrastante sulla questione assunto al Ministero delle Finanze da una parte, e dell'Agricoltura e Commercio dall'altra [34](#). Quest'ultimo, ci dice il barone Danzetta, asserisce «favorevoli al prosciugamento stesso i Municipi, quando invece i Municipi stessi protestano il contrario. Ciò ispira diffidenza e dolore[...]; dolore perché sembra vogliano disgustare una Provincia che è delle più affezionate al governo, delle più buone ed ordinate dello Stato. Quale dunque è il motivo di tutto ciò? [...] Ormai il nostro povero paese è la vittima degli speculatori» [35](#). Si rinnova quindi l'approvazione di un o.d.g. simile a quello del 1863, provvedendosi pure alla nomina di una Commissione di tre membri. Non molti giorni dopo la Commissione esorta il Consiglio ad incaricare la «sua Deputazione di domandare al Governo l'acquisto del Lago Trasimeno» [36](#).

Vale a questo punto, anche a sottolineare come del problema in Umbria ci si interessasse da più parti e il dibattito non fosse limitato al Bonfigli, al Governo ed alla Provincia, ricordare la Relazione sul Prosciugamento del Lago Trasimeno, commissionata dal Municipio di Perugia e dalla Società Economico-Agraria e pubblicata a cura del Relatore Prof. Francesco Francesconi [37](#), alla fine del 1864. Oltre ad importanti notizie statistiche [38](#) sui comuni e la popolazione interessata, vi si possono leggere, nella seconda parte, il «Parere Medico» del prof. Alessandro Bruschi, il «Parere Tecnico» dell'ing. Cesare Cesari e il «Parere Agronomico» [39](#) del prof. Raffaello Antinori, che

servono ad introdurre le conclusioni dello stesso Relatore che possono essere condensate nelle parole finali: «Riepilogando le cose narrate e discusse diciamo che la richiesta di tutti i Municipi è stata che fossero prosciugate le paludi nocive alla salute, il parere dei Medici tanto locali del Trasimeno che della Commissione ha dichiarato il male delle popolazioni dipendere dalle paludi che si trovano in alcune parti del lago, cioè in Castiglione del Lago, in Borghetto e Montebuono. Questa richiesta fatta al Ministero di Agricoltura a nome della pubblica salute ha ragione di essere ascoltata [...] Affinché il da farsi sia portato a termine con quella attenta cura, che esigesì ove trattasi della vita degli uomini, reputiamo conveniente che si lasci l'opera nelle mani dei Municipi e della Provincia, che si sono proposti di compierla unicamente per scopi igienici. Ma non è né giusto né conveniente, che quel misero lucro che potesse ritrarsi dalle opere di bonificazione fatte a spese dell'Erario del Consorzio dei Comuni o della Provincia, volga a vantaggio dell'attuale proprietario. Quindi è qui che si debbe rivolgere istanza al Ministero delle Finanze, perché voglia cedere in vendita a questi corpi la proprietà del Trasimeno» [40](#): c'è pieno accordo dunque con il parere espresso dal Consiglio Provinciale.

Nel 1865, a seguito di una nota del Ministero con cui si richiedevano spiegazioni sull'atteggiamento della Provincia, questa approva una delibera così concepita: «Vista la nota [...] in omaggio alla massima ammessa dal Senato del Regno nell'approvare la legge sulle bonificazioni, di accordare cioè la prelazione di cosiffatti lavori alle provincie ed ai consorzi dei comuni [...] Viste le deliberazioni emesse dal Consiglio Provinciale dell'Umbria [...] preoccupandosi del pericolo che potrebbe derivare alle popolazioni [...] qualora esso [41](#) venisse affidato ad una società di speculatori [...] DELIBERA di accettare di sostituirsi al signor Bonfigli [42](#) nella esecuzione del progetto di essiccamento del lago Trasimeno [...] e di trattare col Ministero per conoscere e fissare le condizioni del contratto» [43](#).

Tuttavia, sempre nel 1865 e come apprendiamo nella Relazione Bianchi (del 1868) menzionata all'inizio, da parte del Ministero, non tenendo conto della volontà della Provincia, si imponeva, con lo scopo di impedire l'inondazione delle provincie toscane ora avverse al progetto sul Trasimeno, la creazione, accettata, di un bacino di riserva.

Trovandosi dunque inascoltato, nel 1866 il Consiglio si ritrova per discutere quale posizione assumere sul problema di fronte alla nuova posizione del Governo [44](#). Interpellato l'ing. Monti, questi riferisce ritenere dannoso il prosciugamento per gli ulivi, dannoso gettare le acque nel Tevere [45](#) attraverso la Caina ed il Nestore, poiché soprattutto la valle della Caina è bassa e c'è pericolo di inondazioni, inoltre non darebbe vasti terreni coltivabili [46](#) e se lo si decidesse per l'igiene [47](#) basterebbero ben più limitate bonificazioni. Non è del suo parere il consigliere Angeletti, soprattutto pe quel che riguarda la Caina: «Chi non comprende infatti che la Caina verrà abbassata ed allargata?» [48](#).

Ma niente è decisivo. Le discussioni si prolungano negli anni, e nel 1867 finalmente la Deputazione presenta un suo piano tecnico di parziale prosciugamento [49](#): ancora invano. In effetti, si era pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale (in data 20 novembre 1866) il Capitolato di oneri riguardante la costruzione del bacino di riserva da parte del Bonfigli, di cui sopra, ma, per l'opposizione della Provincia stessa, questi non riuscirà a costituire una società che assumesse le spese per la realizzazione dell'opera.

Nel 1868 si è, perciò, letteralmente daccapo. Rieccoci quindi alla Relazione del consigliere Bianchi con la quale si era cominciata la trattazione dell'argomento; vi si legge che il Bonfigli, per superare l'unico ostacolo rimastogli di fronte, la volontà a lui contraria del Consiglio, gli presenta una domanda di pacificazione che entra in discussione appunto nel 1868: ma con scarso successo. Infatti, alla fine della seduta avviata dal Bianchi, viene approvata la proposta Ansidei che, respingendo ogni possibilità di accordo col Bonfigli [50](#) e rinnovando le proteste presso il Regio Governo, decide «di non immischiarsi ulteriormente in un argomento sul quale ritiene, quantunque inascoltato [51](#), di avere esaurito i suoi doveri [...] purché le concessioni che fosse per fare il Regio Governo si limitino al ragionevole restringimento della periferia del Lago [...], alle bonifiche dipendenti da una tale operazione» [52](#).

Ligio a tale decisione, il Consiglio non torna più sulla questione [53](#).

2. Commercio

Se, come abbiamo visto, pur non essendo ritenuta all'altezza di quelle più evolute dai consiglieri dell'Umbria, l'agricoltura della regione costituiva pur sempre il settore economico di maggiore interesse e di maggiore coagulazione della forza-lavoro disponibile, il settore commerciale non era di minore impegno per il Consiglio Provinciale: e questo per la semplice ragione che il settore delle Fiere e Mercati è in piena ebollizione e la competenza nell'istituirne di nuove o nello spostare di data di vecchie spetta, per l'appunto, ad esso [54](#).

In effetti, non tarda a presentarsi il problema al Consiglio in tutta la sua consistenza numerica, tanto che nella prima seduta del 1862 si accende subito una discussione preliminare nel momento in cui inizia il dibattito sulla domanda di Sellano per il trasferimento di data di una Fiera. Per comprendere il meccanismo di funzionamento del processo burocratico che al tempo si doveva seguire per istituire a spostare una Fiera o Mercato, giova riportare, come esempio, la relazione del consigliere Battaglia riguardante appunto quella di Sellano:

«Il Comune di Sellano con risoluzione del 21 novembre 1861 deliberò di trasportare la Fiera che ha luogo in quel paese nel giorno 8 settembre, al 3 dicembre di ciascun anno. Il Sotto Prefetto di Spoleto in data 19 dicembre 1861 fece pubblicare a norma di legge l'avviso di tale deliberazione nei comuni di Preci e Cerreto, posti nella cerchia di 15 chilom. da Sellano. Il comune di Cerreto reclamò in tempo utile con atto consiliare del 30 gennaio 1862, esponendo che nel giorno 6 dicembre annualmente si tiene in Cerreto una grossa Fiera di suini, la quale si teme addivenga meno frequentata quando si attuasse la deliberazione del Municipio di Sellano.

La Deputazione osserva poco valutabile l'opposizione di Cerreto, perché il trasporto di Fiera implorato è assegnato il giorno 3 dicembre e la Fiera non si celebra che il giorno sei di detto mese; ed i negozianti o anderanno co' loro bestiami in ambedue le Fiere, o preferiranno quella che più risponder possa ai loro interessi, e propone che l'onorevolissimo Consiglio Provinciale benignamente esprima un parere favorevole sulla risoluzione 21 novembre 1861 del Municipio di Sellano.

Il Relatore
F.to Battaglia»

Il problema è quindi dei più impegnativi, ed è facile comprenderlo se si fa mente locale al fatto che, in un periodo in cui gli esercizi commerciali nei piccoli paesi non sono di certo sviluppati, una fiera o un mercato costituiscono un punto di riferimento fondamentale per tutta l'economia del luogo, senza poi dimenticare il fatto che la compra-vendita del bestiame era, e poi fino a non molto tempo fa, quasi esclusivamente limitata a quelle occasioni.

Per tornare al 1862, alla prima seduta di cui s'è detto sopra, l'avvocato Martinelli, «quasi proponendo una questione pregiudiziale», fa notare come «a parer suo sia necessario per illuminare il Consiglio, di eleggere una Commissione per l'esame delle dimande della natura di quelle di Sellano» [55](#); ma, vista da alcuni consiglieri come una proposta poco lusinghiera nei confronti della Deputazione, è da lui ritirata, mentre Sellano vede accolto il suo desiderio [56](#). Sempre nel 1862, emesso parere contrario al cambio di mercati settimanali in Foligno e mandata la pratica al Ministero, questi il venti dello stesso mese di settembre rispondeva «essersi concesso per Decreto Reale il chiesto trasferimento» [57](#).

Nel 1864, invece, il consigliere Reginaldo Ansidei chiede che si faccia una statistica poiché «in ogni anno il Consiglio Provinciale suole dare parere favorevole per la istituzione di molte fiere: egli crede che questo non sia un buon sistema, imperocché anziché utile all'agricoltura deriva danno per lo sciopero a cui si abbandonano i contadini», e che le fiere stesse siano «in numero maggiore dei giorni dell' anno» [58](#).

Indirettamente gli risponde la Deputazione l'anno seguente, motivando il suo ennesimo parere favorevole all'istituzione di un mercato: «Nell'intento di giovare all'industria agraria e commerciale [...] si approva, [...] né essendosi verificato reclamo alcuno per parte dei comuni interessati posti alla distanza di quindici chilometri dal comune di Monteleone» [59](#); sempre nel medesimo 1865, nella presentazione della Relazione sulla Gestione, la stessa Deputazione conferma, «convinti che né l'agricoltura né il commercio possano ricevere danni da istituzioni che sono invece destinate a promuovere il loro maggiore sviluppo e incremento. E Voi, signori [60](#), non fareste che contribuire maggiormente alla prosperità delle popolazioni [...] se dopo aver decretato l'apertura di nuove e numerose vie di comunicazione [...] non Vi mostrerete avversi ad accogliere domande che tendono a rianimare nel territorio di questa Provincia le commerciali ed industriali transazioni» [61](#). Con l'occasione viene anche presentata la statistica richiesta dal conte Ansidei.

Per concludere questo paragrafo relativo al commercio, un cenno sull'istituzione della prima Camera di Commercio dell'Umbria: nel 1862 viene promulgata la legge nazionale che istituisce le Camere; all'Umbria ne spetta una soltanto. Nel medesimo anno il Consiglio se ne interessa e, accettando il dettato della legge, apre il dibattito: appare subito evidente che, e se ne fa portavoce per la maggioranza il conte Orfini, non può che essere Foligno la sede [62](#).

Nel 1863, la Deputazione riferisce: «Nella vostra adunanza del giorno quattordici settembre 1862, deste parere favorevole alla istituzione di un'unica Camera di Commercio nell'Umbria, e ciò per gli effetti della legge sei Luglio di quell'anno, Art. 37. Noi non mancammo di inviare questo parere al Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, ed oggi ci è grato l'annunciarvi che essa è già stata per Decreto Reale istituita in Foligno, dove funziona regolarmente» [63](#).

Solo nel 1870 si può ritrovare la prima domanda di Foligno per una esposizione agricola ed industriale, da tenersi nel 1871; vale la pena riportare le risposta della Deputazione, importante anche per introdurre il successivo discorso sull'industria umbra del periodo. Vi si trova una decisa opposizione per quel che riguarda l'esposizione industriale: «Infatti le industrie nell'Umbria, propriamente dette, sono pochissime a tutt'oggi e tranne alcune, le altre non hanno una importanza tale da autorizzare la spesa [...]. È stato sempre detto e ripetuto che la nostra Provincia è molto più agricola che industriale e questa verità è purtroppo incontestabile [...] Le nostre attuali industrie hanno più bisogno di migliorare e di aumentare, che di farsi conoscere» [64](#). Con tali premesse il sussidio richiesto viene ovviamente rifiutato, accordandolo al Comizio Agrario di Foligno competente per le mostre agricole.

3. Industrie e miniere

Malgrado fosse decisamente negativo il parere del Consiglio nel 1870, come sopra riportato, sull'industria in Umbria, circa sette anni prima la Deputazione aveva espresso ben altra idea, con esso in singolare contrasto: «Quanto all'industria, questa fonte di inesauribile ricchezza, essa prospera nell'Umbria. Basta infatti volgere lo sguardo ai centri principali della Provincia come Perugia, Foligno e Terni, per persuadersi dello svolgimento rapido che va prendendo. Nella prima città abbiamo lo stabilimento Bonucci, a Foligno numerose cererie e concie di pellami, a Terni lo stabilimento Fonzoli e quello delle ferriere, nei quali trova lavoro il proletario e la Provincia un elemento di vitalità, e di ricchezza» [65](#).

È evidente che ciò che poteva essere considerato più che sufficiente nel 1863, non lo era più nel 1870 e che pure era mancata nell'Umbria la crescita, più che altro augurata, nella Relazione sopra riportata, come non sarebbe da trascurare l'ipotesi di un eccessivo ottimismo, forse non disinteressato, della Deputazione medesima [66](#). Infatti il Pepoli, tra le altre iniziative, già nel 1860 aveva intrapreso «una serie di riforme economiche e sociali, che dovevano rivelarsi determinanti per il futuro industriale umbro»; per Terni, ad esempio, era previsto un piano di potenziamento delle ferriere, basato sulla ricchezza idrica della zona [67](#). È evidente che il Pepoli non doveva essere rimasto molto soddisfatto dello stato in cui l'industria umbra era stata lasciata dal governo pontificio.

Il Francesconi, nella sua statistica [68](#) che riguarda pressappoco gli anni considerati, appariva del medesimo parere: «La industria della Provincia dell'Umbria è meschina, e sta oltremodo al disotto [69](#) di ciò che esigerebbero i suoi bisogni, e a ciò cui darebbero agio le materie prime che si producono nel territorio e le acque discorrenti nel medesimo». A sua volta il Bellini [70](#) ci dà un quadro generale poco rassicurante; facendo riferimento ai dati del Francesconi stesso, afferma che il settore più importante era rimasto, come prima dell'unità, il tessile [71](#) con 29 opifici e 1.990 addetti; che la ferriera di Terni [72](#) fu chiusa nel 1874, dopo essere stata potenziata con due altiforni (che l'avevano resa la più moderna d'Italia) subito dopo l'unità; che il commercio ristagnava, né l'apertura delle ferrovie [73](#) aveva gran che modificato la situazione [74](#). È ancora lo stesso Francesconi che ci indica il motivo principale dell'arretratezza dell'industria: «Il difetto precipuo [...] è la deficienza dei capitali individuali, e la mancanza delle associazioni. Se si eccettuano poche fabbriche in Terni, tutte le fabbriche [...] appartengono a speciali famiglie, che le mantengono coi loro non ingenti capitali» [75](#).

Né il medesimo Consiglio Provinciale brilla per iniziative: dopo i due interventi prima riportati, solo nel 1869 si può ritrovare negli Atti un cenno all'industria. È il Prefetto Maramotti che sottolinea come «un comitato promotore delle industrie si costituì in Terni il tredici novembre 1868, ed io vorrei vedere quest'esempio imitato da altre città della Provincia» [76](#).

Più florida sembra invece essere lungo tutto l'arco degli anni presi in considerazione, la situazione nelle miniere. Sappiamo che fin dal 1862 la Provincia stessa acquista azioni della Società delle Miniere Umbre [77](#).

Si ritorna più volte sull'argomento, ma più che altro con dibattiti di scarso interesse, con interventi puramente amministrativi. Per lo stato generale del settore è illuminante un brano ancora tratto dalla Relazione sulla Gestione 1863 della Deputazione, del quale, purtroppo, non sono stati trovati riscontri d'assenso o di diniego negli anni successivi:

«Esiste peraltro una serie di colline di trabucco la quale si stende da Pietralunga fino presso a Gualdo Tadino, che non solo presenta dovunque indizi di rame, ma per la formazione sua e la presenza di gabbro cuprifero dà quasi certezza dell'esistenza di questo metallo in abbondanza nel suo seno [...] intanto mentre si pasce di queste speranze essa è certa dell'esistenza di molte giaciture di lignite di eccellente qualità, servibile per qualunque impresa industriale. Per citarne alcune basti il dire che ve ne sono di una grande estensione nelle vicinanze di San Secondo, di Città di Castello, presso le Tavarnelle, a Collazzone, a Casa Castalda, nella bassa Sabina a Castel S. Pietro ed a Rocca Antica e finalmente nell'alta Sabina nella linea del Salto.

La profiquità di queste ligniti dipende naturalmente in gran parte dalla accessibilità dei luoghi ove sono poste, per cui, attivandosi la nuova strada di Poggio Mirteto e la ferrovia progettata da Terni ad Avezzano, verrebbe recato un vantaggio immenso anche da questo punto di vista» [78](#). Come può vedersi, un parere certamente ottimista sullo stato delle miniere umbre e sulle sue prospettive.

NOTE CAPITOLO VII

1 Si ricordi che la fondazione delle Fonderie e Acciaierie di Terni avverrà solo nel 1884, risultando «misteriosa e assai controversa» (R.A. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano*, Einaudi, 1974, pagg. 117 e 152).

2 Si veda L. BELLINI, *Appunti per una storia dell'economia umbra dal 1840 al 1910*, «Boll. della dep. di storia patria per l'Umbria», Perugia, 1964.

3 L. BELLINI, *Appunti per la storia dell'agricoltura umbra negli ultimi 100 anni*, «Rivista di storia dell'agricoltura», VII, 1967, afferma che la grande proprietà (300-350 ettari) aveva un forte peso sul totale (22,70%). In misura rilevante tuttavia (44,9%) i grandi proprietari non erano privati cittadini, bensì lo Stato o enti ecclesiastici.

4 «Nei primi decenni dopo l'unità, [...], rarissimi sono quei coloni proprietari che coltivano il fondo per conto proprio [...] Nessun cenno v'è alla presenza di una diffusa conduzione diretta, né alla esistenza di una conduzione a salariati della terra» (ivi, pag. 15).

5 L. BELLINI, *Appunti per una storia dell'economia umbra dal 1840 al 1910*, cit.

6 L. BELLINI, *Appunti per la storia dell'agricoltura umbra negli ultimi 100 anni*, cit., pag. 17.

7 1865 - Allegato N° 1 - Relazione della Deputazione sulla Gestione 1865, pag. 20.

8 SO 1866 - Relazione del Prefetto Gadda, Allegato N° 1, pag. XVII.

9 1867 - Relazione della Deputazione sulla Gestione 1867, pag. XIV.

10 Ivi.

11 ACP-SO 1867 - 13 Nov., pag. 38.

12 È interessante seguire quello che dice il Lamattina riguardo allo stato delle coltivazioni: «Nella Provincia dell'Umbria, fra gli altri prodotti agricoli, due ne abbiamo che possono formare da soli la ricchezza di qualunque paese, cioè il vino e l'olio. Orbene, la fabbricazione dell'olio molti proprietari già cominciano a migliorarla con buonissimi risultati [...] non così può dirsi del vino, per il riprovevole uso che si vede generalmente invalso in quasi tutte le città [...] di cogliere le uve su i primi del mese di settembre» (SO 1867 - Seduta del 13 Nov., pag. 38).

13 ACP-SO 1867 - Seduta del 13 Nov., pag. 38.

14 Prima del voto finale apprendiamo dal marchese Vitelleschi «che in cinque o sei anni dacché esistono siffatte istituzioni (i comizi agrari), quelle soltanto di Perugia e Rieti coadiuvarono efficacemente il progresso agricolo» (SO 1867 - Adunanza del 13 Nov., pag. 39).

15 ACP-SO 1868 - 4a A - 10 Sett., pag. 124.

16 ACP-SO 1868 - 4a A - 10 Sett., pag. 126; a proposito di questa seduta, vale la pena ricordare altri brani dell'intervento del relatore, sullo stato dell'economia agricola. Nel primo si ricorda come «lo Stato in grave crisi finanziaria finirà per aumentare le imposte e se non si facilitano i cittadini ad aumentare le loro entrate (si riferisce qui ai contadini) la situazione può farsi penosissima e forse disastrosa». Nel secondo si affronta il problema dell'impoverimento delle terre e si ricorda che «L'Inghilterra e la Francia [...] si sono convinte che l'ingrasso chimico completo ha in gran parte risolto il problema di dare alla terra più di quello che gli si toglie».

17 ACP-SO 1869 - 13a A - 26 Nov., pag. 454.

18 Ivi.

19 «Fondamentale» per questo lavoro poiché per la lunghezza, per il momento in cui cade (1869, cioè alla fine del periodo preso in considerazione) e per la vastità di argomenti trattati, ci dà un quadro spesso illuminante dell'Umbria del tempo.

20 Discorso del Prefetto Maramotti ad apertura della SO 1869 - 15 Nov., pagg. 37-40. Si apprende pure, tra l'altro, che gli opifici mossi da acque pubbliche sono 1.104; che nel 1868 fu ordinata dal ministero una statistica della pastorizia non ancora completata da tutti i Circondari; che sono stati autorizzati tagli di boschi per lire 720.224, 80; che i guardaboschi governativi sono 8, quelli comunali 109.

21 ACP-SS 1864 - 2a A - 24 Ott., pag. 74: il dibattito nasce dalla necessità sentita da alcuni consiglieri di rivolgere istanza al Ministero perché nella nuova legge forestale ivi in gestazione, fosse fatta quella distinzione che mancava in quella pontificia, tra vere foreste e boschi cedui che permetterebbe appunto all'Umbria, ricca di questi ultimi, il dissodamento e il ritorno all'industria agraria di molti terreni. Sull'irrazionale disboscamento nella regione, si veda anche il parere del Bellini riportato all'inizio del paragrafo 1) di questo capitolo. Per quel che riguarda invece la superficie boschiva umbra, in F. FRANCESCONI, *op. cit.*, Perugia, 1872, si possono leggere i seguenti dati: Distretto di Spoleto, ettari 112.603; Distretto di Rieti, ettari 19,830; Distretto di Orvieto, ettari 60,363; Distretto di Perugia, ettari 92,857; Distretto di Foligno, ettari 21,142; Distretto di Terni, ettari 29,142. La soprintendenza dei boschi era divisa in tre Circoli (Perugia, Rieti e Terni) e nei sei Distretti sopra riportati.

22 ACP-SO 1865 - 6a A - 30 Sett., pag. 122-23. Singolare è l'intervento del dott. Francesconi il quale sostiene, contro un qualsiasi regolamento della caccia e pesca, che «sebbene si abbiano molte leggi» nessuno le ha mai osservate «né sono per questo mai mancati gli uccelli e i pesci»: a che cosa serve quindi una legge sulla caccia e la pesca?

23 ACP-SO 1868 - 4a A - 10 Sett., pagg. 100-124. Giova ricordare che la prefettura idraulica del fiume Chiana, in origine detta prefettura delle acque, era stata costituita in Città della Pieve fin dal 1786 e composta all'inizio da 10 persone della città, in genere possidenti di terreni; nel nuovo statuto risulta invece essere composta in assemblea da tutti i possidenti nelle due valli di Chiana e Tresa, dalla quale si prescelgono cinque individui che formano «il corpo amministrativo rappresentativo».

24 ACP-SO 1868 - 4a A - 10 Sett., pagg. 100-124.

25 ACP-SO 1869 - Discorso del Prefetto Maramotti, 15 Nov. pag. 40.

26 ACP-SO 1869 - 3a A - 16 Nov., pag. 191.

27 ACP-SO 1870 - Relazione della Deputazione, pag. 211.

28 Per la denuncia di furti campestri.

29 Sull'agricoltura in Umbria nei decenni successivi si veda F. BOGLIARI, *Il movimento contadino in Umbria dal 1900 al fascismo*, Milano, 1979.

30 Secondo il consigliere Ansidei, che interviene nell'acceso e lungo dibattito, la Commissione «stette un sol giorno sul Trasimeno e non volle alcuno con sé probabilmente perché non amava conoscere la verità, e si diceva sufficientemente informata»; così non gli risulta essere esatto «che tutti i comuni siano favorevoli al prosciugamento: Tuoro, Passignano, e forse Magione lo sono, mentre Perugia, Pacciano e Panicale furono contrari» (ACP-SO 1868 - 10a A - 17 Sett., pag. 271).

31 Ansidei, Giannelli, Bruschi, Mazzuoli, Ravizza, Balzanetti.

32 ACP-SO 1863 - 16a A - 25 Sett., pagg. 216-20. La proposta del prosciugamento era partita dal Consiglio Provinciale di Firenze (che invece si opporrà poi, stando almeno a quanto risulta negli Atti) per poter approfittare delle acque del lago per aumentare il livello dell'Arno nei mesi estivi; ripresa da un ingegnere umbro, era stata da questi perorata presso il Governo. Occorre anche aggiungere che, per bocca del consigliere Guardabassi, viene fin dall'inizio individuato il danno maggiore che un tale progettato prosciugamento provocherebbe, nella «perdita di vegeti oliveti i quali, come quelli di Castiglione, trovano vita e nutrimento nel clima dolcissimo, che appunto per fatto delle acque del lago regna in quella regione». Si ricordi anche che, nel periodo considerato, l'olivocoltura costituiva una delle occupazioni fondamentali nelle campagne umbre; secondo quanto si ricava dalle pagine *L'Umbria Olearia*, a cura della CAMERA DI COMMERCIO DI FOLIGNO, Foligno, 1888 (nelle quali si citano anche le cifre di F. FRANCESCONI, op. cit. Perugia, 1872) gli oliveti occupavano nella prima metà dell'ottocento una superficie fra i 31.000 e i 43.000 ettari (la variazione dipende dalle fonti citate), mentre verso la fine degli anni settanta, raggiungevano i 53.516 ettari (pagg. 6-7).

33 ACP-SO 1863 - 16a A - 25 Sett., pagg. 216-20.

34 Osserva il Danzetta: «Noi abbiamo nei due Ministeri due tipi diversi. Alle Finanze il Commendatore Minghetti ed il conte Borromeo specchio ed esempio della più squisita gentilezza; all'Agricoltura e Commercio uomini fanatizzati ed in modo inesplicabile ammalati pel prosciugamento».

35 ACP-SO 1864 - 3a A - 17 Sett., pag. 53.

36 ACP-SO 1864 - 12a A - 23 Sett., pag. 186: la motivazione, più volte ripetuta, è quella di «allontanare ogni pericolo di scelta dall'alto sul prosciugamento e inoltre i danni degli speculatore».

37 F. FRANCESCONI, *Sul prosciugamento del lago Trasimeno*, Perugia, 1864.

38 Secondo quanto si legge, i comuni interessati sono: Castiglione del Lago, Panicale, Magione e Agello, Passignano e Castel Rigone, Lisciano, Tuoro, Fratta, Perugia, Corciano; la superficie totale ascende a 114.464 ettari, per una popolazione di 82.720 anime.

39 Anche in questa parte ci vengono fornite notizie utili alla maggiore conoscenza delle attività lavorative nella regione umbra all'epoca di cui trattasi: risulta dunque dalla pag. 60 che i mulini a grano mossi mediante le acque del Trasimeno sono 11: 6 mulini della Cava, 2 della Caina e 3 del Nestore; nella pag. 61 si legge invece che la popolazione totale che usufruisce delle acque per la macinazione del grano ascende a 51.385 anime.

40 F. FRANCESCONI, op. cit., pagg. 127-28.

41 Il prosciugamento.

42 C'è, in sintesi, un progetto «privato» Bonfigli; il Ministero propone a questi l'idea che al prosciugamento totale si sostituisca uno parziale; il Bonfigli accetta: a questo punto interviene la Provincia, provocando la «Nota» del Ministero di cui nel testo (ACP-SO 1865 - Relazione sulla Gestione - Allegato N° 1, pag. 3).

43 ACP-SO 1865 - Allegato lett. C, pag. 31 degli Allegati.

44 Cioè la proposta accettata dal Bonfigli della limitazione del prosciugamento per i timori formulati ora da Pisa e Firenze su eventuali possibili allagamenti provocati dal riversamento di parte delle acque nell'Arno.

45 Anche Roma, trovando in questo solidale il Consiglio Provinciale dell'Umbria (ACP-SO 1866 - 2a A - 17 Sett., pag. 63) aveva protestato per eventuali inondazioni provocate dal riversamento delle acque nel Tevere.

46 Una particolareggiata relazione viene presentata dall'ingegnere Monti sulle entrate e sulle spese necessarie per mettere in atto i singoli piani di «limitato prosciugamento» (ACP-SO 1866 - 2a A - 17 Sett., pagg. 56-58).

47 Soprattutto per la quantità di zanzare esistenti.

48 ACP-SO 1866 - 2a A - 17 Sett., pag. 47.

49 ACP-SO 1867 - Relazione della Deputazione sulla Gestione 1867 - Allegato N° 1, pag. XII: il piano è anche distribuito ai consiglieri in visione, come pure presso i Ministeri delle finanze e dell'agricoltura, industria e commercio sono rinnovate le proteste «amministrative e giudiziarie».

50 Il consigliere Bianchi fa rilevare nel corso della discussione che il Bonfgli non gode soltanto dell'appoggio del Governo, avendo «il re ben tre volte dimostrato(gli) con lettere lusinghiere e con doni il suo aggradimento per gli studi fatti».

51 Ben diverso è invece l'atteggiamento, come rileva l'Ansidei, verso le proteste di Firenze, Arezzo e Pisa che furono subito accolte mutando il primitivo progetto di gettare le acque nell'Arno, in quello di gettarle nel Tevere.

52 ACP-SO 1868 - 10a A - 17 Sett., pagg. 289-90: la risoluzione è approvata con 21 voti contro 5.

53 Almeno fino a tutto il 1870, data di conclusione di questa ricerca.

54 Dal 1862 al 1865 ci furono su questo argomento ben venti interventi del Consiglio.

55 «Non bastando - secondo l'avv. Martinelli - la semplice lettura della Relazione della Deputazione e degli atti corrispondenti, per formarsi un criterio esatto della cosa».

56 ACP-SO 1862 - 1a A - 4 Sett., pag. 15.

57 ACP-SO 1862 - 6a A - 9 Sett., pag. 85.

58 ACP-SO 1864 - 2a A - 13 Sett., pag. 28.

59 ACP-SO 1865 - 8a A - 3 Ott., pag. 284 degli Allegati: la Relazione relativa a ciascuna seduta non è infatti mai riportata negli Atti della seduta stessa, ma sempre in Allegato.

60 La relazione era rivolta ai consiglieri.

61 ACP-SO 1865 - Relazione della Deputazione sulla Gestione 1865 - Allegato N° 1, pag. 16.

62 Egli dice che «rispettando l'opinamento esternato dal Consiglio si crede in dovere di far riflettere che la Camera di Commercio di Foligno conta una secolare esistenza» (ACP-SO 11a A - 14 Sett., pag. 148).

63 ACP-SO 1863 - Relazione della Deputazione sulla Gestione 1863 - Allegato N° 2, pag. 250.

64 ACP-SO 1870 - 2a A - 4 Mag., pag. 28.

65 ACP-SO 1863 - Relazione della Deputazione sulla Gestione 1863, Allegato N° 2, pag. 278.

66 Anche alla luce della lettura del fascicolo primo dall'«Archivio storico del Risorgimento umbro», III, 1907, appare fuori dalla realtà la Relazione della Deputazione sopra menzionata; infatti la prima parte del fascicolo è dedicata all'archivio di G.N. Pepoli, fra i cui carteggi si possono leggere le relazioni delle Commissioni istituite dopo il Plebiscito (manca la data esatta) dallo stesso commissario e il cui compito era di individuare i problemi e le possibili soluzioni di essi nell'ambito: 1) della Pubblica Istruzione; 2) dei Lavori Pubblici e delle Belle Arti; 3) dell'industria, agricoltura e pubblica beneficenza: riguardo appunto alla Relazione di questa terza Commissione (datata 10 dicembre 1860) si può leggere alla pagina 13: «L'indigenza in cui versano presso di noi le classi operaie reclama urgentemente l'attuazione di norme pratiche, le quali ne migliorino le condizioni»; al momento poi di individuare la «causa» del malessere si annota che quella di primaria importanza è «la deficienza del lavoro». D'altra parte si richiama anche quanto detto al Capitolo 1° di questo lavoro, sullo stato generale dell'economia umbra (e quindi dell'industria) al momento dell'unificazione, cosicché apparirebbe essersi compiuto un miracolo se le cose stessero, appena due anni dopo (nel 1863 appunto), come la Deputazione riferisce.

67 P. BORZOMATI, *op. cit.* Si ricorda anche che per favorire lo sviluppo delle Ferriere di Terni, era stato con apposito decreto istituito un Istituto Tecnico che fornisse i tecnici adatti.

68 F. FRANCESCONI, *Alcuni elementi di statistica della Provincia dell'Umbra*, cit., pag. 319.

69 Ivi, pag. 323: l'autore rileva come la statistica dell'industria fosse assai al di sotto della realtà per timore che «... avesse per scopo diretto un balzello, o più particolarmente un controllo alle assegni di ricchezze mobile» e inoltre per la «diffidenza che hanno i commercianti di porre agli occhi del pubblico la loro condizione».

70 L. BELLINI, *Appunti per una storia dell'economia umbra dal 1840 al 1910*, cit.

71 F. FRANCESCONI, *op. cit.*, ci dà un quadro dell'industria tessile: a) Lavorazione delle seta: 581 addetti, con industrie in Perugia, Città di Castello, Trevi, Rieti (2), Foligno e Terni (2); b) Lanifici e cotonifici: 1.505 addetti a Perugia (2 industrie), Todi, Città di Castello, Spoleto (3), Norcia (3), Rieti e Terni (4).

72 F. FRANCESCONI, *op. cit.*, (pagg. 336-338) riporta i dati dell'industria metallurgica in Umbria: a) Industria del rame; b) Industria del ferro a Sellano (fabbrica di lime e raspe con 76 addetti) e Terni (fonderia del ferro con 142 addetti: interessante a proposito di quest'ultima è quanto l'autore scrive: «Questa è la fabbrica più grandiosa per mole, importanza e capitali, che sia nell'Umbria... Invoca quella Direzione dell'opificio, che il Governo se ne giovi per le grandi costruzioni militari e navali, ed in genere pe' grandi lavori pubblici».

73 L. BELLINI, *op. cit.*, per l'apertura delle ferrovie fornisce queste notizie: l'Orte-Ancona e l'Orte-Arezzo furono aperte subito dopo l'unificazione, mentre nel 1869 fu la volta della Foligno-Terontola.

74 Altri dati, per completare il quadro dell'industria umbra, ancora in F. FRANCESCONI, *op. cit.*, alla pag. 341: a) Industria alimentare: fabbriche di pasta, mole da olio e mole da grano; b) Altre: cappellai, sarti e calzolai, concia delle pelli (a Perugia, Spoleto, Norcia (4), Rieti (2), Foligno (3), Terni (3), Assisi, cererie a Foligno, fabbriche di sapone e potassa, tipografie (due a Perugia, due a Foligno e una a Città di Castello), fabbriche di vetro, fabbriche di carta (dieci a Foligno, una a Sigillo e Nocera).

75 Ivi, pag. 361.

76 ACP-SO 1869 - Discorso introduttivo del Prefetto alla 1a A - 15 Nov., pag. 38.

77 A tale riguardo è interessante riportare quanto sostiene il Presidente del Consiglio Provinciale: «Come nessun progetto si possa intraprendere, nessun tentativo operare senza grossi capitali. Fu appunto per difetto di questi capitali, [...] fu per difetto di spirito di associazione che le società indigene non riuscirono mai a trovare buoni fini, specialmente poi in Toscana ove noi vediamo disgraziatamente essere avvenuto che società straniere all'Italia sono divenute proprietarie di tutte le Miniere Toscane [...]. Quindi l'Umbria non deve imitare la Toscana [...] e dare esempio del come si debba incoraggiare tutto ciò che di buono nasce e cresce nel nostro paese» (ACP-SO 1862 - 4a A - 7 Sett., pag. 66).

78 Relazione della Deputazione sulla Gestione 1863 - Allegato N° 2, pag. 278.

APPENDICE

DOC. N° 1

CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'UMBRIA **Consiglieri (anni: 1861-70)**

*Consiglieri per la Sessione Ordinaria 1861*¹

(Elezioni generali 1860)

Guardabassi cav. Francesco
Danzetta barone Nicola
Ansidei conte Reginaldo
Bianconi Giuseppe
Faina conte Zeffirino
Waddington cav. Evelino
Cherubini Fiorenzo
Pierleoni conte Florindo
Sfrilli ing. Giuseppe
Mancini Annibale
Caroccio ing. Alberto
Leonij conte Lorenzo
Dominici conte Girolamo
Barbi marchese Luigi
Della Porta conte Giulio
Martinelli avv. Federico
Bruschi Gabriele
Galeotti avv. Federigo
Sanzi barone Achille
Massi Benedetti Alessandro
Di Campello conte Pompeo
Paris Giovacchino
Visitani dott. Benedetto
Mattoli dott. Agostino
Franceschini avv. Luigi

Mattei avv. Pietro
Palmegiani dott. Francesco
Canali marchese Adriano
Vincentini conte Pietro
Duranti Valentini Damaso
Battaglia conte Pietro
Napoleoni Giuseppe
Segni dott. Giuseppe
Sassi Saverio
Orfini conte Alessandro
Mancini cav. dott. Francesco
Fiumi conte Giuseppe
Calai Enrico
Rosi Flaminio
Lori Carlo
Garofoli Carlo
Gianelli ing. Domenico
Capocci Camporeali cav. Giuseppe
Massarucci conte Alceo
Franchi Luigi
Ronconi Ulisse
Piccolomini comm. Tommaso
Bracci cav. Giacomo
Mazzuoli cav. Annibale
Bernardini Liberato

Elezione parziale 1861

(I nuovi consiglieri sono 11 anziché 10: anche in seguito si avranno infatti delle «Rinunce» o dei consiglieri «decadute» che saranno mano a mano sostituiti).

Monaldi marchese Ettore
Minciotti Salvatore
Pianciani conte Luigi
Marignoli Filippo
Plini Emidio
Franceschi Stefano

Antonini Marcellino
Savioli Luigi
Bartocci Luigi
Pesci avv. Giovanni
Ravizza Giuseppe

Elezione parziale 1862

Turchetti Gaetano
Lamattina Luigi
Eroli marchese Pietro
Scaramucci Andrea
Vincentini conte Pietro

Orsolini Angelo
Brizzi Raniero
Benedetti dott. Tommaso
Carleschi conte Carlo
Balzanetti Francesco

Elezione parziale 1864

Montesperelli conte cav. Cesare
Accursi Filippo
Piccolomini conte Tommaso
Santini avv. Girolamo
Latini Alessandro

Duranti Valentini Damaso
Diana Anacleto
Baldeschi dott. Vincenzo
Calaj Enrico
Francesconi prof. Francesco

Elezione parziale 1865

Consigliere

Circondario

Mandamento

Ansidei conte Reginaldo
Danzetta barone Nicola
Bianconi Giuseppe
Barbi marchese Luigi
Angeletti dott. Aurelio
Di Campello conte Pompeo
Mattoli dott. Agostino
Pierleoni conte Florindo

Perugia	Perugia
»	»
»	»
»	Gubbio
»	Magione
Spoletto	Spoletto
»	Bevagna
subentrato al posto di Baldeschi per il Circondario di Perugia, Mandamento Città di Castello.	

Elezione parziale 1866

Consigliere

Circondario

Mandamento

Montani conte Monaldo
Benedetti conte Tommaso
Ravizza Giuseppe
Carleschi conte Carlo
Bourbon del Monte marchese Franco
Leonij conte cav. Lorenzo
Maravelli Mauro
Orsini dott. Tobia
Tiburzi Solidati avv. Luigi
Franchi conte Luigi

Spoletto	Spoletto
»	»
orvieto	Orvieto
Perugia	Città di Castello
»	Perugia
»	Todi
»	Umbertide
»	Todi
Rieti	Rieti
Terni	Amelia

Elezioni generali 1867

Consigliere

Circondario

Mandamento

Guardabassi cav. Francesco
Manganelli Giuseppe
Minciotti Salvatore

Perugia	Perugia
»	»
»	»

Cherubini Fiorenzo	»	»
Bianconi Giuseppe	»	»
Ansidei conte Reginaldo	»	»
Faina conte cav. Zeffirino	»	»
Montesperelli conte Cesare	»	Castiglione del Lago
Sfrilli ing. Giuseppe	»	Città di Castello
Dari dott. Cherubini	»	»
Bourbon del Monte marchese Francesco	»	Perugia
Fabbri Angelico	»	Gubbio
Benvenuti marchese Alessandro	»	»
Danzetta barone Nicola	»	Perugia
Leonij conte cav. Lorenzo	»	Todi
Lalli conte Michele	Perugia	Todi
Orsini dott. Tobia	»	»
Mavarelli Mauro	»	Umbertide
Frenfanelli conte Paolano	Foligno	Foligno
Vitelleschi degli Azzi marchese Francesco M.	»	»
Locatelli Luigi	»	Assisi
Venturi dott. Andrea	»	Gualdo Tadino
Olivieri marchese Carlo	»	Nocera Umbra
Pesci avv. Giovanni	»	Spello
Ravizza Giuseppe	Orvieto	Orvieto
Piccolomini conte Tommaso	»	»
Pompili Geremia	»	Città della Pieve
Brizzi Raniero	»	Ficulle
Vincentini conte cav. Pietro	Rieti	Rieti
Ceci avv. Francesco	»	»
Tiburzi Solidati avv. Luigi	»	»
Turchetti Gaetano	Terni	Terni
Orsolini Angelo	Rieti	Magliano
De Bonis dott. Francesco	»	Orvinio
Valentini avv. Paolo	»	Poggio Mirteto
Santini avv. Girolamo	»	Rocca Sinibalda
Benedetti dott. Tommaso	Spoleto	Spoleto
Montani conte Monaldo	»	»
Di Campello conte comm. Pompeo	»	»
Mattoli dott. Agostino	»	Bevagna
Rotondi Antonio	»	Cascia
Plini dott. Emidio	»	Montefalco
Paris Giovacchino	»	Norcia
Antonini Decio	»	Trevi
Turchetti Angelo	Terni	Terni
Lamattina Luigi	Terni	Terni
Massarucci conte Alceo	»	»
Diana Anacleto	»	»
Franchi conte Luigi	»	Amelia
Bernardi avv. Ettore	»	Narni
Mazzuoli Annibale	Orvieto	Città della Pieve

Elezione parziali 1868

Consigliere	Circondario	Mandamento
Minciotti Salvatore	Perugia	Perugia
Monaldi marchese Ettore	»	»
Bianchi avv. Alessandro	»	Gubbio
Toschi marchese Vincenzo	»	»
Orsini dott. Tobia	»	Todi
Fiumi conte Cesare	Foligno	Assisi
Venturi dott. Andrea	»	Gualdo Tadino
Montani conte Monaldo	Spoletto	Spoletto
Mattoli dott. Agostino	»	Bevagna

Elezione parziale 1869

Consigliere	Circondario	Mandamento
Sfrilli ing. Giuseppe	Perugia	Città di Castello
Bourbon del Monte march. Francesco	»	Perugia
Leonij conte cav. Lorenzo	»	Todi
Segni Vincenzo	Rieti	Orvinio
Santini avv. Girolamo	»	Rocca Sinibalda
Vitelleschi degli Azzi marchese Francesco M.	Foligno	Foligno
Benedetti dott. Tommaso	Spoletto	Spoletto
Di Campello conte comm. Pompeo	»	»
Franceschini avv. Lorenzo	»	Cascia

Elezione parziale 1870

Consigliere	Circondario	Mandamento
Ansidei conte Reginaldo	Perugia	Perugia
Montesperelli conte Cesare	»	Castiglion del Lago
Valentini avv. Paolo	Rieti	Poggio Mirteto
Ravizza Giuseppe	Orvieto	Orvieto
Piccolomini conte Tommaso	»	»
Lupi Angelo	Rieti	Fara Sabina
Bernardini avv. Ettore	Terni	Narni
Manassei conte Paolano	»	Terni
Paris Gioacchino	Spoletto	Norcia
Rossi Carlo	Foligno	Assisi
Massarucci conte Alceo	Terni	Terni

¹ I consiglieri erano eletti in elezioni parziali annuali che comportavano il rinnovo di soli 10 membri su 50 (eccetto nel 1860 e 1867 che furono generali): di conseguenza per ogni anno (esclusi il 1860 e 1867) sono stati riportati solo i membri neo-eletti).

Per gli anni 1860-64 gli Atti non riportano il Circondario e il Mandamento in cui il consigliere è eletto.

DOC. N° 2

**RAPPORTO FRA IL NUMERO
DEGLI ELETTORI AMMINISTRATIVI E
LA POPOLAZIONE DELLA PROVINCIA DELL'UMBRIA
NEL TRIENNIO 1862 - 1864**

	Popolazio ne	Elettori iscritti			Rapporto degli elettori alla popolazione			Media triennale
		1862	1863	1864	1862	1863	1864	
PERUGIA	41.891	850	850	730	1:49	1:49	1:57	1:52
SPOLETO	18.478	496	496	562	1:38	1:38	1:33	1:36
TERNI	12.853	321	314	334	1:40	1:41	1:38	1:39
ORVIETO	13.290	435	257	253	1:33	1:52	1:53	1:46
RIETI	13.055	284	326	314	1:46	1:60	1:41	1:42
FOLIGNO	19.363	450	429	386	1:43	1:41	1:50	1:46
ASSISI	14.781	204	205	208	1:72	1:72	1:72	1:72
CITTÀ DI CASTELLO	22.443	420	422	414	1:53	1:53	1:54	1:53
GUBBIO	22.832	358	349	328	1:64	1:66	1:69	1:66

(Da: ACP, SO 1864, Allegati, pagg. 274-277)

DOC. N° 3

RENITENTI ALLA LEVA

MANDAMENTI	CLASSE DI LEVA								PROPORZIONE			
	1839-40		1841		1842		1843		1839-40	1841	1842	1843
	iscritti	renitenti	iscritti	renitenti	iscritti	renitenti	iscritti	renitenti				
PERUGIA	2343	810	1918	5351	824	574	1883	337	24	27	31	17
SPOLETO	1159	311	679	192	656	189	742	145	23	27	26	18
FOLIGNO	845	145	510	119	517	168	690	154	17	24	33	22
TERNI	924	76	586	106	639	133	684	62	8	19	20	8
ORVIETO	700	133	460	193	445	177	401	106	14	33	31	21
RIETI	1187	84	824	103	782	153	831	66	7	12	20	8
Totale	7158		4977		4873		5231		15	23	26	15
		1559		1248		1324		870				

(Da: ACP, SO 1864, Allegati pag. 285)

**CONFRONTO TRA LA POPOLAZIONE DELL'UMBRIA
NEL 1853 e NEL 1860**

COMUNI compresi gli appodiati	1853	1860
ASSISI	13.863	14.781
PERUGIA	41.542	41.891
GUBBIO	21.361	22.832
SPOLETO	19.261	18.478
RIETI	13.187	13.055
FOLIGNO	19.034	19.363
TERNI	12.818	12.853
ORVIETO	12.955	13.290
CITTA DI CASTELLO	22.283	22.443
Totali (comprendenti i comuni non riportati)	492.128	504.176

(Da: ACP, Allegati al 1861, Tav. IV, pag. CIII)

DOC. N° 5

UMBRIA - CENSIMENTO A TUTTO IL 1860

Comuni ed appodiati	Case	Famiglie	Maschi	Femmine	Totale
ACQUASPARTA	511	340	766	877	1.643
Casigliano	128	150	421	358	779
Cisterna	30	30	98	68	166
Macerino	52	53	144	154	298
Porzano	36	50	112	94	206
Scoppio	11	11	28	35	63
AMELIA	1.066	1.182	2.434	3.316	6.750
ASSISI	1.943	2.184	5.725	5.345	11.070
BASTIA	500	559	1.692	1.532	3.224
BEVAGNA	810	830	2.078	1.974	4.052
CASCIA	885	1.046	2.602	2.511	5.113
Castiglion del Lago	1.056	1.052	2.241	2.987	6.228
Città della Pieve	1.005	989	2.938	2.018	5.956
Città di Castello	3.687	3.935	11.363	11.080	22.443
CORCIANO	569	613	2.092	1.924	4.016
DERUTA	739	791	2.122	1.959	4.081
FOLIGNO	2.920	3.739	8.388	8.296	16.684
FRATTA	967	1.123	3.660	3.290	6.950
GUALDO TADINO	1.231	1.199	3.378	3.030	6.408
GUBBIO	2.471	3.014	10.487	10.395	20.882
MAGIONE	623	692	2.244	2.125	4.369
MONTE CASTRILLI	671	695	2.118	2.024	4.205
MONTE FALCO	747	806	2.119	1.992	4.111
NARNI	1.291	1.392	3.820	3.882	7.702
NOCERA	641	726	2.216	2.019	4.235
NORCIA	1.773	1.582	4.599	4.288	8.887
ORVIETO	1.749	1.888	5.082	5.098	10.180
PERUGIA	2.259	7.696	21.515	20.376	41.891
PIEGARO	505	562	1.574	1.527	3.101
PRECI	555	547	1.487	1.355	2.842
RIETI	1.723	2.486	5.962	6.338	12.300
S. GIUSTINO	716	794	2.171	2.062	4.233
SPELLO	977	1.015	2.243	2.264	4.507
SPOLETO	3.149	3.430	9.381	8.410	17.791
TERNI	1.908	2.416	5.697	5.495	11.156
TODI	2.479	2.609	7.077	6.986	14.063
TREVI	1.076	1.263	2.501	2.380	4.881
Spina: appodiato di Marsciano	552	421	1.314	1.276	2.590
Totali (comprendenti i comuni non riportati)	84.187	93.520	257.609	245.438	504.176

(Da: ACP, Allegati al 1861, Tav. I, pag. LXXXII)

DOC. N° 6**CLERO in Umbria a tutto il 1860
(Secolare, Regolare e Religiose)**

COMUNI	CLERO	RELIGIOSE	TOTALE	RAPPORTO ALLA POPOLAZIONE
AMELIA	135	94	229	1:29
ASSISI	312	160	472	1:31
BEVAGNA	75	59	134	1:33
CASCIA	64	61	125	1:41
CITERNA	44	20	64	1:38
CITTÀ DELLA PIEVE	85	40	125	1:54
CASTELLO	295	156	451	1:49
FARA	90	3	93	1:18
FRATTA	90	3	93	1:107
FOLIGNO	211	140	351	1:55
GUADO TADINO	64	47	111	1:63
GUBBIO	288	219	507	1:45
MAGLIANO	98	20	118	1:19
MONTE FALCO	67	57	124	1:40
MONTONE	32	45	77	1:28
NARNI	94	80	174	1:47
NOCERA	111	26	137	1:42
NORCIA	109	50	159	1:59
ORVIETO	222	174	396	1:25
PANICALE	46	18	64	1:57
PERUGIA	592	373	965	1:44
RIETI	117	132	249	1:52
SCANDRIGLIA	59	0	59	1:34
SPELLO	76	50	126	1:35
SPOLETO	232	170	402	1:46
STRONCONE	49	22	71	1:47
TERNI	135	94	229	1:56
TODI	196	116	306	1:46
TREVI	86	58	144	1:34
TOTALI compresi i comuni non riportati	5.410	2.801	8.211	1:61

(Da: ACP, Allegati 1861 - Tav. II, pag. XCV; sono stati riportati per esteso solo i comuni con più di 50 componenti il Clero).

DOC. N° 7**COMUNI IN CUI RISIEDONO GLI EBREI (a tutto il 1860)**

Comuni	Famiglie	Maschi	Femmine	Totale degli ebrei
GUBBIO	3	13	12	25
PERUGIA	3	5	13	18
POGGIO MIRTETO	1	3	0	3
Totali	7	21	25	46

(Da: ACP, SO 1861 - Allegati, Tav. III, pag. XCVI)

DOC. N° 8**POPOLAZIONE DELL'UMBRIA AL 31 Dicembre 1868**

Comuni	Popolazione	Comuni	Popolazione
PERUGIA	44.888	ORVIETO	15.280
CASTIGLIONE DEL LAGO	10.320	CITTA DELLA PIEVE	7.166
CITTA DI CASTELLO	23.112	TERNI	14.980
GUBBIO	23.000	NARNI	9.700
MARSCIANO	10.697	AMELIA	7.227
TODI	15.000	RIETI	14.909
UMBERTIDE	10.995	SPOLETO	20.521
MAGIONE	6.866	MONTEFALCO	5.100
FOLIGNO	21.000	NORCIA	8.953
ASSISI	14.981	TREVI	5.116
NOCERA UMBRA	6.084		
Totale generale della popolazione			539.454

(Da: ACP, 1869, Allegato N° 1 al discorso introduttivo del Prefetto Maramotti alla prima adunanza della Sessione Ordinaria, 15 novembre 1869)

Nota: sono stati riportati per esteso solamente i Comuni umbri con più di 5.000 abitanti, comprendendo però gli altri nel Totale Generale.

DOC. N° 9**Statistiche sulla Popolazione Umbra****NATI**

ANNO	TOTALE	MASCHI	FEMMINE
1862	17.120	8.912	8.208
1863	18.318	9.488	8.830
1864	18.636	9.837	8.799
1865	17.777	9.219	8.560
1866	19.478	9.979	9.499
1867	19.005	9.815	9.190
1868	17.418	8.960	8.458
Totale	127.754		

NATI MORTI

1863	476	240	236
1864	390	249	141
1865	184	111	73
1866	506	304	202
1867	441	273	168
1868	386	238	148
Totale	2.383		

MORTI

1862	14.038	7.344	6.694
1863	15.365	7.955	7.410
1864	14.687	7.582	7.105
1865	13.710	7.113	6.597
1866	13.897	7.010	6.887
1867	14.305	7.219	7.086
1868	15.317	7.895	7.422
Totale	101.319		

(Da: ACP, Allegato N° 1 al discorso del Prefetto Maramotti introduttivo alla prima seduta della Sessione Ordinaria 1869, pag. 63)

***Progetto di Statuto per l'istituzione dei premi Cavour
onde eternare nell'Umbria la memoria di questo
sommo Italiano***

TITOLO I

Capitali, Indole e amministrazione

Art. 1. Il Capitale primitivo di questa istituzione è di L. 100,000., stanziato all'oggetto dal Consiglio Provinciale dell'Umbria nella sua tornata del 29 Giugno 1861.

Art. 2. Questo Capitale dovrà essere in ogni tempo inamovibile ed intangibile e non potrà mai ad altro scopo destinarsi che a quello fissato dal presente Statuto.

Art. 3. Non si potranno mai ed in alcun caso impiegare nei premi infradecendi che le rendite del suddetto capitale.

Art. 4. Questo capitale potrà essere impiegato nell'acquisto di tanta rendita consolidata nel Regno Italiano; e questa vincolata per gli oggetti del presente Statuto

Art. 5. Gli accrescimenti che per elargizioni volontarie o capitalizzazione di frutti per mancanza di persone da premiare assumeranno la stessa indole d'inamovibilità di cui agli Art. 2. 3. 4.

Art. 6. Lo scopo dell'istituzione è di dare dei premi.

1°. Alle Arti, alle Belle lettere ed alle scienze.

2°. Ai Giovani di grandi speranze onde terminati i loro studj universitarij abbiano modo di andare a perfezionarsi nei grandi centri ove la scienza a cui si sono applicati primeggia.

3°. Al Tiro a segno Provinciale.

Art. 7. L'istituzione come esclusivamente Umbra non dà diritto al conferimento dei premi che agli Umbri legalmente considerati.

Art. 8. Per i rapporti colla presente istituzione la Provincia Umbra si manterrà sempre tale quale è oggi costituita in forza del Decreto commissariale Pepoli del 15 Dicembre 1860. S.N.° 197.

Art. 9. L'Amministrazione del capitale è devoluta alla Deputazione Provinciale.

Art. 10. I redditi che si avranno semestralmente affinché non giacciano infruttiferi e non siano gravati da alcuna spesa di esazione verranno depositati alla Cassa di Risparmio di Perugia con libretto vincolato, da non potersi ritirare cioè che all'occasione della distribuzione dei premi. Gli utili che si verificheranno per il frutto delle rendite dovranno invariabilmente capitalizzarsi.

Art. 11. Il Consiglio Provinciale che ha ed avrà sede in Perugia manterrà in qualsiasi ipotesi le più estese prerogative di quel patronato che è dovuto al fondatore di un'istituzione e ne conserva sempre la superiore direzione indipendentemente da qualunque altra autorità.

TITOLO II

Dei premi, luoghi ed epoca della premiazione

Art. 12. I premi verranno distribuiti ogni due anni e ciò fino a tanto che le rendite per qualsiasi combinazione non raggiungano annualmente la somma di Lire 14,000,; quando però raggiungessero o superassero questa cifra si daranno annualmente.

Art. 13. Le rendite accumulate di due anni nel 1.° caso, e di un anno nel 2.° del precedente articolo verranno ripartite per la premiazione nel modo seguente.

Saranno stanziato Lire 4,000 per o premiare o sovvenire un giovane di grandi speranze, e queste da ripartirsi in due anni in ragione di Lire 2,000, annue.

Tutto ciò che rimane disponibile dopo questa prima detrazione verrà diviso in due parti eguali, delle quali una verrà assegnata al Premio per 1' opera d'arte, Belle lettere o scienze che verrà giudicata meritevole; e l'altra parte verrà assegnata per vari premi al tiro provinciale.

Art. 14. Avvenendo il caso che non vi sia luogo ad aggiudicare il premio alle arti etc. per mancanza di opera degna di tanto onore, la somma che era a questa destinata verrà attribuita per una metà in aumento dei premi al tiro provinciale; e l'altra metà verrà capitalizzata e reinvestita con le stesse cautele del fondo primitivo.

Art. 15. Quando poi non venga aggiudicato il premio alle grandi speranze, questo dovrà tutto capitalizzarsi nel modo suaccennato.

Art. 16. Se poi per evenienza di forza maggiore non potesse eseguirsi il concorso al tiro provinciale la somma a ciò destinata dal presente statuto verrà erogata in aumento del premio per l'opera d'arte etc. e potendosi questo aumento suddividere anche in due premi.

Art. 17. Due anni prima dell'epoca fissata per la prima premiazione dovrà dalla Deputazione Provinciale pubblicarsi il programma o regolamento del concorso in specie perciò che riguarda il premio alle arti etc. affinché vi sia tempo sufficiente per eseguire o compiere le opere che verranno poste al concorso. In successivo tempo la Deputazione nell'atto della distribuzione dei premi pubblicherà il concorso della futura premiazione. Perciò però che riguarda il tiro provinciale pubblicherà il programma solamente due mesi prima dell'apertura del medesimo. Sarà però in obbligo nella ripartizione dei vari preme di stabilire uno o due premi esclusivi per le Deputazioni delle Guardie Nazionali della Provincia.

Art. 18. Le modalità e dettagli di ogni premiazione sono affidati alla cura della Deputazione, la quale dovrà nell'Adunanza Consigliare Ordinaria precedente la pubblicazione del programma e regolamento, riportarne l'approvazione del Consiglio Provinciale.

Art. 19. L'epoca in cui dovrà aver luogo la solenne distribuzione dei premi dovrà essere imprescindibilmente il 10 Agosto, epoca che rammenta l'anniversario della nascita del *Conte di Cavour*.

Art. 20. Le solenni premiazioni avranno luogo successivamente nelle seguenti Città - Perugia - Spoleto - Rieti - Orvieto - Foligno - Terni - Città di Castello.

Art. 21. Per il primo periodo soltanto potrà variarsi quest'ordine per circostanze speciali che lo domandino arguitamente come p.e. apertura ritardata di strade ferrate, mancanza temporanea di un idoneo locale per il tiro a segno; trascorso però questo primo turno i successori dovranno onninamente tenersi al suespresso ordine.

Art. 22. L'istituzione non avendo altro scopo che di dare dei premi, ed affinché questi non vengano in verun modo decurtati, niuna spesa si potrà fare con le rendite del Monumento Morale Cavour, restando questa ad esclusivo carico del Municipio nel quale ha luogo la festa, e questa nel più lato senso comprendendoci cioè l'apprestamento del locale per l'esposizione, di quello per il tiro, e del luogo nel quale avrà luogo la solenne distribuzione dei premi, ed ogni altra spesa inerente come stampati ed altro.

Le armi, munizioni ed altre spese relative al tiro saranno pure a carico del Municipio il quale poi potrà imporre una tassa per ogni colpo, o a concorso come meglio crederà ed a suo profitto, a meno che non potrà imporre alcuna tassa pel concorso delle Deputazioni delle Guardie Nazionali della Provincia.

Art. 23. Il Municipio nel quale deve aver luogo la premiazione dovrà non più tardi del 1 Gennajo dell'anno stesso dichiarare in iscritto che accetta quanto è prescritto nel precedente articolo. In caso contrario si passerà turno senza alcuna eccezione.

TITOLO III.

Del Giuri

Art. 24. Per giudicare inappellabilmente sul merito del concorso e stabilire l'assegnamento dei premi, verrà nominato ogni volta un apposito Giuri.

Art. 25. Il Giurì sarà composto di 14 persone eletto nel modo seguente.

Art. 26. Nel mese di Giugno che precede la premiazione con invito dei Sindaci delle Città di Perugia, Spoleto, Rieti, Orvieto, Foligno, Terni e Città di Castello riuniranno nella loro residenza tutti i Sindaci del rispettivo circondario, i quali verranno alla nomina di due giurati rappresentanti il proprio Circondario. Per Città di Castello s'intende per Circondario la sua attuale circoscrizione elettorale politica.

Art. 27. Il Circondario nel quale avrà luogo la premiazione nominerà altresì quattro giurati supplenti.

Art. 28. I processi verbali di tali adunanze verranno a tempo utile inviati alla Deputazione Provinciale, la quale fatto l'elenco dei giurati li inviterà a recarsi nella Città destinata alla premiazione per dare il loro inappellabile giudizio.

Art. 29. Il Giurì non sarà legale se il numero dei giurati non è per lo meno di 9.

TITOLO IV.

Della premiazione

Art. 30. Libera la scelta ad ogni Municipio delle modalità. La premiazione dovrà esser fatta colla maggior pompa e pubblicità. possibile.

Art. 31. La Deputazione Provinciale presiederà questa solennità, e conferirà materialmente i premi alla presenza dei giurati e delle autorità, affinché sia sempre e da tutti palese che questa festa è provinciale e ricordi sempre che si fa in onoranza del sommo Italiano Camillo Cavour.

(Da ACP, SS 1862, All. N. 25, pp. 185-188)